

007

James Bond

Ian Fleming

La spia
che mi amò

Garzanti

Ian Fleming

La spia che mi amava

Titolo originale: “*The Spy Who Loved Me*”
Copyright, 1962

Parte prima: io

1 Una ragazza spaventata

Ero in fuga. Fuggivo dall'Inghilterra, dalla mia infanzia, dall'inverno, da una serie di relazioni amorose una più squallida e deludente dell'altra, dai pochi mobili e dal mucchio di abiti frusti che la mia vita londinese mi aveva raccolto intorno, e fuggivo dalla monotonia, dal tanfo, dallo snobismo, dalla claustrofobia di quegli orizzonti chiusi, e dalla mia incapacità di prendere l'abbrivio nella vita sociale, anche se penso di essere giudicata una ragazza piuttosto attraente. Insomma, la mia, era una fuga da molte cose — da quasi tutte — ad eccezione della giustizia.

Ed ero fuggita molto lontano davvero; avevo fatto, con un pochino di esagerazione, un mezzo giro del mondo. Difatti, da Londra ero approdata ai «Pini Sognanti», un albergo per automobilisti situato a una quindicina di chilometri a ovest di Lake George, la celebre località turistica

americana negli Adirondacks, quella vasta zona montuosa, ricca di laghi e di pinete che costituisce la parte più settentrionale del territorio dello Stato di New York. Ero partita il primo settembre ed eravamo, adesso, al tredici ottobre, venerdì. Quando avevo lasciato Londra, la sporca e corta fila di aceri intristiti, che crescevano sulla piazza di casa mia, era stata verde, o almeno, di quel particolare tono di verde che hanno gli alberi a Londra in agosto. Adesso, nell'esercito di innumerevoli pini che marciavano compatti verso nord in direzione della frontiera canadese, gli aceri selvatici fiammeggiavano qua e là come scoppi di shrapnel. Avevo l'impressione che lo stesso cambiamento fosse avvenuto in me, o meglio, nella mia pelle: dal pallore opaco e spento, simbolo della mia vita londinese, al vigore, colore e luce dati dalla vita all'aria aperta, dall'abitudine di andare a letto presto e da tutte quelle altre care e noiose cose che avevano fatto parte della mia esistenza a Quebec, prima che prendessi la decisione di andare in Inghilterra per imparare ad essere una «lady». Naturalmente il

colorito roseo e sano, la carnagione soda non erano affatto di moda; e avevo persino smesso l'uso del rossetto e dello smalto per le unghie. Per me era stato come sgusciare fuori da una pelle presa a prestito e rientrare in quella che era veramente la mia. E mi sentivo felice come una bimba, compiaciuta con me stessa, ogni volta che mi guardavo nello specchio e scoprivo di non provare alcun desiderio di dipingere un'altra faccia sopra quella che avevo. Non lo dico per darmi delle arie. La mia, era una fuga dalla persona che ero stata negli ultimi cinque anni. Non che fossi particolarmente soddisfatta di quella che ero adesso, ma avevo talmente odiato e disprezzato l'altra, da sentirmi realmente felice al pensiero di essermi liberata del suo aspetto.

La stazione radio WOKO (avrebbero potuto scegliere un simbolo un poco più grandioso!) di Albany, la capitale dello Stato di New York, situata a circa settantacinque chilometri a sud della località in cui mi trovavo, diede il segnale orario delle sei. Seguì poi il bollettino meteorologico, che informò gli ascoltatori

dell'arrivo di un forte uragano accompagnato da venti molto violenti. La bufera stava arrivando dal nord ed avrebbe raggiunto Albany verso le otto di sera. Questo voleva dire che non avrei passato una nottata molto tranquilla. Ma non aveva alcuna importanza. Le tempeste non mi facevano paura e benchè l'unico essere vivente, a quel che ne sapevo, si trovasse a quindici chilometri di distanza sulla strada secondaria molto mal tenuta che conduceva a Lake George, il pensiero dei pini sferzati dal vento, dei lampi, tuoni e pioggia che si sarebbero rovesciati sull'albergo, mi faceva già pregustare le comodità, il calduccio, la protezione della casa nella quale mi sarei rifugiata. Sola! Soprattutto, sola! «L'isolamento diventa un amante, la solitudine un peccato piacevole.» Dove l'avevo letto? Chi l'aveva scritto? Rappresentava con tanta aderenza il mio modo di sentire non solo di ora, ma di sempre, di quando ero bambina e non mi ero ancora sforzata di «lanciarmi nel mondo», «diventare una parte della folla», fare la ragazza in gamba, attiva, moderna. E che pasticcio era

venuto fuori dai miei tentativi di «stare insieme» con gli altri! Con un'alzata di spalle scacciai il ricordo dei miei insuccessi. Non tutti sentono la necessità di vivere in un branco. I pittori, i musicisti, gli scrittori, sono persone solitarie. E anche gli statisti e gli ammiragli e i generali. Ad essere obiettivi, bisognava aggiungere, però, che lo erano anche i criminali e i pazzi. E diciamo anche, per voler essere onesti, che gli autentici, i veri individualisti sono persone solitarie. Non è una virtù, anzi il contrario. Si deve saper comunicare con gli altri, partecipare alla vita altrui, se si vuole essere un membro utile della tribù. Il fatto che io stessi molto meglio e mi sentissi molto più felice quando ero sola, non poteva che essere indice di un carattere difettoso, neurotico. Ormai me l'ero ripetuto tanto spesso negli ultimi cinque anni che quella sera mi limitai a stringermi nelle spalle e, accarezzando con piacere il pensiero della mia solitudine, attraversai l'ampio atrio dell'albergo e uscii sulla soglia per dare un'ultima occhiata alla sera che calava.

Detesto gli alberi di pino. Sono cupi, immobili, e non si riesce né a ripararsi sotto di essi, né tantomeno a salirvi sopra. E sono anche sporchi; coperti di una polvere nera assolutamente insolita nelle piante, che si mescola alla resina, e che insudicia moltissimo a toccarla. Trovo anche lievemente ostili quelle loro sagome puntute e frastagliate, e il modo in cui si stringono l'uno all'altro, fitti, fitti, mi dà l'impressione di un'armata di lance che mi sbarrano il passo. L'unica cosa buona che hanno è il profumo e, quando posso procurarmene un po', ne uso sempre l'essenza per il bagno. Qui negli Adirondacks, il panorama ininterrotto dei pini dà addirittura un senso di nausea. Ricoprono ogni metro quadrato di terra nelle vallate e si arrampicano fino alla cima di ogni montagna, come un tappeto pungente steso fino all'orizzonte; una visione sterminata di piramidi verdi, dall'aspetto non particolarmente interessante, che aspettano di essere tagliati per diventare fiammiferi, attaccapanni e copie del New York Times. Cinque acri di questi stupidi alberi erano stati

abbattuti per la costruzione del motel; sì, perchè in effetti l'albergo non era altro che questo. Da tempo «motel» non è più una parola da usarsi. È diventato molto più elegante adoperarne altre — per esempio «albergo per automobilisti», oppure «villaggio turistico» — dal giorno in cui alla parola «motel» si è cominciato ad associare il concetto di prostituzione, assassinio, gangster: tutte cose per le quali la loro anonimità e mancanza di controllo sono estremamente convenienti. Il posto, scelto soprattutto per attirare i turisti, era — secondo l'espressione d'uso — «l'ideale». C'era la strada secondaria, tortuosa, attraverso la foresta, che costituiva una piacevole alternativa per chi dovesse andare da Lake George e Glens Falls verso sud, e a metà di essa, il laghetto, per il quale era stato scelto l'indovinatissimo nome di «Acque Sognanti», una delle mete preferite dai gitanti. Il motel sorgeva sul lato sud del lago, con l'ingresso principale rivolto verso la strada e, dietro, le casette che si allargavano a semicerchio. Ce n'era una quarantina: tutte fornite di cucina, doccia e bagno,

compresa la vista sul lago che si estendeva più oltre. La costruzione era stata progettata ed eseguita secondo gli ultimi dettami della moda: facciate di pino rosso tirato a lucido, graziosi tetti di nodose travi, aria condizionata, televisione in ogni casetta, recinto per i giochi dei bambini, piscina, campo di golf che scendeva fino alla riva del lago, dotazione di palle galleggianti (cinquanta palle un dollaro), tutti i trucchi del mestiere, insomma. E per mangiare? Un ristorante self service nell'edificio centrale, e la consegna garantita di viveri e liquori da Lake George, due volte al giorno. Tutto questo per dieci dollari giornalieri, stanza singola: sedici, quella doppia. Quindi non ci si deve meravigliare se i proprietari, avendo investito in una iniziativa del genere duecentomila dollari di capitale, trovassero che gli introiti non corrispondevano alle loro aspettative, tanto più che la stagione andava soltanto dal primo luglio all'inizio di ottobre e il periodo del TUTTO COMPLETO dal quattordici luglio al primo lunedì di settembre. Questo, almeno, mi avevano raccontato quei

terribili Phancey, quando mi avevano assunto come segretaria per soli trenta dollari alla settimana, più il vitto e l'alloggio. Grazie al cielo non li avevo più tra i piedi! Un inno di felicità? Ma un intero coro angelico aveva accompagnato la partenza della loro giardinetta lucente quella mattina alle sei, quando si era avviata sulla strada di Glens Falls, donde quegli orribili «mostri» avrebbero proseguito per Troy, la cittadina da cui provenivano. Mr. Phancey aveva allungato le mani per l'ultima volta e io non ero stata abbastanza rapida da impedirglielo. Veloce come una lucertola, la sua mano aveva strisciato lungo il mio corpo, prima che riuscissi a infilargli il tacco della scarpa nel collo del piede. Era stato costretto a lasciarmi andare, allora! Quando la sua faccia, contorta in una maschera di dolore, aveva riacquisito un'espressione normale, Phancey mi aveva sussurrato: «E va bene, grano di pepe. Basta che tutto vada liscio, qui al campo, fino all'arrivo del padrone, domani a mezzogiorno. E sogni d'oro stanotte.» Poi aveva fatto un sorrisetto, di cui mi era sfuggito il significato, e si

era diretto verso la giardinetta dalla quale ci stava osservando sua moglie, già seduta al volante. «Su, andiamo, Jed,» aveva detto in tono tagliente. «Puoi trovare bocconcini altrettanto saporiti in West Street, stasera, se proprio ne hai bisogno.» Innestò la marcia e mi gridò, guardandomi con un volto angelico: «Addio, tesoruccio. Scrivici ogni giorno.» Il sorriso forzato svanì rapidamente dalla sua faccia ed ebbi una fugace visione del suo profilo rinsecchito e tagliente, mentre l'automobile scomparve alla prima svolta della strada. Uff! Che coppia! Sembrava venuta fuori da un romanzo... e che romanzo! Caro Diario! BÈ, quelli che sarebbero venuti adesso non avrebbero certo potuto essere peggiori, e i Phancey ormai se ne erano andati per sempre. D'ora in avanti, nei miei viaggi, la razza umana doveva migliorare!

Ero rimasta lì ferma, con gli occhi rivolti nella direzione presa dai Phancey, seguendoli con il pensiero. Poi guardai a nord, per studiare il tempo. Era stata una giornata magnifica, con un cielo limpidissimo, e molto calda per quell'epoca

dell'anno — eravamo alla metà di ottobre — ma adesso in alto, nel cielo, si stavano ammassando enormi cumuli dall'aspetto sinistro, di un colore cupo, attraversati qua e là da un bagliore rosato dove erano ancora illuminati dal sole calante. Rapide folate di vento passavano a zig-zag per la foresta, facendo fremere le cime degli alberi; di quando in quando andavano a colpire l'unica lampada gialla penzolante al di sopra della stazione di rifornimento deserta, situata in fondo alla strada, sul lago, facendola oscillare lievemente. Una folata più lunga, che arrivò — fredda e violenta — fino a me mi portò anche l'eco dello stridio metallico del lampione ballonzolante. La prima volta, sentendo quel lieve rumore un po' lugubre, fui percorsa da un brivido, un brivido quasi piacevole. Al di là delle ultime villette, sulla riva, le onde presero a lambire sempre più rapidamente le pietre e la superficie grigio acciaio del lago cominciò a incresparsi, spruzzata qua e là di una lieve spuma bianca. Tuttavia, tra l'una e l'altra di quelle folate di vento, l'aria era ferma e gli alberi, messi di

guardia al di là della strada e dietro il motel, sembrava che si fossero avvicinati silenziosamente l'uno all'altro, quasi per raccogliersi intorno al fuoco dell'accampamento; l'edificio vivacemente illuminato alle mie spalle.

All'improvviso sorrisi tra me, sentendomi attraversare da quello stimolo solleticante che provano tutti i bambini quando giocano a nascondersi, al buio, quando nell'armadio sotto la scala si sente lo scricchiolio lieve di una tavola di legno del pavimento e farsi più vicino il mormorio di chi ci sta cercando. Allora ci si rannicchia su se stessi, pervasi da un eccitante senso di timore, e si attende il piacevolissimo attimo della scoperta, l'allargarsi di una fessura luminosa della porta e poi — o momento meraviglioso! — il nostro «Ssst! Vieni qui con me!» e il richiudersi sordo dell'anta e il calore di un altro corpo ridente, vicino al nostro.

Diventata ormai una «ragazza grande», ferma sulla porta del motel, ripensai a tutte quelle sensazioni e riconobbi quel particolare stimolo che è prodotto da una fugace apprensione — il

brivido lungo la spina dorsale, la pelle d'oca che viene istintivamente — insomma quelli che sono soltanto segni premonitori della paura, ereditati dai nostri primitivi e selvatici antenati. Mi divertì, e godetti con piacere quell'attimo. Ben presto sarebbero scoppiati i tuoni e io avrei potuto ritirarmi dall'ululare della tempesta nella mia caverna ben illuminata, piena di ogni comfort; mi sarei preparata qualcosa da bere, avrei ascoltato la radio e mi sarei sentita al sicuro e al riparo.

Si faceva buio. Quella sera mi sarebbe mancato il coro notturno degli uccelli. Ma già da tempo essi avevano sentito i segnali anticipatori dell'uragano e si erano nascosti nei loro nidi della foresta, come gli altri animali: gli scoiattoli, le tamie e i daini. In tutta quella zona così vasta e selvaggia, l'unico essere vivente rimasto all'aperto ero io. Respirai ancora, due o tre volte, a lungo, l'aria tiepida un po' umida. L'umidità aveva reso più acuto il profumo dei pini e del muschio, che non riusciva a nascondere, però, l'odore più intenso, ascellare, della terra. Si aveva addirittura l'impressione che la foresta sudasse, provando lo

stesso eccitamento piacevole che provavo io. Da un posto imprecisato, ma vicinissimo, una civetta nervosa emise un grido monotono e lugubre e poi ci fu silenzio. Mi staccai di qualche passo dalla soglia illuminata e mi spinsi fino al centro della strada voltandomi a guardare verso nord. Una violenta folata di vento mi colpì in pieno, scompigliandomi i capelli. Il lampo passò, come una fugace mano bianco-bluastro, sull'orizzonte. Qualche secondo più tardi, il tuono rumoreggiò sordamente come un cane da guardia appena risvegliato, poi arrivò la bufera e le cime degli alberi cominciarono a ondeggiare e a fremere, mentre la lampada gialla, appesa laggiù in fondo alla strada, riprendeva a cigolare e a oscillare quasi per avvertirmi di qualche cosa. Ed era così, infatti. All'improvviso la sua luce ondeggiante venne offuscata dalla pioggia e la sua luminosità appannata da una grigia cortina di acqua. I primi goccioloni mi colpirono. Mi voltai e fuggii.

Richiusi con un tonfo la porta alle mie spalle, girai la chiave e misi il catenaccio. Avevo fatto appena in tempo. In quell'attimo, infatti, la

valanga di pioggia si rovesciò sulla casa, con un rumore sordo, scrosciante, continuo, che andava dal sordo tamburellare sulle travi inclinate del tetto al crepitio preciso e tagliente contro le finestre. Ben presto a quella sinfonia si aggiunse anche il gorgogliare tumultuoso delle grondaie traboccanti. L'insieme dei suoni fragorosi, che costituivano l'accompagnamento della bufera, aveva già assunto un suo ritmo particolare.

Lo stavo ascoltando dal mio comodo cantuccio, quando il tuono che si era preparato silenziosamente ad intervenire, strisciandomi alle spalle, mi colpì come un'imboscata. All'improvviso il lampo passò accecante attraverso la stanza e, subito dopo, un fragore assordante scosse l'edificio facendo vibrare l'aria come le corde di un pianoforte. Fu una sola esplosione, ma di tali proporzioni da darmi l'impressione che si trattasse di una bomba caduta a pochi metri di distanza. Si sentì l'acuto tintinnio del vetro di una finestra che cadeva in frantumi sul pavimento, e poi il fruscio della pioggia che entrava dall'apertura e cominciava a picchiettare

sul linoleum.

Non mi mossi. Non ne ero capace. Rimasi ferma, immobile dov'ero, rannicchiata, con le mani sulle orecchie. Non era questo, quello che intendevo! Il silenzio, che mi era sembrato spaventoso, tornò a riempirsi del mormorio della pioggia; quel frastuono prima tanto confortevole e rassicurante e che, invece, adesso sembrava dicesse: «Non credevi che potesse essere tanto tremendo, vero? Non hai mai visto una bufera come questa tra le montagne. E poi, anche questo tuo rifugio non è molto solido. Per esempio, che ne diresti se — tanto per cominciare — la luce venisse a mancare? E se lo scoppio di un tuono passasse attraverso questo soffitto di legno, sottile come una scatola di cerini? E se, per finire, la folgore incendiasse la casa e ti fulminasse? O dobbiamo soltanto limitarci a spaventarti talmente da costringerti a uscire nella pioggia per percorrere quei quindici chilometri che ti separano da Lake George? Ti piace stare da sola, eh? E allora, prova un po' questo!» La stanza assunse ancora una volta un aspetto irreali, illuminandosi di una luce

bluastra e poi — proprio sopra la mia testa — si ripeté lo scoppio assordante dell'esplosione che si prolungò, trasformandosi in un furioso cannoneggiamento di tale violenza da fare vibrare tazze e bicchieri dietro il bar e da aprire qualche fenditura nelle travature di legno per la pressione delle onde sonore.

Mi sentii piegare le gambe, e mi avvicinai barcollando alla sedia più vicina, lasciandomi cadere sopra, con la testa tra le mani. Come avevo potuto essere così sciocca, così impudente? Oh, se fosse arrivato qualcuno, se fosse venuto a stare con me; qualcuno che mi rassicurasse, dicendomi che si trattava soltanto di un uragano! Ma non era così! Era una catastrofe, la fine del mondo! E tutto contro di me! E adesso, sarebbe ricominciato! In un momento qualsiasi! Oh, dovevo fare qualcosa, cercare aiuto!

Ma i Phancey avevano già pagato l'ultima bolletta del telefono, chiedendo che venisse staccata la linea. C'era un'unica speranza! Mi alzai e mi diressi correndo verso la porta, per girare l'interruttore collegato con la grande insegna in

neon rosso, posta al di sopra della porta d'ingresso, che diceva COMPLETO oppure STANZE LIBERE. Se l'avessi spostata su STANZE LIBERE, forse qualcuno che transitava sulla strada l'avrebbe vista. E forse sarebbe stato lieto di trovare un rifugio a portata di mano. E invece, nell'attimo stesso in cui giravo l'interruttore, il lampo, che doveva essere rimasto in agguato a osservare i miei movimenti, attraversò a zig-zag la stanza tra rumorosi scoppi di tuono e io mi sentii afferrata da una mano gigantesca e scaraventata contro il pavimento.

2 Cari giorni passati

Quando ripresi i sensi, mi ricordai subito dove mi trovavo e quello che era successo, e mi schiacciai ancora di più contro il pavimento per timore di essere colpita ancora da una scarica elettrica. Rimasi così una diecina di minuti, ascoltando il frastuono della pioggia e domandandomi se la scarica elettrica non avesse lasciato tracce sul mio corpo. Chissà! Forse avevo i capelli tutti bruciati, dal primo all'ultimo! Mi portai una mano alla testa. C'era ancora, e sembrava che ci fossero anche i capelli, e, in più, si era aggiunto un bernoccolo sulla nuca. Azzardai qualche cauto movimento. Non avevo niente di rotto. Non mi ero fatta alcun male. E in quello stesso momento l'enorme frigorifero della General Electric, che si trovava in un angolo, diede segno di vita e fece sentire di nuovo il suo allegro ronzio familiare, e mi resi conto che il mondo continuava come prima e che i tuoni non si erano più ripetuti. Ancora tremante, mi alzai in piedi e mi guardai

intorno, aspettandomi una scena di caos e di distruzione. E invece tutto era lì, come lo avevo lasciato; il tavolo della réception, dall'aspetto imponente, le scansie di metallo per i libri e i giornali, il lungo banco del ristorante, i dodici nitidi tavolini con il piano di plastica nei colori dell'arcobaleno e le scomode seggioline di metallo, il grande recipiente dell'acqua ghiacciata e la macchina scintillante per il caffè. Ogni cosa era al suo posto, là, dove avrebbe dovuto essere. Soltanto il vetro infranto della finestra e la pozza d'acqua che si allargava sul pavimento stavano a indicare la dura prova attraverso la quale eravamo passati il locale ed io. Dura prova? Ma di che andavo cianciando? La dura prova era solo frutto della mia immaginazione! Era scoppiato un temporale. Con tuoni e lampi. E gli scoppi del tuono e le scariche della folgore mi avevano spaventata, come potrebbe spaventarsi un bambino. E io, come una vera idiota, mi ero aggrappata all'interruttore della luce senza neppure aspettare la pausa tra un lampo e l'altro, ma, al contrario, scegliendo proprio il momento

in cui un'altra folgore stava per scaricarsi. E mi aveva colpito in pieno. Ero anche stata punita con un bernoccolo in testa. Mi stava bene, stupida, ignorante ragazzetta spaventata! Ma, un momento! Forse i capelli mi erano diventati davvero bianchi! Attraversai rapidamente la stanza, afferrai la borsetta che avevo lasciato sul tavolo della réception, e mi spostai dietro il banco del ristorante per esaminarmi bene nello specchio che si allungava sotto gli scaffali. Per prima cosa, mi guardai negli occhi, dubbiosa. E questi mi restituirono lo sguardo: azzurri, limpidi, ma spalancati nell'incertezza. C'erano anche le ciglia e le sopracciglia, brune, la fronte inquisitrice e infine il casco gonfio di capelli, bruni, dall'aspetto assolutamente ordinario che scendevano a destra e a sinistra in due larghe onde. E dunque! Tirai fuori il pettine e me lo passai bruscamente, quasi con rabbia, tra i capelli; poi lo rimisi nella borsetta, richiudendola con un colpetto secco.

L'orologio mi disse che erano quasi le sette. Accesi la radio e mentre sentivo la stazione

WOKO, intenta a terrorizzare gli ascoltatori con il resoconto dell'uragano — linee elettriche abbattute, l'Hudson in piena nelle vicinanze di Glens Falls, un olmo che bloccava la Statale 9 a Saratoga Springs, Mechanicville minacciata da un'inondazione — con un poco di carta gommata attaccai un foglio di cartone al vetro rotto, presi uno straccio e un secchio e asciugai il pavimento. Poi attraversai correndo il passaggio coperto che collegava l'edificio centrale del motel con le singole casette ed entrai nella mia, contrassegnata con il numero 9, situata sulla destra verso il lago. Mi svestii e feci una doccia fredda. La mia camicetta bianca di terilene si era sporcata nella caduta che avevo fatto, la lavai e la appesi ad asciugare subito.

Avevo già dimenticato la punizione inflittami dall'uragano e il mio comportamento da vera oca. Il mio cuore aveva ricominciato a cantare, alla prospettiva della serata solitaria e di riprendere il viaggio il giorno successivo. Impulsivamente, indossai quanto di meglio avevo nel mio modesto guardaroba: i pantaloni alla «torera» di velluto

nero, molto poco casti ed aderentissimi, e, senza preoccuparmi di mettere anche il reggiseno, il maglione di tessuto dorato con l'ampio collo alla ciclista. Mi ammirai nello specchio, decisi di rimboccare le maniche del maglione fin sopra il gomito, feci scivolare i piedi nei sandali d'oro di Ferragamo, e — con un'altra rapida corsa — rientrai nel salone. Nella bottiglia di bourbon Virginia Gentleman da un litro, che mi era durata due settimane, c'era ancora quanto bastava per un ultimo bicchiere. Riempii di cubetti di ghiaccio una delle migliori coppe di cristallo intagliato, e vi rovesciai sopra tutto il liquore rimastomi, fino all'ultima goccia. Poi avvicinai la più comoda poltrona del soggiorno alla radio, la aprii, accesi una delle ultime cinque Parliament che avevo nel pacchetto, bevetti una lunga sorsata di liquore e mi rannicchiai al calduccio, cercando la posizione più confortevole.

La pubblicità commerciale, che parlava solo di gatti e della loro «passione» per uno speciale cibo a base di fegato, cominciò a punteggiare con un nuovo ritmo il frastuono incessante della pioggia,

alterato solo da qualche folata particolarmente forte di vento che spingeva raffiche d'acqua contro le finestre e scuoteva lievemente tutto l'edificio. Dentro, si stava proprio come avevo immaginato: ben comodi, difesi dalle intemperie; e l'ambiente aveva un'aria allegra, scintillante di luci e di riflessi dei metalli cromati. La stazione WOKO annunciò quaranta minuti di «Musica per baciarsi» ed eccoti all'improvviso gli Ink Spots con la loro interpretazione di «Qualcuno fa ondeggiare la barca dei miei sogni» e io mi ritrovai sul Tamigi, cinque anni prima, e stavamo andando alla deriva oltre Kings Eyot in un barchino e si intravedeva in lontananza il castello di Windsor, Derek remava e io mi occupavo del grammofono portatile. Avevamo soltanto dieci dischi, ma ogni volta che era il turno del microscolco degli Ink Spots e il disco arrivava a «Barca dei sogni» Derek mi supplicava: «Fammela sentire ancora una volta, Viv», e io ero costretta a inginocchiarmi sul fondo della barca per cercare il posto esatto su cui appoggiare la puntina.

Così, in quel momento mi si riempirono gli occhi di lacrime — non per colpa di Derek, ma soltanto per quella dolce sofferenza che è data dall'insieme di tante cose — un ragazzo e una ragazza, la luce del sole e il primo amore con le sue musiche e le istantanee e le lettere «sigillate con un bacio». Erano lagrime un po' sentimentali per la mia infanzia perduta, piene di auto-commiserazione per la sofferenza che ne era stato il sudario; tanto che lasciai che due di esse mi scivolassero lungo le guance, prima di asciugarle rapidamente e di decidere che potevo ben permettermi una breve orgia di ricordi!

Mi chiamo Vivienne Michel e, all'epoca in cui me ne stavo seduta nel motel «Pini Sognanti» a ricordare il passato, avevo ventitrè anni. Sono alta un metro e cinquantotto e ho sempre creduto di avere una bella figura, fino al giorno in cui le ragazze inglesi del collegio «Astor House» mi dissero che avevo il didietro troppo sporgente e che avrei dovuto scegliere reggiseni più sostenuti. Come ho già detto, i miei occhi sono azzurri e i capelli castano scuro, ondulati naturalmente, e la

mia aspirazione sarebbe quella di farmi fare una mèche dorata per darmi un aspetto più maturo e più eccentrico. Ho gli zigomi piuttosto alti, anche se quelle stesse ragazze, cui accennavo prima, mi dicevano che mi davano un aspetto «straniero», e il naso troppo piccolo e la bocca troppo grande, che assume un aspetto un po' sexy anche quando non lo desidero affatto. Ho un temperamento alquanto ottimista che mi piace credere romanticamente colorato di una lieve tendenza alla malinconia, ma sono ribelle e indipendente a un punto tale che le suore del convento ne erano preoccupate e Miss Threadgold di «A stor House» esasperata. («Le donne dovrebbero sempre essere salici, Vivienne. Tocca agli uomini essere querce o frassini.»)

Sono franco-canadese. Sono nata vicino a Quebec, in una piccola località che si chiama Sainte Famille, situata sulla costa settentrionale dell'Ile d'Orléans, una lunga isola che ha l'aspetto di una grossa nave affondata e che si trova nel bel mezzo del San Lorenzo, quando il fiume giunge nelle vicinanze degli straits di Quebec. Sono cresciuta

accanto, e dentro, a questo grande fiume, con il risultato che i miei passatempi preferiti sono il nuoto, la pesca, il campeggio e tutti gli altri sport che si possono fare all'aperto. Non ricordo molto dei miei genitori — ad eccezione del fatto che volevo molto bene a mio padre e che non andavo d'accordo con mia madre — perchè avevo soltanto otto anni, quando rimasero uccisi tutti e due in un incidente aereo, durante l'atterraggio del loro apparecchio a Montréal, dove si recavano per un matrimonio. Il tribunale dispose che la mia tutela venisse affidata a una zia vedova, Florence Toussaint, che accettò di venire a stabilirsi nella nostra casetta e che mi allevò. Andavamo molto d'accordo, e oggi sono convinta di volerle bene davvero, ma era protestante mentre io sono stata allevata nel rispetto del cattolicesimo, tanto da diventare una vittima del tiro alla fune che è sempre stato il flagello di Quebec, dominata dal clero e lacerata tra due diverse fedi religiose. I cattolici vinsero la battaglia che riguardava il mio benessere spirituale, e venni educata nel collegio delle Orsoline fino all'età di quindici anni. Le

suore erano molto severe e tutta la nostra educazione era improntata sulla religione e sulla devozione: imparai così una quantità incredibile di storia della religione e di un dogma alquanto oscuro, che avrei barattato molto volentieri con altre materie adatte a farmi diventare qualcosa di diverso da una infermiera o da una monaca; e quando, alla fine, l'atmosfera di quel posto diventò tanto soffocante per il mio spirito da spingermi addirittura a chiedere di essere tirata fuori di lì, la zia fu ben lieta di strapparmi ai «papisti» e decise che, all'età di sedici anni, sarei andata a completare la mia educazione in Inghilterra. La cosa non mancò di fare scalpore nell'ambiente in cui ero cresciuta. Non soltanto le Orsoline costituivano il centro della tradizione cattolica a Quebec — il convento ha l'onore di possedere il teschio di Montcalm: per due secoli, di giorno e di notte, non ci sono mai state meno di nove suore inginocchiate in preghiera davanti all'altare della sua cappella — ma la mia famiglia apparteneva al più rigido e severo ceppo franco-canadese, ed il fatto che la sua ultima discendente

si staccasse dalla tradizione e dalla religione, era qualcosa che stupiva e scandalizzava al tempo stesso.

I figli e le figlie autentici di Quebec costituiscono una società — quasi una società segreta — che non è meno potente della cricca calvinista di Ginevra, e gli iniziati — maschi e femmine — parlando di sé, si definiscono «Canadiennes». Giù, molto più giù, nella scala dei valori sociali vengono i «Canadiens»: i protestanti canadesi. Poi «Les Anglais», termine con cui si definiscono, grosso modo, tutti coloro che sono immigrati recentemente dall'Inghilterra, e infine «Les Américains», che è un termine spregiativo. I Canadiennes sono orgogliosi del loro modo di parlare il francese, benchè ormai si tratti soltanto di un gergo imbastardito, pieno di parole che hanno almeno duecento anni e che i francesi stessi non capiscono più e di parole inglesi francesizzate insomma, 'tra questa lingua e il francese c'è più o meno lo stesso rapporto che intercorre tra l'afrikaans e l'olandese. Lo snobismo e l'esclusivismo di questa società di

Quebec non risparmia neppure i francesi che vivono in Francia. Costoro — che sono gli stessi dai quali i Canadiennes hanno avuto origine — vengono definiti molto semplicemente Etrangers»! Mi sono dilungata su questo punto perchè voglio sia ben chiaro che la defezione di una Michel di Sainte Famille dalla Fede dei suoi padri costituiva un crimine almeno tanto grave, se è possibile, quanto il tradimento della mafia, in Sicilia, da parte di un suo affiliato. Infatti tutti mi fecero capire chiaramente, fin troppo chiaramente, che lasciando il collegio delle Orsoline di Quebec mi ero bruciata alle spalle tutti i ponti, per quel che riguardava i miei tutori spirituali e la mia città natale.

Mia zia, con molto buon senso, cercò di minimizzare le cose e di placare il nervosismo dal quale fui afferrata, appena mi resi conto dell'ostracismo con cui la «buona società» locale rispose alla decisione che avevo preso: alla maggior parte delle mie amiche fu vietato qualsiasi ulteriore rapporto di amicizia con me. Comunque arrivai in Inghilterra avvilita da un

senso di colpa e di diversità» dagli altri che, aggiunte al mio «colonialismo», costituirono un grave handicap psicologico, se si pensa che — al tempo stesso — dovevo affrontare le incognite di un collegio alla moda per signorine.

L'«Astor House» di Miss Threadgold era situato — come la maggior parte di questi conviti — nella zona di Sunningdale; era un imponente edificio di stile vittoriano, dove i piani superiori erano stati divisi in venticinque camere da letto che ospitavano venticinque paia di ragazze. Essendo «straniera» mi misero nella stessa camera dell'unica straniera presente in quel momento nella scuola, una bruna libanese, milionaria, fornita di folti ciuffi di peli bruni sotto le ascelle, che divideva equamente le sue passioni tra il dolce alla cioccolata e un attore cinematografico egiziano, di nome Ben Saïd, la cui lucida fotografia — denti scintillanti, baffi, occhi, capelli lucenti — doveva ben presto venire strappata in mille pezzi e gettata nel gabinetto dalle tre «grandi» del Dormitorio Rosa, del quale tutte facevamo parte. In realtà, la ragazza libanese

fu la mia salvezza. Era tanto insopportabile, petulante, mandava tanto cattivo odore, ed era talmente ossessionata dai suoi soldi, che la maggior parte delle alunne si impietosì della mia sorte e fece il possibile per essere gentile con me. Ma c'era anche chi non voleva esserlo. Ricordo che soffrii incredibilmente perchè criticavano il mio accento, il mio modo di stare a tavola, non sufficientemente raffinato, la mia totale mancanza di savoir-faire e, in genere, il fatto che fossi canadese. Adesso mi rendo conto che ero anche eccessivamente sensibile alle critiche e avevo un temperamento piuttosto rissoso. Insomma, non sapevo accettare tirannie e dispetti e, dopo uno scontro piuttosto violento con due o tre delle mie tormentatrici, una sera queste si unirono a un gruppetto di altre e mi assalirono, quando ero già a letto, e mi picchiarono, mi investirono di getti d'acqua finchè non mi videro scoppiare in lagrime e giurare che non avrei più «combattuto come un alce». Da allora, lentamente riuscii ad adattarmi alla vita del collegio, feci una tregua con le mie compagne e, per quanto

riluttante, mi accinsi ad imparare ad essere una «lady».

Le vacanze mi compensavano però di tutto il resto! Avevo fatto amicizia con una ragazza scozzese, Susan Duff, appassionata come me di sport all'aria aperta. Anche lei era figlia unica e i suoi genitori furono ben lieti che io le tenessi compagnia. Così ci fu la Scozia d'estate e lo sci d'inverno e in primavera: in tutta Europa, in Svizzera, Austria, Italia; la nostra amicizia si fece più stretta durante il periodo della scuola e alla fine «debuttammo» insieme in società. Zia Florence tirò fuori cinquecento sterline, quale mio contributo a un ballo di «debuttanti» organizzato all'hotel «Hyde Park» e io mi trovai sulla stessa «lista» di inviti di altre ragazze e partecipai a una serie di altri balli, dove conobbi molti ragazzi che mi sembravano tutti villani, pieni di foruncoli e ben poco maschi al confronto dei giovani canadesi che avevo conosciuto. (Ma può anche darsi che mi sbagliassi, perchè uno dei più foruncolosi di quei ragazzi, quello stesso anno, partecipò al «Grand National» e riuscì ad

arrivare fino in fondo!)

Poi incontrai Derek.

Ormai avevo diciassette anni e mezzo e Susan e io abitavamo in un appartamento di tre stanze in Old Church Street, poco lontano da King's Road. Era la fine di giugno, ormai anche la nostra famosa «stagione» stava per concludersi e decidemmo di dare una festa per le poche persone che avevamo conosciuto e che ci erano realmente piaciute. La famiglia che abitava sul nostro stesso pianerottolo stava per partire in vacanza, per l'estero: ci dissero che avremmo potuto servirci anche delle loro stanze, per l'occasione, purchè le tenessimo d'occhio poi, durante la loro assenza. Eravamo tutte e due senza soldi a furia di dover «stare al passo» con le altre debuttanti a tutti quei ricevimenti, tanto che telegrafai a zia Florence e ricevetti un centinaio di sterline, e Susan riuscì a metterne insieme altre cinquanta. Così decidemmo di fare le cose con stile. Comprammo diciotto bottiglie di champagne -- rosé, naturalmente, perchè ci sembrava più elettrizzante —, una scatola di caviale da cinque

chili, due scatole di foie gras del tipo più economico che, tagliato a fettine e disposto sui piatti non sembrava per nulla diverso da quello di tipo più costoso, e una certa quantità di quegli antipasti piccanti che si trovano a Soho. Preparammo anche un mucchio di sandwich di pane nero imburrato, con crescione e salmone affumicato, e vi aggiungemmo un po' di quei dolci che si mangiano a Natale, prugne caramellate e cioccolatini — un'idea molto stupida, nessuno ne mangiò — e, dopo aver disposto tutto quel ben di Dio su una porta staccata dai cardini e ricoperta da una tovaglia lucente, che la faceva sembrare un vero e proprio buffet, ne ricavammo l'impressione che la nostra festa non avesse niente da invidiare a quelle date dalle persone più adulte.

Fu davvero un successo, fin troppo grande, anzi. Vennero tutte le trenta persone che avevamo invitato, e qualcuno portò con sé altri amici, e fu un vero pigia-pigia, con gente seduta dappertutto, sulle scale, e ci fu perfino un tizio che andò a sedersi nel gabinetto con una ragazza in braccio.

Il caldo e il baccano erano spaventosi. Forse non eravamo così conformiste come credevamo, oppure alla gente piacevano le persone veramente conformiste e che non fingevano soltanto di esserlo. Naturalmente ci capitò la cosa peggiore per due padrone di casa: presto non ci fu più niente da bere. Ricordo che mi trovavo, in piedi, vicino alla tavola, quando un buontempone scolò fino all'ultima goccia l'ultima bottiglia di champagne e poi si mise a gridare con voce soffocata: «Acqua! Acqua! O non rivedremo mai più l'Inghilterra!» Mi innervosii e gli risposi piccata: «BÈ, non ce n'è più!» Fu allora che un ragazzo alto, che se ne stava appoggiato al muro, disse: «Ma naturalmente che ce n'è! Vi siete dimenticati della cantina,» e mi prese per un braccio, pilotandomi attraverso la stanza e giù per le scale. «Andiamo,» disse in tono deciso, «non si può sciupare una festa così divertente. Possiamo comprare qualcosa da bere in un bar.»

Così entrammo in un bar e comprammo un paio di bottiglie di gin e una bracciata di bottigliette di limonata tonica e lui volle a tutti i costi pagare il

gin, e io pagai il resto. Era sbronzo, ma in un modo molto simpatico e mi raccontò che prima era stato a un altro ricevimento e che era venuto da noi con una giovane coppia — marito e moglie — i Norman, che erano amici di Susan. Disse che si chiamava Derek Mallaby, ma non gli badai molto perchè avevo fretta di ritornare a casa con la roba da bere. Quando ci videro apparire in fondo alle scale, tutti ci salutarono con grida di gioia, ma ormai la festa cominciava a languire. La gente cominciò ad andarsene alla spicciolata.

Rimase soltanto il gruppetto degli amici intimi o di quelli che non sapevano dove andare a cena. Poi anche questi cominciarono a diradarsi, e anche i Norman, che erano molto simpatici e informarono Derek Mallaby che avrebbe trovato la chiave di casa sotto lo stuoino della porta, decisero di andarsene. Susan propose a quelli che erano rimasti di fare una puntata da «Popotte», sull'altro lato della strada, un posto che non mi piaceva molto. Allora Derek Mallaby mi venne vicino, sollevò l'onda di capelli che mi copriva un orecchio e vi sussurrò dentro, in tono piuttosto

rauco, se non avevo voglia di andare in qualche posto di infimo ordine» con lui. Io risposi di sì, soprattutto — credo — perchè era un ragazzo molto alto e perchè aveva deciso di prendere l'iniziativa, quando io non avevo saputo farlo.

Così uscimmo, nella serata afosa, lasciandoci alle spalle uno spaventoso campo di battaglia, e Susan con i suoi amici se ne andò per conto suo e noi salimmo su un taxi in King's Road. Derek mi fece attraversare tutta Londra per condurmi in un posto dove si mangiavano gli spaghetti.

«Il Bambù» vicino a Tottenham Court Road — e mangiammo spaghetti alla bolognese, accompagnati da una bottiglia di Beaujolais «imbottigliato al momento», come lo definì lui, che lo mandò ad acquistare fuori. Fu lui a berne la maggior parte, poi mi raccontò che abitava a poca distanza da Windsor, che aveva quasi diciotto anni e che quello era il suo ultimo trimestre a scuola, che giocava nella squadra di cricket e che gli avevano dato un permesso speciale di ventiquattro ore per venire a Londra a consultare i suoi legali, perchè sua zia era morta e gli aveva

lasciato un po' di soldi. I suoi genitori avevano passato la giornata con lui e poi erano andati a vedere l'MCC1 giocare contro il Kent ai Lords. Infine erano ripartiti per Windsor, affidandolo ai Norman. In realtà — secondo il loro programma — avrebbe dovuto andare a teatro e poi tornarsene a casa e filare a letto, ma c'era stata un'altra festa e poi la mia, ed ora che ne pensavo di andare al «400»?

Naturalmente, fui elettrizzata da quell'idea. Il «400» è uno dei più famosi locali notturni di Londra ed io non ero mai andata più in là di quelli di Chelsea, che sembrano tutti cantine. Gli raccontai qualcosa di me e riuscii a rendere divertente perfino «Astor House», insomma, era una persona con la quale era facile parlare. Quando ci portarono il conto, lasciai subito la mancia esatta — né troppo né troppo poco — e questo mi diede l'impressione che fosse molto maturo per la sua età e per essere ancora uno studente, ma è anche vero che le scuole private inglesi — secondo l'opinione comune — fanno maturare i ragazzi molto rapidamente ed

insegnano loro le buone maniere. In taxi mi tenne una mano tra le sue, e mi parve la cosa più giusta — l'unica — da fare e al «400» sembrava che tutti lo conoscessero: il locale era piacevolmente buio e Derek ordinò gin and tonic e gli portarono anche sul tavolo una mezza bottiglia di gin, che —così pareva — aveva lasciato lì l'ultima volta che c'era stato. L'orchestra di Maurice Smart era veramente ottima, e quando ballammo i nostri corpi si adattarono perfettamente l'uno al ritmo dell'altro, ed io cominciai davvero a divertirmi. Fu allora che mi misi ad osservare il modo in cui gli crescevano sulle tempie i suoi capelli neri; il fatto che aveva delle belle mani e che, quando sorrideva, non si limitava a guardare la gente in faccia, ma la fissava negli occhi. Restammo lì fino alle quattro del mattino, il gin finì e, quando ci trovammo per la strada, dovetti appoggiarmi a lui per andare dritta. Chiamò un taxi e, quando mi prese tra le braccia, mi sembrò che fosse la cosa più naturale del mondo, e quando mi baciò gli restituii subito il bacio. Dopo aver allontanato per ben due volte la sua mano che cercava di

accarezzarmi il petto, mi sembrò eccessivamente pudico farlo per la terza volta, ma quando la spostò cercando di infilarla sotto la mia gonna, non glielo permisi ed anche quando mi prese una mano e cercò di convincermi a toccarlo, non volli, anche se anelavo a farlo con tutto il mio essere. Grazie al cielo, in quel momento arrivammo davanti a casa, e lui scese e mi accompagnò fino alla porta e ci promettemmo che ci saremmo rivisti e che mi avrebbe scritto. Quando ci demmo l'ultimo bacio, allungò una mano e mi diede un pizzicotto e quando il suo taxi sparì dietro l'angolo, ne sentii ancora l'impronta. Poi salii di sopra per andare a letto, e corsi a guardarmi nello specchio sopra il lavabo e i miei occhi erano tanto luminosi e il mio viso tanto raggianti, che sembrava quasi fossero illuminati dal di dentro, e, per quanto probabilmente buona parte di quella lucentezza fosse dovuta al gin bevuto, pensai tra me: «Oh, Dio! Sono innamorata!»

3 Risveglio di primavera

Ci vuole molto tempo a scrivere tutte queste cose, ma bastano pochi minuti per ricordarle ed infatti, quando mi riscossi dal mio sogno ad occhi aperti, nella poltrona del motel, la stazione radio WOKO stava ancora suonando «Musica per baciarsi» ed in quel momento forse era proprio Don Shirley che improvvisava sull'aria di «Non è così dolce quella ragazza?» Il ghiaccio si era sciolto tutto nel mio bicchiere. Mi alzai e andai a prenderne dell'altro nel frigorifero, poi tornai a rannicchiarmi nella poltrona, sorseggiando lentamente il bourbon per farlo durare di più. Accesi un'altra sigaretta ed ecco, ero di nuovo tornata a quella estate senza fine.

L'ultimo trimestre di scuola di Derek finì: ci eravamo scambiati quattro lettere. La prima che mi aveva mandato cominciava con un «carissima» e finiva con amore e baci; io avevo

preferito un compromesso tra «caro» e «affetto». Generalmente le sue lettere parlavano dei punti segnati al cricket, le mie dei balli ai quali ero stata e dei film e delle commedie che avevo visto. Lui avrebbe passato l'estate a casa ed era eccitatissimo al pensiero della MG di seconda mano che i suoi genitori avevano intenzione di regalargli, e sarei andata a fare una gita con lui, qualche volta? Susan fu molto sorpresa, quando le annunciai che quell'estate non sarei andata in Scozia e che avevo intenzione di restare nel nostro appartamento almeno per un po'. Non le avevo detto la verità, su Derek, e poichè ero sempre io la prima ad alzarmi, non sapeva niente delle sue lettere. Non era mia abitudine avere dei segreti, ma preferivo godermi in silenzio la mia «relazione sentimentale» (come la chiamavo fra me): mi sembrava tanto fragile e, probabilmente, piena di delusioni che temevo che perfino il parlarne fosse di malaugurio. A quanto ne sapevo io, avrei anche potuto essere una delle tante ragazze di Derek. Era generoso e attraente, e così bravo a scuola che mi immaginavo una lunga fila

di fanciulle di «Mayfair», tutte vestite di organza e fornite di titoli nobiliari, pronte ad accorrere a un suo gesto o a un suo richiamo. Così mi limitai semplicemente a dirle che volevo cercarmi un lavoro e che forse l'avrei seguita in Scozia più tardi. A suo tempo Susan partì per il Nord e arrivò una quinta lettera di Derek che chiedeva se il sabato successivo volevo prendere il treno di mezzogiorno dalla stazione di Paddington: lui sarebbe venuto ad aspettarmi con l'automobile alla stazione di Windsor.

Così cominciò una serie di abitudini deliziose. Il primo giorno venne a prendermi al marciapiede del treno. Eravamo tutti e due un po' intimiditi, ma Derek era tanto eccitato al pensiero dell'automobile, che mi trascinò fuori in gran fretta a vederla. Era magnifica, nera, con il rivestimento interno di cuoio rosso e i raggi delle ruote rossi, ed era fornita di ogni sorta di aggeggi di quelli che si trovano sulle macchine da corsa, come una cinghia intorno al cofano e un tappo di dimensioni sproporzionate sul serbatoio della benzina e il distintivo del BRDC.¹ Salimmo e io

mi legai intorno ai capelli il fazzoletto di seta colorata di Derek e il tubo di scappamento si mise a fare un rumore piacevolmente eccitante, quando accelerammo sulla High Street, al semaforo, per voltare verso il fiume. Quel giorno mi condusse fino a Bray, per farmi apprezzare i pregi della sua automobile, correndo a velocità pazzesca sulle strade secondarie e facendo virtuosismi assolutamente non necessari — da vero campione della pista — sulle curve più strette. Sedendo così in basso, vicino a terra, anche andando a settantacinque chilometri all'ora si aveva l'impressione di correre ad una velocità almeno doppia. All'inizio mi aggrappai alla maniglia appositamente situata sul cruscotto, e mi raccomandai l'anima a Dio. Ma Derek era un bravo pilota e ben presto provai maggiore fiducia in lui e riuscii a controllare e dominare i miei timori. Mi condusse in un locale tremendamente elegante, l'«Hotel de Paris», e mangiammo salmone affumicato, che costava carissimo, pollo arrosto e gelato e poi andammo a noleggiare una canoa a motore e cominciammo a risalire

lentamente il fiume, con la nostra imbarcazione dal motore scoppiettante, fino al ponte di Maidenhead, e poi trovammo un piccolo stagno di acqua ferma, proprio su questo lato di Cookham Lock, e Derek sospinse la canoa fin sotto i rami degli alberi. Aveva portato il grammofono, io mi spostai dalla sua parte e sedemmo, e più tardi ci sdraiammo, l'uno a fianco dell'altro ad ascoltare i dischi e ad osservare un uccellino che saltellava sull'intreccio di rami al di sopra della nostra testa. Fu un pomeriggio magnifico, tranquillo — quasi sonnolento — ci bacciammo ma non facemmo niente altro e io mi rassicurai al pensiero che Derek non doveva giudicarmi — in fin dei conti — una ragazza «facile». Più tardi arrivarono gli sciami di moscerini e poco ci mancò che non rovesciassimo la canoa, cercando di farla uscire dallo stagno, ma ben presto ci ritrovammo a scivolare rapidi sulla corrente e intorno a noi comparvero anche molte altre barche, sulle quali avevano preso posto coppie o intere famiglie, ed io pensai che noi due eravamo la coppia più allegra e più bella di tutte. Ritornammo indietro

in automobile, fino a Eton, e mangiammo uova strapazzate e caffè in un posticino che Derek conosceva e che si chiamava «La casetta dal tetto di torba». Poi mi propose di andare al cinema.

Il «Royalty Kinema» di Farquhar Street si trovava in una di quelle straducce che scendono dal castello verso la strada per Ascot. Era un locale dall'aspetto molto squallido, vi si davano due film western, un cartone animato e il cosiddetto «notiziario», che si rifaceva ad avvenimenti — ai quali aveva partecipato la Regina — di almeno un mese prima. Capii perchè Derek lo aveva scelto, quando pagò dodici scellini per un palco. I palchi erano soltanto due, ciascuno su un lato della cabina di proiezione, larghi quasi due metri, bui, forniti di due sedie e appena ci fummo seduti Derek avvicinò la sua sedia alla mia e cominciò a baciarmi e ad accarezzarmi. Pensai subito: «Oh, Dio! È qui che le porta?» Ma a poco a poco mi rilassai e quando le sue mani cominciarono lentamente ad esplorare il mio corpo, tanto delicatamente e con tanta abilità, non potei fare a meno di nascondere la faccia contro la sua spalla

e di mordermi le labbra, travolta da un fremito inspiegabile; e poi tutto finì e io mi sentii inondare di calore e le lagrime mi sgorgarono dagli occhi e gli bagnarono il colletto della camicia.

Poi mi baciò gentilmente e mi sussurrò che mi amava e che ero la più meravigliosa ragazza del mondo. Invece io mi staccai da lui, mi asciugai gli occhi e cercai di seguire il film sullo schermo, pensando che avevo perduto la mia verginità, o almeno una specie di verginità, e che adesso lui non avrebbe più avuto alcun rispetto per me. Ma poi arrivò l'intervallo e lui mi comprò un gelato e allungò un braccio intorno allo schienale della mia sedia, sussurrandomi che quella era la giornata più bella della sua vita e che avremmo dovuto averne tante altre così. E io mi dissi di non fare la sciocca. Questo voleva dire fare all'amore. Lo facevano tutti, e comunque era una cosa abbastanza piacevole e non poteva capitarmi di avere un bambino o qualcosa di simile. Non solo, ma sapevo che a tutti i ragazzi piaceva farlo e che, se io mi fossi rifiutata, Derek ne avrebbe

trovata un'altra disposta ad accettare. Quando si spensero di nuovo le luci, le sue mani ricominciarono a toccarmi. Allora il suo respiro si fece affannoso contro il mio collo e mi sussurrò: «Oh, piccola!» sospirando lungamente. Mi parve che fosse caduta una barriera tra noi e sentii un sentimento quasi materno verso di lui e lo baciai ed ebbi l'impressione che, da quel momento, fossimo diventati amici in un modo più stretto e un po' diverso dal solito.

Mi riaccompagnò in automobile a prendere l'ultimo treno per Londra e combinammo di rivederci alla stessa ora il sabato successivo e Derek rimase a salutarmi con la mano finchè riuscii a distinguerlo, sotto i lampioni gialli di quella deliziosa stazioncina: e così cominciò veramente il nostro amore. Fu sempre la stessa cosa, magari con qualche cambiamento per il pranzo o per il tè: il fiume, il grammofono, il piccolo palco del cinema, ma adesso c'era in più quell'altra forma di eccitazione fisica, e sempre, in barca, in automobile, al cinema, le nostre mani erano le une sul corpo dell'altro, e vi indugiavano

sempre di più, sempre più abili ed esperte mentre quella estate senza fine si avviava verso il settembre.

Nei miei ricordi quei giorni sono sempre pieni di sole, e i salici si immergono in acque limpide e trasparenti come il cielo. I cigni nuotano all'ombra dei pioppi e le rondini piombano sull'acqua, per strisciarvi sopra con volo radente, mentre il Tamigi scorre da Queens Eyot oltre Boveney Lock e Coocho Weir, dove avevamo preso l'abitudine di fare il bagno, e più giù, tra i prati di Brocas, verso il ponte di Windsor. Certamente avrà anche piovuto, e probabilmente sul fiume ci saranno stati anche rumorosi gitanti in frotte, e forse non dovettero mancare neppure le nuvole nel nostro cielo particolare, ma non riesco a ricordarmene. Le settimane scorrevano — come l'acqua del fiume — scintillanti, luminose, piene di incanto. Così arrivò anche l'ultimo sabato di settembre e, per quanto avessimo fatto di tutto per ignorare la cosa fino a quel momento, un capitolo nuovo si sarebbe aperto per noi. Susan ritornava a Londra il lunedì

successivo, io avevo avuto un'offerta di lavoro e Derek era in partenza per Oxford. Fingemmo che tutto sarebbe stato come prima. Io avrei spiegato a Susan la situazione e l'abitudine di trascorrere il fine-settimana insieme non sarebbe stata interrotta: sarei andata a Oxford o Derek sarebbe venuto a Londra. Non mettemmo neppure in discussione la nostra relazione. Era chiaro che avrebbe avuto un seguito. Derek aveva anche accennato larvatamente alla possibilità che io conoscessi i suoi genitori, ma non aveva mai insistito veramente e durante la giornata del sabato, che passavamo insieme, c'era sempre qualcos'altro da fare. Probabilmente mi capitò anche di constatare quanto fosse strano il fatto che Derek non avesse mai un momento di tempo libero per me durante la settimana, ma giocava moltissimo a cricket e al tennis, e aveva un mucchio di amici, che considerava in genere estremamente noiosi. Non volevo entrare a far parte di quel lato della sua vita, o almeno non ancora. Non avevo alcun desiderio di dividerlo con una folla di altre persone, che mi avrebbero

solo intimidita. E così le cose rimasero alquanto vaghe: se devo dire la verità, da parte mia non andavo mai più in là del sabato successivo con il pensiero.

Quel giorno Derek si mostrò particolarmente affettuoso e alla sera mi condusse all'hotel «Bridge», bevemmo tre gin and tonic a testa per quanto questo ci accadesse molto raramente. Poi insistette per avere champagne per la cena e quando ci avviammo verso il solito cinematografo, eravamo tutti e due parecchio brilli. Non mi dispiaceva, perchè ci aiutava a dimenticare che l'indomani avremmo aperto una nuova pagina della nostra vita e che qualcosa sarebbe cambiato nelle nostre abitudini. Ma quando entrammo nel nostro palchetto, Derek cominciò a essere di cattivo umore. Non mi prese fra le braccia come al solito, ma se ne rimase seduto a una certa distanza da me a fumare e a guardare il film. Gli andai vicino e gli presi una mano, ma neanche questo servì: non si mosse e continuò a fissare lo schermo. Gli domandai cos'aveva. Dopo un po' rispose: «Voglio andare a

letto con te. Davvero, per bene.»

Naturalmente ne rimasi sconvolta. Soprattutto per il tono in cui aveva parlato. Ne avevamo già discusso insieme ma — più o meno — avevamo deciso che quello sarebbe accaduto «in seguito». Adesso mi trovai a usare i soliti triti argomenti, e mi accorsi anche di essere nervosa e preoccupata. Perchè doveva guastare così l'ultima sera che passavamo insieme? Ed egli di rimando dichiarò che non ero altro che una vergine incallita. E per lui, questo non era bene. Ad ogni modo, ci consideravamo già amanti: perchè, dunque, non comportarci veramente come tali? Risposi che avevo paura di restare incinta. E Derek ribattè che, in tal caso, era molto facile risolvere il problema. E perchè proprio quella sera? Domandai io. Non potevamo certo farlo lì, in quel palco. Oh, sì, potevamo farlo molto facilmente, invece. C'era tutto il posto necessario. E voleva farlo prima di partire per Oxford. Sarebbe stato — ecco — come se ci fossimo sposati.

Trepida ed agitata, considerai quella proposta. Forse non era del tutto sbagliata. Poteva essere

una specie di suggello del nostro amore. Ma avevo paura. Gli domandai, esitante, se aveva «il necessario». Rispose di no, ma aggiunse subito che c'era una farmacia aperta tutta la notte. Poi mi baciò, si alzò in fretta ed uscì dal palco.

Restai seduta a fissare lo schermo, senza vedere niente. Adesso non avrei più potuto rifiutarmi. Sarebbe tornato, tutto sarebbe stato complicato, orribile, in quel sudicio palchetto di uno squallido cinematografo di periferia, avrei sofferto e lui mi avrebbe disprezzata per avergli ceduto. In quegli attimi, se avessi dato ascolto al mio istinto, mi sarei alzata e sarei scappata di là; sarei corsa alla stazione a prendere il primo treno per Londra. Ma avrei ottenuto un solo scopo: Derek sarebbe diventato furioso. Era un'offesa alla sua vanità. E sarebbe stata la dimostrazione che non ero una «buona compagna», una «ragazza di spirito» e la nostra amicizia, basata soprattutto sulla possibilità di divertirci insieme, si sarebbe guastata. E poi, in fondo, perchè continuare a rifiutarmi in quel modo? Un giorno o l'altro, avrebbe pur dovuto succedere. E, per cose di

questo genere, non si poteva certo scegliere il momento più adatto. Nessuna ragazza sembrava che ci provasse un vero piacere, la prima volta. Forse sarebbe stato meglio accettare e non pensarci più. Accettare tutto, pur di non vederlo in collera! Tutto, piuttosto che correre il rischio di sciupare il nostro amore!

La porta si aprì, e nel palco buio penetrò un poco della luce dell'atrio. Poi Derek mi fu di nuovo vicino, un po' ansante, eccitato. «Ce l'ho,» sussurrò. «È stato molto imbarazzante, perchè al banco c'era una ragazza. Non sapevo come chiamarli. Finalmente le ho detto: *Una di quelle cose per non avere bambini.* È lei è rimasta impassibile. Mi ha chiesto di quale qualità lo volevo. Ho creduto che avrebbe addirittura domandato: *E di quale misura?»* Rise e mi strinse a sé. Risposi con una risatina stentata. Meglio essere una «ragazza di spirito»! Meglio non farne un dramma! Oggi non lo faceva più nessuna! Tutto sarebbe stato imbarazzante, altrimenti, e soprattutto per lui.

I suoi gesti preliminari furono tanto meccanici,

che mi venne voglia di piangere. Poi spinse la sua sedia contro la parete posteriore del palco, si tolse la giacca e la distese sul pavimento. Quando me lo chiese, mi ci distesi sopra. Subito Derek fu sopra di me, abbracciandomi goffamente, e d'istinto provai soltanto il desiderio di aiutarlo, perchè potesse ricevere da quell'amplesso un poco di piacere e non si arrabbiasse con me, dopo.

Poi, fu come se il mondo ci fosse crollato addosso!

La porta, spalancandosi, ci inondò di una luce gialla abbagliante e una voce furibonda, più in alto, dietro di me, esclamò: «Cosa credete di fare, qui, nel mio cinematografo, sporcaccioni!»

Ancora adesso mi domando come trovai la forza di non svenire. Derek si era alzato in piedi, pallido come un lenzuolo e si stava abbottonando i pantaloni, imbarazzato. Balzai in piedi, andando a sbattere contro il fondo del palco. E rimasi immobile, aspettandomi di essere uccisa o colpita a morte.

La figura scura, immobile sulla porta, allungò una mano in direzione della mia borsetta, rimasta sul

pavimento accanto ad un mucchietto di leggera stoffa chiara: le mie mutandine. «Raccogli quella roba.» Mi chinai in fretta, come se fossi stata picchiata, e nascosi in pugno le mutandine, cercando di farne una pallottola. «E adesso, fuori!» esclamò l'uomo, restando sulla soglia, ostruendoci l'uscita dal palco, in modo che dovemmo subire anche la vergogna di passargli umilmente davanti, disfatti, annichiliti.

Poi il proprietario del cinematografo richiuse con un tonfo la porta del palco e si incamminò davanti a noi, come se temesse (questa fu la mia impressione) che volessimo scappare. Due o tre persone avevano abbandonato i loro posti nelle ultime file della platea e si erano spinte fin nell'atrio per vederci. (Tutto il pubblico doveva aver sentito gli urli del proprietario del locale. E quelli seduti sulle poltrone sotto il palco, avevano forse sentito la discussione, il silenzio, le istruzioni di Derek su quello che dovevo fare? Rabbrividdii.) La cassiera era uscita dal botteghino per osservarci e due o tre passanti, intenti a esaminare i cartelloni appesi davanti all'ingresso,

si fermarono per assistere alla scena che stava succedendo nell'atrio, alla debole luce colorata delle lampade.

Il proprietario del cinematografo era un uomo bruno, corpulento, e indossava un vestito troppo stretto. Aveva anche un fiore all'occhiello. Era paonazzo per la collera: ci guardò da capo a piedi con aria sprezzante. «Sporcaccioni! E siete due ragazzi, poi!» Si rivolse a me: «E quanto a te, non è la prima volta che ti vedo qui. Non sei altro che una squaldrinella qualsiasi. Non so chi mi trattiene dal chiamare la polizia! Oltraggio al pudore. Disturbatori della quiete pubblica.» Pronunciava con grande facilità quelle parole così gravi. Doveva averle usate già molte altre volte, in quel suo locale, buio, cadente, dove molte intimità si dovevano concedere ed accettare. «I vostri nomi, prego.» Tirò fuori di tasca un taccuino, bagnò di saliva la punta di un mozzicone di matita e si rivolse a Derek. Derek balbettò: «Ehm, James Grant [nel film recitava Gary Grant, ehm, Acacia Road 24, Nettlebed.» Il proprietario del cinema alzò gli occhi dal foglio:

«Non mi risulta che ci siano vere e proprie strade a Nettlebed; l'unica è la Henley-Oxford.» Derek insistette: «E invece ci sono. Più all'interno.» Poi aggiunse in tono meno convinto: «O meglio vicoli, non propriamente strade.»

«E tu?» disse l'uomo, voltandosi verso di me, con aria sospettosa. Avevo la bocca asciutta. Inghiottii saliva, prima di parlare: «Miss Thompson, Audrey Thompson, 24 [mi accorsi che era lo stesso numero scelto da Derek, ma non me ne era venuto in mente nessun altro] Thomas [per poco non dissi *Thompson*] Road, Londra.»

«Quartiere postale?» Non sapevo cosa volesse dire. Lo guardai senza rispondere. «Quartiere postale?» ripeté in tono impaziente. Rammentai Chelsea. «S.W.6.» risposi, debolmente. Il proprietario del cinema richiuse il libretto con un colpo secco. «Va bene, e adesso, fuori tutti e due.» E ci indicò l'uscita. Gli passammo davanti sconvolti, e l'uomo ci seguì continuando a puntarci contro un dito accusatore. «E non fatevi vedere mai più nel mio locale! Vi conosco, tutti e due, ormai! Se mi capitate fra i piedi un'altra

volta, chiamo la polizia!»

Il gruppetto di gente seguì la nostra uscita con qualche sogghigno e qualche occhiata minacciosa. Presi sottobraccio Derek (perchè non lo fece lui?) ed uscimmo sotto le luci violente, voltando subito istintivamente a destra, sulla strada in discesa che veniva giù dalla collina, quasi per camminare più in fretta. Non ci fermammo che quando ci riuscì di infilare una stradiciola laterale, che imboccammo per ritornare indietro, facendo un giro vizioso, e per risalire fino al posto dove avevamo parcheggiato la MG.

Derek non disse una parola, finchè fummo nelle vicinanze della macchina. Poi mormorò in tono calmo e quasi indifferente: «Non devono prendere nota del numero della targa. Adesso vado io, e poi vengo a farti salire di fronte a Fullers, più in su. Fra dieci minuti, all'incirca.» Si liberò dal mio braccio e si avviò lungo la salita.

Mi fermai a guardarlo, mentre si allontanava — con quella figura alta ed elegante, che una volta mi era sembrata tanto orgogliosa ed altera — e poi ritornai sui miei passi e rifeci la strada già

percorsa fino a un vicolo che saliva verso il castello, parallelo a Fraquhar Street.

Mi accorsi che stringevo ancora convulsamente in mano le mutandine, e le nascosi nella borsetta. Aprendola, mi venne fatto di domandarmi che aspetto avessi. Mi fermai sotto un fanale ed estrarri lo specchio. Ero spaventosa. Avevo la faccia tanto pallida, che sembrava addirittura verdastra, e uno sguardo da animale inseguito. I capelli erano in disordine, scompigliati e spettinati, perchè mi ero distesa sul pavimento del palco, e il rossetto sulle labbra sbavato dai baci di Derek. Rabbrividdii! «Sporcaccioni!» Quanto aveva ragione! Mi sentivo sudicia, degradata, colpevole. Cosa sarebbe successo, ora? Quell'uomo avrebbe davvero controllato i nostri indirizzi e ci avrebbe fatto ricercare dalla polizia? Qualcuno poteva ricordare di averci visto il giorno prima o uno dei sabati passati. Oppure qualcuno ricordava il numero della targa dell'automobile di Derek; magari qualche bambino, di quelli che ne fanno la collezione. Sulla scena di un crimine c'è sempre qualche

ficcanaso. Crimine? Certo, e uno dei peggiori per un'Inghilterra puritana: sesso, nudità, oltraggio al pudore. Immaginai lo spettacolo che doveva aver visto il proprietario del cinema, quando Derek si era alzato, lasciandomi sul pavimento. Oh! Rabbrividi ancora, per il disgusto. Ma ora Derek mi stava aspettando. Automaticamente, senza rendermene conto, mi ero un po' ripulita la faccia. Mi diedi un'ultima occhiata, di sfuggita, nello specchio. Era il meglio che avevo potuto fare. Mi misi in cammino, svoltai sulla strada di Windsor, costeggiando i muri, quasi aspettandomi di sentire i commenti della gente, che si girava a guardarmi: «Eccola là! Eccola! Quella sporcacciona!»

4 «Cara Viv»

Quella notte d'estate aveva ancora qualcosa in serbo per me. Di fronte a Fullers, un poliziotto era fermo davanti alla macchina di Derek e stava discutendo. Derek si voltò e mi vide. «Eccola qui, agente. Vi avevo detto che non ci avrebbe messo neanche un minuto, vero? Doveva, ecco... incipriarsi il naso. Non è vero, tesoro?»

Ancora guai! Altre bugie! Risposi di sì, un poco ansimante e salii accanto a Derek. Il poliziotto mi rivolse un sorrisetto, ammiccò e disse a Derek: «Va bene, signore. Ma un'altra volta ricordate che sulla collina è vietato parcheggiare. Anche per un caso di necessità come questo.» E si accarezzò i baffetti. Derek innestò la marcia, ringraziò il poliziotto, strizzandogli l'occhio quasi a dimostrargli che non gli era sfuggito il gusto di quella battuta lievemente sconveniente, e finalmente riuscimmo ad andarcene di lì.

Derek rimase in silenzio fino a quando svoltammo a destra, al semaforo in fondo alla

strada. Pensavo che mi avrebbe accompagnato alla stazione e invece continuò sulla strada di Datchet. «Uff!» E mandò un sospiro di sollievo. «L'abbiamo scampata bella! Questa volta ho proprio creduto che non ci fosse niente da fare. Che guaio se i miei avessero trovato questa storia sul giornale di domattina! E Oxford! Ne avrei sentite delle belle!»

«È stato terribile.»

Nella mia voce doveva esserci un'intonazione tanto angosciata che Derek si voltò a guardarmi.

«Oh, bene. La strada del vero amore, e così via.»

Aveva una voce lieta, quasi spensierata. Si era ripreso dallo spavento. Ma quando ci sarei riuscita anch'io? «È stata una vera vergogna,»

continuò Derek in tono indifferente. «E proprio quando avevamo pensato a tutto.» Cercò di

mettere un certo calore nella sua voce, per infondere entusiasmo anche a me. «Adesso ti dico

una cosa. Abbiamo ancora un'ora prima del treno.

Perchè non andiamo a passeggiare lungo il fiume?

Sono paraggi molto conosciuti dalle Coppiette di

Windsor. Intimi e accoglienti. È un peccato

sciupare tutto, il tempo e il resto, adesso che abbiamo preso la nostra decisione.»

Il «resto», pensai, voleva dire «la cosa» che aveva comprato. Rimasi sbalordita. In fretta, risposi: «Oh, ma non è possibile, Derek! Non è possibile, ecco! Non puoi immaginare come mi sento, dopo quello che ci è successo.»

Mi gettò una rapida occhiata: «Cosa intendi dire? Ti senti male o c'è qualcos'altro?»

«Oh, non si tratta di questo. Solo che, ecco, è stata una faccenda tanto orribile. E che vergogna!»

«Ah, così!» fu la sua risposta, un poco sdegnosa.

«Ma ormai mi pareva che avessimo superato queste impressioni! Suvvia! Cerca di essere una ragazza di spirito!»

Continuava a ripeterlo! Ma io avevo solo voglia di essere confortata, di sentire le sue braccia intorno a me, di avere la certezza che mi voleva bene, anche se qualcosa non era andato esattamente come lui voleva. Le gambe mi tremavano, al pensiero di dover passare attraverso quell'esperienza. Mi strinsi le ginocchia tra le mani, per controllarne il tremito. E poi risposi

debolmente: «Oh, bene...»

«Ecco così dev'essere la mia bambina!»

Oltrepassammo il ponte e Derek fermò la macchina su un lato della strada. Mi aiutò a superare un muretto che dava sui campi, mi circondò le spalle con un braccio e mi guidò lungo l'alzaia, costeggiando alcune case galleggianti, ormezziate sotto i salici.

«Mi piacerebbe averne una,» disse. «E se cercassimo di entrarci? Un magnifico letto a due piazze. E forse anche qualcosa da bere nella credenza.»

«Oh, no, Derek! Per amor del cielo! Abbiamo già avuto abbastanza guai!» Immaginavo addirittura una voce rimbombante che gridava: «Cosa sta succedendo qui dentro? Siete voi i padroni? Venite fuori che voglio vedervi.»

Derek scoppiò in una risata. «Forse hai ragione. Ad ogni modo l'erba è altrettanto soffice. Non ti senti eccitata? È magnifico. Vedrai. E allora saremo veramente amanti, nel pieno senso della parola.»

«Oh, sì, Derek. Ma sarai gentile, vero? Non sarò

molto brava la prima volta.»

Derek mi strinse a sé, turbato. «Non preoccuparti. Ti farò vedere io.»

Cominciavo a sentirmi più calma, più coraggiosa. Era magnifico passeggiare con lui sotto la luna. Ma presto davanti a noi si profilò un boschetto e io lo guardai preoccupata. Capii che sarebbe successo laggiù. Oh, eppure dovevo rendergli tutto semplice e facile! Non dovevo essere una sciocca! Non dovevo piangere!

Un sentiero conduceva direttamente nel folto, fra le piante. Derek si guardò intorno. Entriamo fra questi alberi,» disse. «Passerò io per primo. Abbassa la testa.»

Ci curvammo per passare sotto i rami degli alberi. Certo, là sotto si allargava una piccola radura. C'era anche già stato qualcuno. Vidi un pacchetto di sigarette vuoto, una bottiglietta di coca-cola. Il muschio e le foglie erano schiacciati. Mi diede l'impressione che si trattasse del letto di una casa di piacere, dove centinaia — o forse migliaia — di innamorati si erano stretti l'uno all'altro e si erano amati. Ormai non era più possibile tornare

indietro. E doveva essere un buon posto, se erano stati in tanti ad usarlo, prima di noi!

Derek era impaziente, ansioso. Distese la sua giacca per terra; per me, e cominciò quasi subito ad accarezzarmi febbrilmente, quasi freneticamente. Cercai di rilassarmi, ma il mio corpo restò teso, nervoso; mi parve di essere diventata di legno. Desiderai che Derek dicesse qualcosa — qualcosa di dolce e affettuoso — ma ormai era intento a un solo scopo e mi trattava quasi brutalmente, come se fossi stata una grossa bambola, goffa e sgraziata. «Soltanto una bambola di carta, da chiamare mia», ancora gli Ink Spots! Mi parve perfino di sentire il basso profondo di «Hoppy» Jones e il dolce contrappunto da soprano di Bill Kenny, così soave e penetrante, che toccava, facendole fremere, anche le fibre più profonde del cuore. E sullo sfondo il ritmo sostenuto ed intenso della chitarra di Charlie Fuqua. Qualche lagrima mi sgorgò dagli occhi. Oh, Dio, cosa mi succedeva? D'un tratto sentii un acuto dolore, soffocai rapidamente un gemito e Derek mi fu addosso, con il petto che

si alzava ansante nel respiro ed il cuore che batteva furiosamente contro il mio. Lo abbracciai e sentii la sua camicia umida di sudore contro il palmo delle mani.

Rimanemmo così, distesi, per qualche minuto. Osservavo i raggi della luna che filtravano attraverso i rami degli alberi, e cercavo di trattenere le lagrime. Dunque era questo! Il grande momento. Un momento che non avrei avuto più. Ed ora eccomi donna; la fanciulla non esisteva più. E non avevo provato alcun piacere, ma soltanto dolore, proprio come dicevano tutti. Eppure, qualcosa mi restava. Quest'uomo nelle mie braccia. Lo strinsi più forte a me. Ero sua, adesso, completamente sua e lui era mio. Mi avrebbe protetto. Ci appartenevamo? Adesso non sarei mai più rimasta sola: eravamo due.

Derek baciò la mia guancia bagnata e si alzò in piedi. Mi tese le mani e io mi rassettai la gonna, prima di alzarmi. Poi Derek mi guardò in faccia, senza un briciolo di imbarazzo, abbozzando un sorriso. «Spero che tu non abbia sofferto troppo.» «No. Ed è andato bene per te?»

«Oh, sì, abbastanza.»

Si chinò a prendere la giacca, e guardò l'orologio. «Ehi! Manca solo un quarto d'ora al treno. Sarà bene che ci muoviamo.»

Risalimmo il sentiero, e mentre camminavamo, mi passai un pettine tra i capelli e mi spazzolai la gonna. Derek camminava in silenzio accanto a me. Il suo viso, alla luce della luna sembrava improvvisamente incupito, e quando gli infilai un braccio sotto il suo non mi rispose con una pressione altrettanto affettuosa. Avrei voluto che fosse tenero e affettuoso, che parlasse del nostro prossimo incontro e mi accorgevo invece — improvvisamente — che era freddo, distratto. Non ero abituata alla faccia degli uomini, dopo. E diedi la colpa a me. Non ero stata abbastanza brava. Avevo pianto. E gli avevo guastato tutto. Arrivammo al posto dove avevamo lasciato la macchina, vi salimmo e — sempre senza parlare — andammo alla stazione. Lo fermai all'ingresso. Sotto la luce gialla delle lampade il suo viso aveva un aspetto teso e affaticato, ed i suoi occhi si incontrarono con i miei solo fuggevolmente.

«Non venire fino al treno, tesoro,» dissi. «So la strada. E cosa pensi di fare sabato prossimo? Potrei venire io a Oxford. O preferisci aspettare di esserti sistemato?»

«Non è così semplice, Viv,» mi rispose imbarazzato.

Le cose a Oxford andranno un po' diversamente. Bisogna che veda. Ti scrivo.»

Cercai di leggere qualcosa di più sul suo viso. Ma era una separazione tanto diversa da quelle alle quali ero abituata! Forse era stanco. E come lo ero anch'io! «Certo, naturalmente!» ribattei. «Ma scrivimi presto, caro. Voglio sapere come ti trovi.» Mi alzai sulla punta dei piedi lo baciai sulle labbra. Non ricambiò, quasi, il mio bacio.

Annui. «BÈ, arrivederci, Viv», e abbozzò un sorriso sforzato, poi mi voltò le spalle e scomparve dietro l'angolo della stazione, dove aveva lasciato la macchina.

Fu due settimane più tardi che ricevetti la lettera. Avevo scritto due volte, senza ricevere risposta. Disperata, avevo perfino telefonato ma l'inserviente che era venuto all'apparecchio —

dopo essere andato a cercarlo — mi aveva risposto che Mr. Mallaby era fuori.

La missiva cominciava: «Cara Viv, questa è una lettera molto difficile da scrivere.» Arrivata a questo punto, mi ero ritirata nella mia camera, avevo chiuso a chiave la porta, mi ero seduta sul letto e avevo cercato di raccogliere tutto il mio coraggio. La lettera continuava, dicendo che quell'estate era stata meravigliosa e che lui non mi avrebbe mai dimenticato. Ma adesso la sua vita era cambiata, avrebbe avuto moltissimo da fare e non ci sarebbe più stato posto per «le ragazze». Aveva parlato di me ai suoi genitori, ma questi avevano disapprovato la nostra «relazione». Avevano detto che non era onesto tenere impegnata una ragazza se non si aveva intenzione di sposarla. «Sono molto *isolani* in questo, temo, e hanno idee ridicole riguardo ai *forestieri* benchè sa il cielo se non è vero che io ti considero come qualsiasi altra ragazza inglese e che adoro il tuo accento.» I suoi avevano deciso che avrebbe sposato la figlia di un loro vicino di casa, in campagna. Non te ne ho mai parlato, e

penso che questo non sia stato molto bello da parte mia, ma a dire la verità, eravamo quasi fidanzati. D'altra parte abbiamo passato tante ore meravigliose insieme e tu sei stata una compagna tanto cara che non volevo guastare tutto.» Sperava moltissimo che ci sarebbe capitato di «incontrarci» ancora un giorno, e nel frattempo aveva ordinato a Fortnum una dozzina di bottiglie di champagne rosé — del migliore — perchè mi ricordasse il giorno in cui ci eravamo conosciuti. «Spero che questa mia lettera non ti darà molto dolore, Viv, perchè penso sinceramente che tu sei la ragazza migliore del mondo e che saresti sprecata per uno come me. Con molto affetto, ti ricordo dolcemente, Derek.»

Bene, erano bastati dieci minuti a spezzarmi il cuore e ci vollero sei mesi perchè guarisse. La storia delle sofferenze altrui è sempre poco interessante, perchè sono tutte uguali, e quindi non scenderò nei dettagli. Non ne parlai neppure con Susan. Da quel che potevo concludere, mi ero comportata come una ragazza poco perbene, fin dalla prima sera, ed ero stata trattata come tale.

Nel piccolo, chiuso mondo inglese io — canadese — ero una straniera, una estranea e quindi una preda mollo facile. Il fatto che non me ne fossi resa conto, non era che un'altra prova della mia dabbenaggine. Nata ieri! Sarebbe stato meglio che cominciassi a «farmi furba» subito, prima di ricevere altre tegole — come questa — sulla testa! Comunque, malgrado questi pensieri coraggiosi, fatti ad occhi asciutti e con il mento alzato orgogliosamente, la ragazzina che era ancora in me soffriva e si tormentava: per parecchio tempo mi accorsi di addormentarmi piangendo, e arrivai fino al punto di inginocchiarmi davanti alla Santa Vergine, che avevo abbandonato da tempo, pregandola di restituirmi Derek. Naturalmente non lo fece, ma il mio orgoglio mi impediva di scongiurarlo di ritornare da me, o di far seguire qualche altra comunicazione al biglietto conciso che gli avevo mandato, accusando ricevuta della sua lettera, o qualche altro gesto a seguito di quello, che avevo fatto immediatamente, di rimandare lo champagne a Fortnum. Quella estate senza fine

era finita. Mi restavano soltanto alcuni tormentosi ricordi delle melodie degli Ink Spots e l'impressione angosciosa dell'incubo vissuto nello squallido cinematografo di Windsor; ma quelli erano segni che avrei portato su di me per tutta la vita.

Fui fortunata. Il lavoro che cercavo di ottenere mi venne finalmente offerto. Mi arrivò tramite la solita gente; l'amico di un amico: si trattava di un posto al Chelsea Clarion, una modesta rivista locale, specializzata in annunci pubblicitari, e che aveva una certa fama come ottimo mezzo di informazione per chi cercava locali, appartamenti o servitù nei quartieri sud-est di Londra. Aveva anche qualche pagina che trattava problemi locali — il nuovo tipo di lampioni: orribili — la scarsità di autobus della linea 11, il furto delle bottiglie del latte; tutte cose che interessavano le massaie del quartiere, nonchè una rubrica dedicata ai pettegolezzi, alle notizie di cronaca spicciola riguardanti in particolare Chelsea, che «tutti» finivano per leggere e che — non si sa come — non si era ancora tirata addosso una denuncia per

diffamazione. Aveva anche un articolo di fondo di carattere lealista, che si adattava perfettamente alle idee politiche del circondario; inoltre era impaginato con gusto e con eleganza ogni settimana (era un settimanale) da un tale di nome Harling, che era veramente in gamba perchè sapeva ricavare il meglio dai caratteri di stampa fuori moda, che erano tutto quanto disponeva la arcaica tipografia di Pimlico alla quale veniva dato di volta in volta il lavoro. Insomma era un giornale discreto, e gli impiegati erano talmente contenti di lavorare nella sua redazione che si accontentavano di uno stipendio ben magro e qualche volta anche di nulla quando, nei periodi delle vacanze o in agosto, non arrivava nessun annuncio pubblicitario da stamparci sopra. Ricevevo un compenso di cinque sterline alla settimana (non eravamo iscritti a nessun sindacato, perchè non eravamo abbastanza importanti), più una percentuale su tutti gli annunci che riuscivo a raccogliere.

Quindi, decisi molto pacatamente di nascondere i pezzetti del mio cuore in un punto imprecisato

sotto le costole di farne a meno per il futuro. Avevo abbastanza cervello fegato e faccia tosta per dimostrare a quei dannati inglesi che, se anche non riuscivo a spuntarla con loro sotto determinati aspetti, tuttavia sarei sempre stata in grado di guadagnarli da vivere per mezzo loro. Di giorno andavo a lavorare e di notte piangevo: in breve diventai l'impiegata più volonterosa del giornale. Preparavo il tè per tutti, seguivo i funerali e riuscivo a ottenere una lista dei dolenti, completa di nomi e cognomi esatti; scrivevo pungenti asterischi» per la pagina dei pettegolezzi; tenevo la rubrica dei concorsi aperti ai lettori, e controllavo anche l'esattezza dei giochi di parole incrociate prima di mandarli in macchina. Nel frattempo mi davo molto da fare nel vicinato, riuscendo a carpire con molta abilità un annunzio per il giornale anche dai negozi, ristoranti ed alberghi più restii e mi facevo dare il mio venti per cento dall'arcigna scozzese che teneva la contabilità. Ben presto cominciai a guadagnare discretamente — da dodici a venti sterline alla settimana — e l'editore pensò di

umentarmi il salario (sulle quindici sterline) convinto che in tal modo avrebbe risparmiato! Mi trovò anche posto in uno stanzino adiacente al locale nel quale egli lavorava e diventai la sua assistente di redazione: titolo al quale (così sembrava) si accompagnava anche il privilegio di andare a letto con lui. Invece, al primo pizzicotto che azzardò sulle mie parti posteriori, gli dissi che ero fidanzata con un tale che si trovava in Canada, e gli elargii un'occhiata talmente gelida che capì subito l'antifona e non mi disturbò più. Mi era simpatico, però, e da quel giorno andammo perfettamente d'accordo. Era un ex cronista di Beaverbrook, si chiamava Len Holbrook, si era trovato provvisto di un po' di soldi e aveva deciso di mettersi a lavorare in proprio. Era gallese e — come la maggior parte di tutti loro -- era un inguaribile idealista. Aveva deciso che, dal momento che non poteva cambiare il mondo, avrebbe almeno fatto il possibile per Chelsea; aveva comprato il Clarion, che si trovava in condizioni finanziarie molto precarie, e aveva cominciato a «darsi da fare». Aveva un

informatore al Consiglio comunale e un altro presso la sede locale del Partito Laburista; l'inizio era stato parecchio brillante perchè aveva accusato un costruttore di case popolari di non rispettare gli accordi stabiliti, non mettendo nel cemento un numero sufficiente di strutture in ferro o qualcosa di simile. I giornali nazionali raccolsero la notizia con le dovute cautele, perchè puzzava di diffamazione, ma (quando si dice la fortuna!) qualche fenditura cominciò a fare la sua comparsa nei montanti della costruzione e ci fu chi andò a fotografarli. Seguì un'inchiesta, il costruttore perse contratto e licenza, e il Clarion dipinse un San Giorgio e il drago — in rosso — sulla sua testa 'd'albero. Ci furono altre campagne, come quella alla quale ho accennato sopra, e — all'improvviso — la gente si mise a leggere il nostro settimanale, che aumentò il numero delle pagine e ben presto raggiunse una tiratura di circa quarantamila copie.' E i quotidiani a diffusione nazionale cominciarono a rubargli regolarmente le notizie, in cambio di un po' di pubblicità saltuaria.

Bene, ormai mi ero perfettamente ambientata nel mio lavoro; mi venne dato più da scrivere e meno lavoro da galoppina e, dopo un anno di permanenza lì, ebbi una specie di promozione che consistette nel permesso di firmare gli articoli con il mio nome; «Vivienne Michel» divenne di pubblico dominio, e il mio stipendio salì a venti ghinee. A Len piaceva il fatto che sapevo interessarmi di tutto e che la gente non mi intimidiva, e mi insegnò moltissimi trucchi del mestiere, come quello di agganciare l'interesse del lettore con il paragrafo iniziale di un articolo, usando frasi brevi e soprattutto scrivendo sulla gente. Questo l'aveva imparato anche lui quando era all'Express e non si stancava mai di ripetermelo. Per esempio, aveva una vera e propria fobia per il servizio degli autobus delle linee 11 e 21, e non faceva che attaccarle. Ricordo che avevo cominciato così uno dei numerosi articoli che avevo scritto a questo proposito: «Gli autisti della linea automobilistica 11 si lamentano di dover lavorare con un orario troppo pesante nelle ore di punta.» Len l'aveva cancellata con un

tratto di penna. «Gente, gente, gente! Ecco come dovrebbe essere scritto: *Frank Donaldson, un brillante giovanotto di ventisette anni, ha una moglie, Gracie, e due bambini, Bill di sei anni ed Emily di cinque. E si lamenta: Non vedo i miei bambini, alla sera, dall'epoca delle vacanze estive.*' Così mi ha confidato nel lindo salottino di Bolton Lane, 36. Quando torno a casa, sono già a letto. Vedete, faccio l'autista sulla linea 11 e da quando ci hanno dato la nuova tabella di marcia, non siamo riusciti a non essere in ritardo di almeno un'ora!»

Len si era interrotto. Poi aveva soggiunto: «Capisci quello che voglio dire? La gente, le persone che guidano gli autobus, in questo caso sono molto più importanti degli autobus stessi. Adesso tu esci, ti cerchi un Frank Donaldson e provi a rendere vivace e convincente il tuo articolo.»

Roba da poco, qualche sdolcinatura, d'accordo, ma questo è giornalismo ed io ci vivevo dentro: feci quello che Len diceva e l'articolo attirò svariate lettere, dei Donaldson del circondario,

delle loro mogli e dei loro compagni. E sembra che agli editori faccia piacere ricevere delle lettere. Danno l'impressione che il giornale sia importante e venga letto.

Restai al Clarion altri due anni, fino a quando ne compii ventuno. Ormai cominciavo a ricevere qualche offerta da quotidiani più importanti, l'Express o il Mail, e anch'io avevo l'impressione che fosse venuto il momento di abbandonare Chelsea e di lanciarmi nel vasto mondo. Vivevo sempre con Susan. Aveva un impiego al Ministero degli Esteri, in un reparto chiamato «Comunicazioni» sul quale le piaceva fare la misteriosa, aveva un innamorato che lavorava nel suo stesso reparto; sapevo che ben presto si sarebbe fidanzata e avrebbe voluto avere tutto l'appartamento per sé. La mia vita privata era un vuoto completo; non mi mancavano amicizie casuali e saltuari flirt dai quali rifuggivo, e rischiavo di diventare una di quelle ragazze che vogliono fare carriera, incattivite, che raggiungono il successo ma che fumano troppe sigarette, bevono troppa vodka e mangiano da

sole, senza neppure preoccuparsi di versare i cibi in scatola in un piatto, ma attingendo direttamente dalla scatoletta. I miei dei — o meglio le mie dee — (Katharine Whitehorn, Penelope Gilliatt erano fuori dalla mia orbita) erano Drusilla Beyfus, Veronica Papworth, Jean Campbell, Shirley Lord, Barbara Griggs ed Anne Sharpley, tutte famose giornaliste: e desideravo soltanto arrivare alla loro altezza, e niente altro. Poi, a una conferenza stampa organizzata per il Festival del Barocco a Monaco, incontrai Kurt Reiner, della VWZ.

5 Un uccello con un'ala spezzata

La pioggia continuava a scrosciare con immutata violenza. Alle otto, il notiziario radiofonico mi fornì un altro elenco di sciagure e di disastri: un incidente, nel quale erano rimaste coinvolte parecchie automobili sulla Statale 9, i binari della ferrovia di Schenectady invasi dalle acque, il traffico paralizzato a Troy e piogge torrenziali ovunque, che sarebbero continuate per parecchie ore. La vita, in America, viene completamente disorganizzata da tempeste, neve o uragani. Quando le automobili non possono più circolare, in questo Paese la vita si arresta, e quando le famose tabelle di marcia non possono più essere realizzate, gli americani cadono in preda al panico e a una forma di frustrazione addirittura parossistica; assalgono le stazioni ferroviarie, ingombrano con le loro chiamate le linee telefoniche interurbane, tengono la radio accesa

in continuazione per ricavarne ogni possibile briciola di conforto. Riuscivo a immaginare quale doveva essere la confusione sulle strade e nelle città, e non potevo fare altro che rallegrarmi della mia solitudine così confortevole.

Il mio bicchiere era quasi vuoto. Vi buttai dentro ancora qualche cubetto di ghiaccio e tornai a rannicchiarmi nella poltrona, mentre l'annunciatore della radio avvertiva che al notiziario avrebbe fatto seguito una mezz'ora di jazz di Dixieland.

A Kurt il jazz non era mai piaciuto. Lo considerava decadente. Era anche riuscito a farmi smettere di bere e fumare e l'uso del rossetto, e la vita era diventata una faccenda molto seria, a base di concerti, gallerie d'arte e conferenze. Era un cambiamento piacevole in contrasto con la mia esistenza precedente, abbastanza vuota e priva di significato — e devo ammettere che quella dieta a base di germanesimo esercitava su di me una certa attrattiva, proprio in virtù di quella serietà un po' pedantesca che non manca nel carattere canadese.

La VWZ era un'agenzia stampa indipendente, finanziata da un gruppo di quotidiani della Germania Occidentale, sul genere della Reuter. Kurt Reiner era il suo primo rappresentante a Londra e, quando lo incontrai, stava cercando un aiutante che leggesse i quotidiani e le riviste per segnalargli gli articoli che potevano avere un certo interesse per la Germania, mentre lui si occupava del materiale politico, diplomatico o di più alto livello e, quando il caso lo richiedeva, faceva qualche viaggio per l'agenzia. Mi condusse fuori a cena, quella sera, al «Schmidts» in Charlotte Street, e mi incantò subito con la serietà con la quale si mise a parlare del suo lavoro e dell'importanza che esso aveva per le relazioni anglo-germaniche. Era un giovanotto dalla figura aitante e dall'aria sportiva, e i suoi occhi azzurri ed i capelli biondi lo facevano sembrare molto più giovane dei suoi trent'anni. Mi raccontò che veniva da Augsburg, vicino a Monaco, che era figlio unico e che i suoi genitori — medici tutti e due — erano stati liberati dagli americani dal campo di concentramento in cui si trovavano alla

fine del conflitto. Erano stati arrestati perchè qualcuno aveva informato la polizia che ascoltavano le trasmissioni radio alleate durante la guerra, e perchè erano riusciti ad impedire che il giovanissimo Kurt aderisse al Movimento Giovanile Hitleriano. Kurt aveva frequentato la Scuola secondaria di Monaco, poi era andato all'Università e infine si era dedicato al giornalismo, riuscendo a essere assunto addirittura al Die Welt, il maggior quotidiano della Germania Occidentale. E poi era stato chiamato per quel lavoro a Londra e distaccato dal giornale, perchè conosceva bene l'inglese. Mi domandò che cosa facevo, e il giorno dopo andai da lui nel suo ufficio di due stanze in Chancery Lane a fargli vedere qualcuno degli articoli che avevo scritto. Con la serietà e la precisione che erano tipiche in lui, si era già informato sul mio curriculum, per mezzo di alcuni suoi amici del Press Club, e la settimana successiva... eccomi installata nella stanza adiacente alla sua, con le telescriventi della Reuter e dell'Exchange Telegraph che ticchettavano vicino alla mia

scrivania. Avevo un ottimo stipendio — trenta sterline alla settimana — e ben presto il mio lavoro cominciò a piacermi. Mi interessava, soprattutto, tenere i contatti con la nostra Centrale di Amburgo, per mezzo del telex; e mi piaceva il lavoro urgente che bisognava sempre sbrigare al mattino e alla sera, quando si doveva mandare in Germania il materiale in tempo perchè potesse venire stampato. Il fatto che io non sapessi il tedesco non costituiva un ostacolo molto grave, perchè -- ad eccezione del materiale che preparava Kurt e che dettava direttamente al telefono — tutto quello che mettevo insieme io veniva spedito, via telex, in inglese ed era poi tradotto laggiù e gli operatori della telex di Amburgo conoscevano quel tanto di inglese che bastava a scambiare qualche parola con me, quando mi mettevo in contatto con loro. Era un lavoro alquanto meccanico, ma bisogna essere rapidi e precisi, e poi era sempre divertente giudicare il successo o l'insuccesso di quello che si era mandato, esaminando i ritagli di giornale che ci arrivavano dalla Germania qualche giorno

dopo. Ben presto Kurt cominciò a fidarsi di me e a lasciarmi sola in ufficio e mi capitò anche qualche lavoro urgente e improvviso, e fu molto eccitante per me perchè dovetti prendere qualche decisione, turbata al pensiero che venti editori in Germania dipendessero unicamente dalla mia abilità di lavorare in fretta e bene. Era un lavoro che sembrava molto più importante, urgente e impegnativo della raccolta di notizie per il Clarion, che in fondo poteva essere considerato un poco il «giornale della parrocchietta» a confronto dei grandi quotidiani, e mi piaceva l'autorevolezza con cui Kurt sapeva prendere le decisioni e dare le direttive, insieme al costante sapore di urgenza che si accompagna sempre al lavoro di un'agenzia di stampa.

A suo tempo Susan si sposò ed io mi spostai in un appartamento ammobiliato in Bloomsbury Square, nello stesso palazzo in cui era alloggiato anche Kurt. Mi ero domandata se sarebbe stata una buona idea, ma Kurt era tanto korrekt e i nostri rapporti tanto kameradschaftlich — parole che egli usava di continuo riferendosi a svariate

relazioni sociali — che mi convinsi che non stavo facendo un passo falso e che dimostravo, anzi, di essere fornita di buon senso, tanto quanto lui. Fu invece una cosa molto sciocca da parte mia. Probabilmente Kurt interpretò in modo sbagliato la facilità con cui accettai il suo suggerimento che mi trovassi un alloggio nel suo stesso palazzo; e tuttavia da quel giorno in poi divenne una cosa naturale per noi tornare a casa insieme dall'ufficio, che non era molto distante. L'abitudine di cenare insieme si fece più frequente e, in seguito, per risparmiare qualche spesa, Kurt prese l'abitudine di portare il grammofono nel mio salotto, mentre cucinavo qualcosa per tutti e due. Naturalmente, intuii il pericolo e finii di avere parecchi amici con i quali dicevo di dover passare la serata. Ma questo significava soltanto andare da sola in un cinematografo, dopo un pasto solitario, e dover evitare i fastidiosi approcci degli uomini in cerca di avventure. E Kurt era rimasto così korrekt e la nostra relazione tanto semplice e basata su una tale larghezza di vedute, che le mie apprensioni

finirono per sembrarmi fuori luogo e decisi di accettare una forma di vita cameratesca che non solo aveva un'apparenza assolutamente rispettabile, ma era anche ragionevole, matura ed estremamente moderna. Tale fiducia venne anche aumentata dal fatto che Kurt, dopo tre mesi di questa esistenza pacifica, al ritorno da un viaggio in Germania, mi aveva confidato di essersi fidanzato. Lei era un'amica d'infanzia e si chiamava Trude, e da quello che mi raccontò dovetti concludere che erano proprio fatti l'uno per l'altro. Era la figlia di un professore di filosofia di Heidelberg e i suoi occhi placidi, i capelli raccolti nelle trecce lucide ed il caratteristico costume dirndl che indossava erano una pubblicità vivente al motto tedesco: «Kinder, Kirche,»

Kurt mi mise a parte della sua relazione amorosa, non risparmiandone i minimi particolari, traducendomi le lettere di Trude, discutendo il numero dei bambini che avrebbero dovuto avere e domandando il mio parere per l'arredamento dell'appartamento che pensavano di acquistare ad

Amburgo, quando Kurt avesse terminato il periodo di lavoro di tre anni a Londra e messo da parte il denaro sufficiente per il matrimonio. Diventai una specie di angelo tutelare del loro amore, e sono convinta che avrei finito per trovare ridicolo quel ruolo, se tutta la faccenda non mi fosse sembrata naturale e abbastanza divertente: era come avere due grosse bambole con le quali giocare al «matrimonio». Kurt aveva addirittura pianificato anche la loro vita sessuale futura con minuziosità, ed i dettagli, sui quali insisteva — a parere mio, — in modo abbastanza cattivo con me, in un primo tempo mi imbarazzarono, ma poi — dato che Kurt illustrava quel soggetto in modo estremamente freddo e scientifico — mi sembrarono estremamente educativi. Durante la luna di miele a Venezia (tutti i tedeschi finiscono in Italia per la luna di miele) lo avrebbero fatto, naturalmente, tutte le notti, perchè — così diceva Kurt — era molto importante che l'«atto» fosse perfetto tecnicamente ed era necessaria molta pratica per raggiungere quella perfezione. A questo scopo,

avrebbero fatto una cena piuttosto leggera, perchè era meglio non avere lo stomaco pesante, e si sarebbero ritirati in camera non oltre le undici di sera, perchè era importante un riposo di almeno otto ore per «ricaricare la batteria». Trude, diceva, non si era ancora destata al mondo dei sensi ed era piuttosto kühl sessualmente, mentre lui era di temperamento appassionato. Sarebbe stata necessaria una preparazione preliminare adatta ad eccitare la passione di lei, portandola al livello di quella di Kurt. Il che avrebbe significato per lui dominare i propri impulsi ed anche essere molto severo con se stesso perchè — così mi spiegò — ad un matrimonio felice era necessario che l'acme della passione fosse raggiunto simultaneamente dai due coniugi. Soltanto così l'inebriante vertice dell'Ekstase sarebbe stato goduto ugualmente da tutti e due. Dopo la luna di miele avrebbero dormito insieme al mercoledì e al sabato. Il farlo più spesso avrebbe potuto portare ad un indebolimento delle sue «batterie» e anche ad una riduzione della sua capacità lavorativa in ufficio. Kurt mi spiegò tutto questo

con una grande abbondanza di termini scientifici estremamente precisi e perfino con diagrammi e disegni, fatti con la punta della forchetta sulla tovaglia.

Le sue conferenze — poichè erano tali in effetti — mi convinsero che Kurt era un amante di eccezionale raffinatezza e devo ammettere di aver provato un po' di invidia e di attrazione per i piaceri così igienici e ben regolati che si stavano preparando per Trude. C'erano notti in cui anelavo a quelle esperienze, desiderando di provarle anch'io, desiderando che anche sul mio corpo qualcuno giocasse — come spiegava Kurt — come «un grande violinista che suona sul suo strumento». Immagino che fosse inevitabile che nei miei sogni fosse sempre Kurt a venirmi vicino con quel ruolo, Kurt, così sicuro, gentile e profondamente comprensivo per le necessità fisiche di una donna.

I mesi passarono e gradatamente il tono e la frequenza delle lettere di Trude cominciarono a cambiare. Fui io a notarlo per la prima, ma non dissi nulla. C'erano lamentele sempre più

frequenti ed aspre sulla lunghezza del periodo di attesa, i brani affettuosi diventavano sempre più superficiali e sforzati, ed i divertimenti di una vacanza sul Tegernsee, dove Trude aveva incontrato un'«allegra brigata», dopo una prima estatica descrizione, non furono più menzionati, cosa che trovai piuttosto significativa. E poi, dopo, tre settimane di silenzio da parte di Trude, Kurt salì una sera nel mio appartamento pallido e con le lacrime agli occhi. Ero distesa a leggere sul divano, e Kurt mi cadde davanti in ginocchio, appoggiando la faccia contro il mio petto. Tutto era finito, mi mormorò tra i singhiozzi. Aveva conosciuto un altro, naturalmente al Tegernsee, un medico di Monaco, vedovo. Era stato un colpo di fulmine, amore a prima vista. Kurt doveva capire che una cosa simile accade soltanto una volta nella vita di una ragazza. Doveva perdonarla e dimenticarla. Non era abbastanza buona per lui. (Ahi! Ancora quella frase così scadente e di bassa lega!) Dovevano restare buoni amici. Il matrimonio avrebbe avuto luogo il mese successivo. Kurt doveva sforzarsi di augurarle

ogni bene. Addio, la tua desolata Trude.

Le braccia di Kurt mi circondarono ed egli si strinse a me in un impeto di vera disperazione. «Adesso non ho che te,» sussurrò tra i singhiozzi, «devi essere gentile. Devi consolarmi.»

Gli accarezzai i capelli con aria materna, come meglio potei, domandandomi come sarei riuscita a liberarmi da quell'abbraccio e al tempo stesso sentendomi commuovere dalla disperazione di quello che avevo sempre considerato un «uomo forte», ed anche dal fatto che dava l'impressione di dipendere tanto da me. Cercai di parlare con voce disinvolta. «BÈ, se vuoi che ti dica la verità, penso che l'hai scampata bella. Una ragazza così volubile non poteva diventare una buona moglie. Ci sono tante altre brave ragazze in Germania. Su, Kurt,» e mi divincolai per mettermi a sedere più comodamente, «usciamo a cena, e andiamo al cinema. Servirà a svagarti un pochino. È inutile piangere sul latte versato! Andiamo.» Mi liberai dal suo abbraccio che mi soffocava e ci alzammo in piedi tutti e due.

Kurt rimase a testa bassa davanti a me. «Ah, tu

sei buona con me. Tu sei una vera amica, Viv, una di quelle che lo dimostrano al momento del bisogno, eine echte Kameradin. E hai ragione. Non devo comportarmi come un debole. Ti vergogneresti di me. E questo non lo potrei sopportare.» Mi rivolse un sorriso dolente, e se ne andò.

Soltanto quindici giorni dopo diventammo amanti. Fu qualcosa di inevitabile. Avevo sempre pensato che sarebbe finita così, eppure non feci niente per sfuggire al mio destino. Non ero innamorata di lui, e al tempo stesso eravamo diventati amici così intimi, per mille ragioni, che l'atto successivo — l'andare a letto insieme — non poteva non essere la logica, inesorabile conclusione. I dettagli di questa storia sono piuttosto banali. Il bacio occasionale su una guancia, dato come l'avrebbe dato ad una sorella, venne gradatamente a posarsi sempre più vicino alla mia bocca, ed un giorno vi finì sopra. Poi ci fu una sosta, nel suo assalto, durante la quale cercai di considerare quei baci come scontati ed infine ci furono delicati attacchi al mio petto, e

poi al mio corpo, tutti così piacevoli, tranquilli, privi di passionalità, finchè una sera nel mio salotto fu la volta dell'assedio, lento, inesorabile, ai miei vestiti, che mi volle togliere «per vedere quanto sei bella» e poi le mie proteste sempre più deboli e languide ed infine la perfetta operazione scientifica che era stata preparata per Trude. E quanto fu piacevole, nella stupenda intimità della mia stanza! Quanta calma, quanta sicurezza, e quanto erano rassicuranti le precauzioni che prendevamo! E come era forte e gentile Kurt, e — quel che sembra impossibile associare al «fare all'amore» — com'era divinamente garbato! Un fiore, dopo ogni volta; la stanza rassettata dopo l'estasi della passione; la studiata correttezza in ufficio e davanti alla gente; mai una parola villana o scorretta, era come una serie di raffinate operazioni eseguite da un chirurgo con le maniere più garbate possibili. Naturalmente, tutto restava piuttosto impersonale. Ma preferivo che fosse così. Era sesso, senza complicazioni o pericoli; un delizioso intensificarsi delle abitudini quotidiane, che mi lasciava ogni volta compiaciuta e

soddisfatta come un gatto troppo coccolato. Eppure mi, rendevo conto (o almeno intuitivo) che — per le donne che lo fanno da dilettanti, rispetto alle prostitute — non esiste amore fisico che non comporti anche una partecipazione emotiva. soprattutto se si protrae per un periodo di tempo piuttosto lungo. L'intimità fisica non è che un elemento del sentimento amoroso, l'altro è costituito dal sentirsi soggiogate e asservite. Era evidente che il mio cervello e buona parte dei miei istinti non partecipavano a questa relazione. Restavano sopiti, piacevolmente sopiti. Ma i miei giorni e le mie notti erano così pieni di quest'uomo, dipendevo talmente da lui durante le ventiquattro ore della giornata, che sarebbe stato quasi inumano se non avessi provato qualcosa di vagamente simile all'amore nei suoi confronti. Continuavo a dirti che era privo di humour, senza personalità, che non amava lo scherzo, che era troppo impassibile e soprattutto eccessivamente teutonico, eppure continuavo a tendere l'orecchio per sentire il suo passo sulle scale, adoravo il calore e l'autorevolezza del suo

corpo ed ero felice di cucinare, rammendare e lavorare per lui. Stavo diventando una docile Hausfrau, contenta di quella vita puramente vegetativa, e mi vedevo — con gli occhi dell'immaginazione — camminare a sei passi di distanza dietro di lui per la strada come un portatore indigeno; tuttavia ero anche soddisfatta e priva di preoccupazioni e — in fondo — non desideravo affatto un altro genere di vita. C'erano momenti nei quali avrei voluto spezzare quel cerchio incantato, l'ordine di quelle giornate, avrei voluto gridare e cantare e fare il diavolo a quattro ma mi dicevo che quegli impulsi — in realtà -- erano assolutamente antisociali, non femminili, confusi e psicologicamente poco equilibrati. Kurt mi aveva portato a comprendere tutto ciò. Per lui la simmetria, un tempo sempre uguale, la cosa giusta al posto giusto, la voce pacata, l'opinione misurata, l'amore al mercoledì ed al sabato (dopo una cena leggera!) erano la strada della felicità, e così lontani da quello che amava definire la sindrome anarchica», cioè, fumo e bere, tranquillanti, jazz, incontri

sentimentali casuali e saltuarie avventure, automobili veloci, le diete per dimagrire, i negri ed i loro nuovi Stati, l'omosessualità, l'abolizione della pena di morte e un mucchio di altre deviazioni da quella che definiva *Naturmenschlichkeit* ovvero — in un numero maggiore di parole — un tipo di vita più affine a quello delle formiche e delle api. E tutto questo andava benissimo anche per me. Ero stata allevata in maniera molto semplice ed ero contenta di essere ritornata a quel genere di semplicità, dopo aver gustato per qualche tempo il sapore della vita caotica e disordinata dei bar di Chelsea e del giornalismo dozzinale, senza parlare poi della mia infelice relazione con Derek. Così, a poco a poco, lentamente, mi accorsi di provare per Kurt qualcosa che era molto simile all'amore.

Poi, com'era inevitabile, qualcosa successe.

Subito dopo l'inizio della nostra relazione, Kurt mi aveva mandato da una dottoressa intelligente e capace, che mi aveva tenuto una lezione alla buona sulla prevenzione artificiale e mi aveva fornito il necessario. Mi aveva anche avvertito,

però, che tutte quelle precauzioni potevano rivelarsi inutili. E così fu. In principio, sperando di essermi sbagliata, non dissi niente a Kurt, ma poi per molti motivi (non volevo portare da sola il peso di quel segreto, avevo la debole speranza di fargli piacere con quella notizia e che forse mi avrebbe chiesto di sposarlo, provavo un po' di timore per le mie condizioni) glielo confidai. Non immaginavo quale avrebbe potuto essere la sua reazione, ma — naturalmente — mi aspettavo tenerezza e simpatia, o almeno una dimostrazione di affetto. Eravamo sulla soglia della mia camera da letto e gli stavo dando la buona notte. Ero completamente nuda, e Kurt era vestito da capo a piedi. Quando ebbi finito di parlare, si liberò lentamente dalle mie braccia che gli circondavano il collo, percorse rapidamente con lo sguardo il mio corpo, assumendo una espressione che avrei potuto definire di collera e di disprezzo, e poi allungò una mano verso la maniglia della porta. Mi guardò freddamente negli occhi, e mormorò: Davvero?» Infine uscì dalla stanza, richiudendosi la porta alle spalle.

Andai a sedermi sulla sponda del letto e rimasi immobile a fissare il muro. Cos'avevo fatto? Cos'avevo detto di sbagliato? Che cosa significava il comportamento di Kurt? Infine, tremando all'idea di quello che mi aspettava, mi infilai a letto e mi addormentai piangendo.

Avevo tutte le ragioni di piangere. La mattina successiva, quando andai a chiamarlo per la consueta passeggiata verso l'ufficio, non lo trovai in casa. Quando entrai nell'agenzia, la porta di comunicazione con la sua stanza era chiusa e quando finalmente, un quarto d'ora dopo, la aprì e mi disse che mi doveva parlare, il suo volto era gelido e privo di qualsiasi espressione. Entrai nel suo ufficio e sedetti dall'altra parte della scrivania, proprio come una impiegata che è stata convocata a rapporto, che sta per essere licenziata, come sarebbe stato, in effetti, e lo capii subito.

Il succo del suo discorso, pronunciato in tono impersonale era questo. In una liaison cameratesca, come la nostra, e che era stata veramente piacevole, era essenziale che tutto

filasse liscio, alla perfezione. Eravamo stati (sì, eravamo stati) buoni amici, ma non si era mai parlato di matrimonio o di nessuna altra situazione più permanente e duratura di un semplice e soddisfacente accordo tra camerati (ancora quella parola!). Era stata una relazione molto piacevole, davvero, ma ora, per colpa di uno dei due compagni (io sola, immagino, ero colpevole!) era accaduto un fatto nuovo e bisognava trovare una soluzione radicale per un problema che costituiva motivo di imbarazzo se non addirittura di pericolo per le nostre vite. Disgraziatamente, non si poteva prendere in considerazione l'idea del matrimonio, ed era un vero peccato perchè egli aveva una elevata opinione delle mie qualità e soprattutto della mia bellezza fisica. A parte altre considerazioni, aveva ereditato opinioni molto chiare sulla mescolanza delle razze (Heil Hitler!) e — qualora si fosse sposato — lo avrebbe fatto con una donna di razza germanica. Di conseguenza aveva dovuto addivenire ad alcune decisioni, con vero dispiacere. La più importante era che io mi

sottoponessi immediatamente ad un'operazione. Tre mesi costituivano un ritardo già abbastanza grande. Ma sarebbe stato tutto molto semplice. Sarei partita in volo per Zurigo, andando a prendere alloggio in uno degli alberghi vicini alla Stazione Centrale. Qualsiasi autista di taxi mi ci avrebbe condotto direttamente dall'aeroporto. Avrei chiesto al portiere il nome del medico dell'albergo — Zurigo era piena di medici eccellenti — e sarei andata a farmi visitare da lui. Avrebbe capito subito la situazione. Tutti i medici svizzeri sono abituati a farlo. Avrebbe trovato che la mia pressione era troppo alta o troppo bassa, che i miei nervi non erano in condizioni tali da sopportare una gravidanza, ecc. Avrebbe parlato con un ginecologo — Zurigo era piena di ottimi ginecologi — ed io sarei andata da lui. Questo non avrebbe fatto altro che confermare la diagnosi del medico dell'albergo ed avrebbe firmato un documento che lo comprovava. Tutto si sarebbe svolto con la massima discrezione. Tale procedura era perfettamente legale in Svizzera, e non avrei neppure avuto bisogno di

mostrare il mio passaporto. Potevo scegliere un nome fittizio qualsiasi, ma non dovevo dimenticare che era il mio nome da maritata. Comunque, la spesa sarebbe stata piuttosto rilevante. Forse un centinaio di sterline o centocinquanta. Ma Kurt aveva pensato anche a questo. Allungò una mano frugò nel cassetto della scrivania e tirò fuori una busta che mi fece scivolare davanti. Sarebbe stato ragionevole che, dopo quasi due anni di eccellente servizio, io ricevessi il compenso di un mese di lavoro, invece del licenziamento. Di tasca sua si era preso la libertà di unire alla somma altre cinquanta sterline, per coprire il costo del viaggio in aereo in classe turistica, aggiungendovi anche qualcosa per le spese impreviste. L'intera somma era in marchi tedeschi per evitarmi qualsiasi problema di cambio.

Kurt mi rivolse un sorriso incerto, aspettandosi probabilmente ringraziamenti e congratulazioni per tanta efficienza e generosità. Invece rimase colpito dall'espressione di sincero orrore dipinta sulla mia faccia, perchè si affrettò a continuare.

Soprattutto non dovevo preoccuparmi di niente. Erano disgrazie, che capitavano nella vita. Cose dolorose e sgradevoli. Anche lui era davvero desolato che una relazione tanto simpatica — una delle sue esperienze più felici — dovesse concludersi. Purtroppo così doveva essere. Aggiunse anche che sperava nella mia comprensione.

Risposi soltanto con un cenno del capo e mi alzai in piedi. Raccolsi la busta, gettai un'ultima occhiata ai capelli biondi, alla bocca che avevo amato, a quelle spalle forti, e sentendo che mi salivano le lagrime agli occhi, uscii rapidamente dalla stanza, richiudendomi silenziosamente la porta alle spalle.

Prima di incontrare Kurt, ero un uccello con un'ala spezzata. Adesso ero stata colpita anche all'altra.

6 Vai ad occidente, giovane donna!

Alla fine di agosto, all'epoca in cui avveniva tutto questo, Zurigo era allegra, quanto è possibile, almeno, per una città così imbronciata e scontrosa. L'acqua limpida, di ghiacciaio, del suo lago era animata dalle barche a vela e dagli appassionati di sci d'acqua, le spiagge erano affollate di bagnanti abbronzati e la tetra Bahnhofplatz — insieme con la Bahnhofstrasse — orgoglio della città, erano allietate dal passaggio di una Jugend armata di sacchi da montagna. Quell'atmosfera così salubre, allegra e ben ordinata, influiva negativamente sui miei nervi a fior di pelle e colmava il mio cuore amareggiato di una tristezza prodotta da molti motivi. Ecco il modo di vivere, come lo concepiva Kurt, Naturfreude, un'esistenza semplice di animali semplici. Avevo avuto con lui una esistenza di questo genere che,

superficialmente, era stata buona. Ma i capelli biondi, gli occhi chiari e l'abbronzatura non sono che una patina, in tutto simile al trucco sul viso di una donna. Sono soltanto un'altra specie di verniciatura. Una osservazione piuttosto triste, questa, ma ero rimasta delusa sia dalla mondanità di Derek sia dall'atteggiamento tutto «casa e lavoro» di Kurt e ormai la mia disposizione d'animo era priva di fiducia nei confronti di qualsiasi uomo. Non che mi fossi aspettata che Derek o Kurt mi sposassero. Ma soltanto che fossero gentili e che si comportassero da «gentiluomini», una parola idiota, e cioè che fossero gentili con me come io pensavo di essere stata con loro. Ecco il guaio, naturalmente. Ero stata troppo dolce, troppo accomodante. Avevo avuto soltanto il desiderio di piacere (e di ricavare piacere, ma questo era di secondaria importanza) e questo mi aveva fatto considerare una persona facile, una persona da sfruttare. Bene, adesso basta! D'ora in poi, sarei stata io a prendere e non a dare. Il mondo mi aveva mostrato i denti. E io avrei messo in mostra i

miei. Mi ero comportata come una sciocca: ebbene, avrei imparato ad agire da furba. Spinsi in fuori il mento, come si conviene a una brava piccola canadese (o meglio una «quasi» brava piccola canadese) e decisi che, se gli altri mi avevano trattato male, da quel momento in avanti sarei stata io a trattare male gli altri.

La faccenda del mio aborto, tanto per non usare circonlocuzioni, fu un buon addestramento per il nuovo ruolo che mi ero imposta. Il portiere dell'albergo mi guardò con gli occhi delusi dal mondo che hanno tutti i portieri d'albergo, quando mi disse che il medico era in vacanza ma che il suo sostituto era altrettanto bravo. (Aveva capito? O solo intuito?) Il dottor Süsskind mi visitò e mi domandò se avevo denaro sufficiente. Quando gli risposi di sì, mi parve deluso. Il ginecologo fu ancora più esplicito. A quel che sembrava, possedeva una villetta. Gli alberghi a Zurigo erano tanto costosi. Avrei gradito un breve periodo di riposo prima dell'operazione? Lo guardai con occhi gelidi e lo informai che il Console inglese, che era mio zio, mi aveva già

invitato a trascorrere la convalescenza con la sua famiglia e che sarei stata lieta di entrare in clinica al più presto. Inoltre, egli mi era stato raccomandato dal dottor Siisskind. E certo il dottor Braunschweig conosceva il Console mio zio, vero?

Quell'improvviso lampo di genio servì allo scopo. Avevo parlato nel nuovo modo che mi ero imposta e che avevo stabilito di assumere da quel momento in avanti, e la storiella era stata preparata in precedenza. I suoi occhiali bifocali registrarono una certa agitazione. Ci furono spiegazioni concitate alle quali fece seguito una telefonata alla clinica. Sì, benissimo. Il giorno seguente, nel pomeriggio, bastava che portassi il necessario per la notte.

L'esperienza fu sconvolgente dal punto di vista spirituale, ma assolutamente indolore da quello fisico — come del resto mi ero aspettata — e tre giorni dopo rientravo al mio albergo. Avevo preso una decisione. Ritornai in Inghilterra in aereo, e trovai alloggio in un albergo — l'«Ariel» — nelle vicinanze dell'aeroporto. Restai lì fino a quando

riuscii a liberarmi di quel poco che mi apparteneva, ebbi pagato i conti e preso appuntamento con il più vicino venditore di Vespe, ad Hammersmith.

Avevo preso la decisione di partire da sola e di rimanere lontano almeno un anno, in modo da poter visitare anche l'altra metà del mondo. Ne avevo abbastanza di Londra. La vita in quella città era stata crudele con me e ne risentivo ancora. Mi accorsi che non era posto per me: non avevo saputo comprendere né il mondo sofisticato di Derek né avevo saputo orientarmi in quella relazione «amorosa» così freddamente scientifica, moderna, che mi era stata offerta da Kurt. Mi dissi che questo era successo perchè davo troppa importanza al «sentimento». Nessuno di quei due uomini aveva desiderato il mio cuore, ma solo il mio corpo. Il fatto che io ricadessi su questa amara constatazione, vecchia come il mondo, e prettamente caratteristica della donna abbandonata, per spiegare la mia incapacità a conservarmi l'uno o l'altro di loro chiariva abbastanza bene le cause del mio fallimento. La

verità era che, per sopravvivere nella giungla della grande città, io ero troppo ingenua e candida. Ero una preda facile per i predoni. Ed ero anche troppo «canadese» per poter mettermi al livello dell'Europa. E così doveva essere, dunque! Da quella ragazza semplice che ero, meglio ritornare in paesi semplici. Ma non per sedermi a meditare, a vegetare. Ma per esplorare, alla ricerca di avventure. In quell'autunno avrei attraversato l'America dall'alto in basso, guadagnandomi da vivere come segretaria d'albergo, come cameriera, come baby-sitter, finchè non fossi arrivata in Florida, dove mi sarei cercata un impiego presso un giornale. Sarei rimasta a crogiolarmi al sole fino alla primavera e poi avrei pensato al da farsi.

Una volta presa la decisione, i dettagli del mio progetto mi assorbirono talmente da farmi dimenticare la mia infelicità o almeno da aiutarmi a metterla in disparte, riuscendo anche ad anestetizzare il mio senso del peccato, della vergogna, del fallimento. Andai alla Associazione degli automobilisti d'America, situata in Pall

Mall, mi feci socia e mi procurai le carte necessarie, poi chiesi agli impiegati altre delucidazioni sui mezzi di trasporto. I prezzi delle automobili di seconda mano erano troppo alti in America, e così pure i costi di manutenzione e di noleggio, e poi, mi accorsi di essermi innamorata all'improvviso dell'idea della motoretta. In principio poteva sembrare ridicolo viaggiare sulle grandi autostrade intercontinentali su una macchinetta di quel genere, ma poi l'idea di essere all'aria aperta, di compiere circa centocinquanta chilometri con cinque litri di benzina, di non avere la preoccupazione di cercare un garage, la possibilità di viaggiare con poco bagaglio e anche — ammettiamolo pure! — di costituire una specie di bestia rara per tutti, ovunque io arrivassi, mi fecero decidere... e il commerciante di Hammersmith compì l'opera!

Mi intendevo vagamente di meccanica — qualsiasi bambino nel Nord America sa tutto sulle automobili — e rimasi a lungo incerta tra i vantaggi del modello più leggero (da 125 cc) e di quello sportivo, più veloce e pesante (da 150 cc).

Naturalmente finii per scegliere il tipo più sportivo, con un acceleratore sorprendente ed una velocità massima di novanta chilometri all'ora. Quella motoretta faceva soltanto centoventi chilometri con cinque litri di benzina — a confronto dei centocinquanta del tipo più leggero — ma pensai che la benzina negli Stati Uniti era a buon mercato e che mi occorreva un mezzo di locomozione veloce, perchè altrimenti avrei impiegato mesi e mesi per scendere fino a Sud. Il commerciante fu entusiasta del mio progetto. Mi fece osservare che, in caso di cattivo tempo, o se ero stanca, potevo mettere la motoretta su un treno e compiere con quel mezzo un tratto del percorso. Inoltre sarebbe riuscito a ribassare il prezzo della Vespa, che era di centonovanta sterline, facendomi uno sconto di trenta sterline — quelle della tassa d'acquisto — se avesse spedito la motoretta per nave direttamente in Canada, dove sarebbe arrivata dieci giorni dopo. Questo mi avrebbe consentito di avere altro denaro da spendere per i pezzi di ricambio e per gli accessori più lussuosi. Non era necessario che

facesse pressione su di me, comunque! Provammo la Vespa, facendo un paio di giri sulle strade di raccordo con l'autostrada, mentre io guidavo e il commerciante se ne stava seduto sul sedile posteriore, e la motoretta andava veramente come un uccello ed era facile da guidare, come una bicicletta. Così l'acquistai, comprai un coprisedile di finta pelle di leopardo e anche una ruota di scorta, lussuose finiture per le ruote — quasi una macchina da corsa — uno specchietto retrovisore, un portabagagli, due bisacce da appendere ai lati del sellino — bianche. perchè si intonassero con il colore argenteo della motoretta — un parabrezza di plastica e un elmetto bianco che mi faceva assomigliare a Pat Moss. Il venditore mi diede anche qualche consiglio per il mio abbigliamento e andai in un negozio apposito a comprare una tuta piena di cerniere lampo, un paio di occhialoni da motociclista, bordati di pelo bianco e un paio di guanti neri che erano «uno schianto»! Poi tornai all'albergo, mi sistemai davanti alle carte geografiche e studiai la strada della prima tappa,

partendo da Quebec. Infine prenotai un posto sul volo meno costoso che riuscii a trovare per Montreal, mandai un cablogramma a zia Florence e, in una splendida mattina di settembre, partii.

Trovai curioso e piacevole al tempo stesso quel ritorno, dopo una lontananza di quasi sei anni. La zia disse che aveva faticato un poco a riconoscermi ed io fui sorpresa a mia volta dall'aspetto di Quebec. Quando l'avevo lasciata, la fortezza mi era sembrata enorme e imponente. Adesso aveva quasi l'aspetto di uno di quegli edifici in miniatura di Disneyland. Prima mi incuteva un certo timore, adesso mi accorgevo — sentendomi irriverente — che sembrava fatta di papier maché. E anche le feroci battaglie che avevano avuto come pomo della discordia la Fede — e dalle quali avevo creduto che sarei rimasta schiacciata, in un certo periodo della mia giovinezza — viste da questa nuova prospettiva si riducevano davvero a veri e propri alterchi tra due parrocchie. Un po' vergognosa, mi accorsi di provare anche disprezzo per il grossolano provincialismo della città, per la gente volgare e

trascurata che vi abitava, e per quell'aura di snobismo e di petite bourgeoisie che la circondava. Non c'era da meravigliarsi che, uscita da un simile ambiente, non fossi preparata al mondo al di fuori! C'era da stupirsi che fossi riuscita a sopravvivere!

Badai però a non esprimere queste mie sensazioni alla zia, benchè sospettassi che anche lei fosse rimasta non poco stupita dal risultato della mia «rifinitura» europea. Deve avermi giudicata un vero e proprio topo cittadino, anche se dentro di me mi sentivo timida, titubante e semplice come un tempo; mi soffocò di domande, fatte all'evidente scopo di sondare fin dove arrivasse quella vernice superficiale e quanto fossi rimasta contaminata dalla vita «bruciata» che avevo condotto. Credo che sarebbe svenuta se avesse saputo la verità, ma mi affrettai a dirle che, per quanto non mi fosse mancato qualche flirt, ero ritornata sincera e onesta dalle corrotte città al di là dal mare. No, non c'era stato alcun fidanzamento di breve durata. No, santo cielo, nessuno studente di Oxford mi aveva chiesto di

sposarlo, questo lo potevo ammettere senza mentire, e non avevo lasciato laggiù nessun innamorato. Non penso che mi abbia creduto. Mi fece molti complimenti per il mio aspetto. Ero diventata una bella fille. Secondo il giudizio di tutti, avevo beaucoup de tempérament — un eufemismo francese che indicava il sex appeal — o almeno mostravo di averne e le sembrava incredibile che, a ventitrè anni, non ci fosse un uomo nella mia vita. Rimase inorridita, quando la misi a parte dei miei progetti, e mi dipinse a colori foschi i pericoli che mi aspettavano sulle strade. L'America era piena di banditi. Mi avrebbero assalito sull'autostrada a sarei stata ravagée. Ad ogni modo, non era da vera signora un viaggio sulla motoretta. Sperava almeno che l'avrei montata all'amazzone. Le spiegai che la mia Vespa era un mezzo di locomozione rispettabilissimo, e — quando andai a Montreal a prenderla e ne ritornai piena di eccitazione — montandola disinvolta e addobbata con tutto il mio equipaggiamento, si dimostrò lievemente più comprensiva, pur continuando a dichiarare

dubbiosa che avrei fatto sensazione.

Così, il quindici settembre, ritirai dal mio modesto conto in banca un migliaio di dollari in travellers' cheques dell'American Express, riempii diligentemente e con abilità le due bisacce con quello che consideravo il minimo indispensabile, salutai zia Florence e partii, infilando la Statale 2, lungo il San Lorenzo.

La Statale 2, che va da Quebec a Montreal, sarebbe una delle strade più belle del mondo se non passasse tra gruppi di ville e di villette, che sono cresciute come funghi, dopo l'ultima guerra. Costeggiai il grande fiume, tenacemente aggrappata alla sua riva settentrionale; ed era una strada che conoscevo bene, perchè c'ero stata spesso, da bambina, a fare gite e scampagnate. Ma da allora è sopravvenuto un cambiamento: è stata aperta la linea marittima del San Lorenzo ed il continuo susseguirsi di piroscafi di passaggio, con il frastuono dei loro motori e l'urlo lacerante delle sirene dava al mio viaggio un'attrattiva di più.

La Vespa ronzava allegramente a una velocità di

circa settanta chilometri all'ora. Avevo deciso di non scostarmi troppo da un percorso giornaliero di duecento-duecentocinquanta chilometri, che rappresentavano all'incirca sei ore di guida, ma non avevo alcuna intenzione di attenermi con rigore ad una tabella di marcia. Volevo vedere tutto. Se c'era una strada secondaria dall'aspetto attraente, la infilavo e se arrivavo in qualche bel posto mi fermavo ad ammirarlo.

Una bella invenzione -- nel Canada e nella parte settentrionale degli Stati Uniti — è costituita da quei «recinti per il picnic» che sono radure aperte, spiazzi in mezzo ai boschi o accanto ad un lago o a un fiume, fornite di panche isolate, di tavoli disposti sotto gli alberi, un po' discosti gli uni dagli altri, in modo da offrire a tutti i gitanti isolamento e una certa intimità. Mi ero proposta di servirmene per il pranzo di ogni giorno, se non pioveva, senza acquistare vitto troppo costoso nei negozi ma piuttosto preparandomi sandwich di uova e prosciutto al mattino, prima di lasciare il motel nel quale avevo dormito. Insieme con un po' di frutta e di caffè sarebbero stati il mio pasto

del mezzogiorno, più che sufficiente, se avessi avuto una buona cena alla sera. Avevo messo in bilancio una spesa giornaliera di quindici dollari. La maggior parte dei motel offre una camera singola per otto dollari, ma si devono aggiungere le tasse statali, e quindi preferivo calcolarne nove, contando anche un panino e il caffè per la prima colazione. Per la benzina non avrei speso più di un dollaro al giorno, e in tal modo me ne restavano cinque da spendere tra pranzo e cena, una bibita di quando in quando e le poche sigarette che fumavo. Volevo riuscire a non superare quel preventivo. La carta della Esso — di cui ero fornita — e il materiale d'informazione dell'AAA mi avevano offerto un elenco copioso di posti da vedere; dopo aver varcato la frontiera sarei passata attraverso la zona abitata dai Pellirossa — quella descritta nei suoi romanzi da Fenimore Cooper — e poi da alcuni campi di battaglia della Rivoluzione americana: se si voleva visitarli, il biglietto di ingresso costava un dollaro ciascuno. Pensavo, però, che ce l'avrei fatta ugualmente e — se qualche giorno non fossi

riuscita a stare nel preventivo — avrei mangiato un po' meno.

La Vespa era molto più stabile di quel che mi aspettavo, e facilissima da guidare. Quando acquistai maggior padronanza nell'azionare i comandi, cominciai veramente a guidarla e non soltanto a starci seduta sopra. L'acceleratore — in pochi secondi si arrivava a settantacinque chilometri all'ora — era sufficiente a dare un brivido a ogni macchina di serie americana; attaccavo le salite leggera come un uccellino, accompagnata dal mormorio uguale e confortante del tubo di scappamento sotto la coda. Naturalmente dovetti abituarmi a un mucchio di cose: ai fischi dei giovani e ai sorrisetti ed ai saluti degli anziani, ma devo ammettere che non mi dispiaceva affatto costituire una «sensazione», come aveva previsto la zia, e mi abituai a rispondere di quando in quando con un sorriso. I margini della maggior parte delle strade degli Stati Uniti non sono in buone condizioni e temevo che gli automobilisti mi si sarebbero accostati troppo e avrei avuto un sacco di guai con le

buche: invece probabilmente dovevo dare l'impressione di essere molto fragile su quel mio leggero mezzo di locomozione, e gli automobilisti mi lasciavano uno spazio abbastanza ampio, e quasi sempre la corsia interna delle autostrade era tutta per me.

Le cose andarono così lisce il primo giorno di viaggio che riuscii ad attraversare Montreal prima che scendesse la notte e a percorrere trentacinque chilometri circa della Statale 9, che mi avrebbe condotto al di là della frontiera dello Stato di New York la mattina successiva. Mi fermai in un albergo che si chiamava «il motel della pista del Sud», dove fui ricevuta come se si fosse trattato di Amelia Earhart o di Amy Mollison — un'abitudine abbastanza piacevole alla quale mi sarei adattata molto presto — e dopo aver consumato un pasto molto semplice nel ristorante ed aver timidamente accettato l'offerta di un liquore da parte del proprietario, mi ritirai nella mia camera sentendomi veramente felice e soddisfatta. Era stata una giornata lunga, magnifica. La Vespa era un «sogno» e il mio

progetto sembrava dovesse realizzarsi senza intralci.

Mi ci era voluto un giorno intero per fare i primi trecento chilometri. Mi ci vollero quasi due settimane per coprire i successivi trecentocinquanta. E non c'è alcun mistero da spiegare. Passata la frontiera americana, cominciai a vagabondare per gli Adirondacks come se fossi in vacanza: una vacanza estiva fatta un po' più tardi del solito. Non mi dilungherò, dato che questo non è un racconto di viaggi, ma credo di aver visitato tutte le antiche fortezze, i musei, di aver visto le cascate, le caverne e le montagne di quella zona senza trascurare la bruttissima «Zona storica», le «Città dell'avventura» e le «Riserve indiane» alle quali ebbi accesso, pagando il solito dollaro per il biglietto. Fu, insomma, una vera e propria orgia di visite turistiche in parte dovuta a curiosità autentica, in parte alla mia incapacità di stabilire il giorno decisivo per lasciare quei laghi, le foreste e i fiumi e riprendere la strada verso Sud, verso il crudele Eldollarado delle super-

autostrade, dei chioschi per i panini, delle ininterrotte file di luci al neon.

Fu al termine di quelle due settimane che mi trovai a Lake George, il centro turistico al quale affluivano tutti i gitanti ed i visitatori degli Adirondacks, riuscendo così a trasformare i luoghi storici e i boschi e quella incantevole solitudine in una località rumorosa e squallida. A eccezione della palizzata discretamente imponente del Forte e dei simpatici vaporetti che fanno la spola fino a Fort Ticonderoga e ritorno, il resto non è che un guazzabuglio confuso e disordinato di gnomi di cemento, cerbiatti del tipo Bambi, e funghi velenosi, baracche dall'aspetto scadente che vendono «Salsicce del Gran Capo» e «Dolci di Minnehaha» oppure padiglioni delle attrazioni come «Il regno degli animali» (i visitatori possono toccare e fotografare uno scimpanzè in costume), «Il villaggio con i lampioni a gas» (un'autentica illuminazione a gas dell'800) e «La città storica USA», talmente ingenua e falsa che preferisco non descriverla. Fu lì che abbandonai quella

babilonia che era diventata l'affollatissima Statale 9, per imboccare la strada secondaria che attraversa la foresta e che doveva condurmi ai «Pini Sognanti» e alla poltrona nella quale ero sprofondata, immersa nei ricordi di come e perchè ero arrivata lì.

Parte seconda: loro

7 «Venite nel mio ufficio privato...»

La pioggia continuava a scrosciare con violenza, come prima, e il suo picchiettare ininterrotto costituiva un ottimo accompagnamento al gorgogliare dei torrenti d'acqua che uscivano dai doccioni posti ai quattro angoli dell'edificio. Cominciavo a pensare con piacere all'idea di andare a letto. Come avrei dormito profondamente tra le lenzuola della stanzetta ordinata, quelle lenzuola di percalle che figuravano perfino sugli opuscoli pubblicitari dell'albergo! Come erano lussuosi i letti disegnati da Elliott Frey, i tappeti di Magee, i televisori e l'impianto d'aria condizionata Philco, e le macchine per la fabbricazione del ghiaccio Icemagic, le coperte di acrilan e il mobilio di Simmons Vivant («I piani dei nostri mobili e dei cassetti sono in laminato al fenolo che li rende immuni dalle bruciature e dalle macchie di

alcool»), insomma tutto l'arredamento curato e costoso caratteristico dei moderni alberghi di lusso, via via fino alle tende per la doccia in acrilite, ai sedili del gabinetto in olsonite opalescente e alla «carta da bagno» — altresì detta carta igienica — «in moderni colori per armonizzare con l'arredamento di oggi», che questa notte sarebbe stato mio e soltanto mio!

Malgrado tutti i raffinati accessori e la stupenda posizione sembrava davvero che «I Pini Sognanti» navigassero in cattive acque, e quando ci ero arrivata due settimane prima vi trovai soltanto due persone — che si fermavano per una notte — e neanche una prenotazione per l'ultima quindicina della stagione.

Mrs. Phancey, una donna grigia come l'acciaio, con gli occhi amari e sospettosi e la bocca che sembrava una fessura bieca, era al banco della réception quando ero arrivata quella sera. Mi aveva squadrato dall'alto in basso — una ragazza sola! — e poi aveva spostato lo sguardo sulle mie modeste sacche da viaggio e — quando avevo spinto la Vespa fino alla casetta contrassegnata

con il numero 9 — mi aveva seguito tenendo in mano il cartoncino che avevo appena riempito per controllare che il numero della patente che le avevo dato non fosse falso. Suo marito Jed era meno sospettoso, ma ne avevo subito capito la ragione quando — per depormi davanti una tazza di caffè, al banco del bar — mi aveva sfiorato il petto con la mano. A quanto sembrava, lavorava come uomo di fatica e cuoco: mentre spostava i suoi occhi di un pallido colore nocciola lungo il mio corpo, con la lentezza di due lumache viscide, aveva preso a lamentarsi del troppo lavoro, perchè la stagione era quasi finita e si stava per chiudere e lui doveva continuamente interrompere quel che stava facendo per correre in cucina a cuocere uova fritte per i gruppi di turisti di passaggio. La coppia, quindi, doveva avere l'albergo in gestione. Il proprietario abitava a Troy. Era un certo Mr. Sanguinetti. «Un pezzo grosso. Ha altre proprietà sulla Cohoes Road. Sulla riva del fiume. Ed è anche il proprietario del *Cavallo di Troia*, l'albergo sulla Statale 9, appena fuori di Albany. Lo conoscete?» Quando risposi

di no, Mr. Phancey assunse un'aria furba: «Se volete divertirvi un po', andateci. Ma non da sola! Una bella ragazzina come voi potrebbe finire male, laggiù. Dopo il quindici, quando ce ne saremo andati di qui, fatemi una telefonata. Mi chiamo Phancey. E il mio numero è sull'elenco telefonico. Sarei ben contento di accompagnarvi e di farvi divertire un po'.» Lo ringraziai, e mi affrettai a rispondere che mi trovavo lì solo di passaggio ed ero diretta al Sud. Potevo avere, nel frattempo, un paio di uova fritte e un po' di pancetta?

Ma Mr. Phancey non volle lasciarmi in pace. Mentre mangiavo, venne a sedersi al mio tavolino e mi raccontò la noiosa storia della sua vita facendo scivolare, tra un episodio e l'altro, qualche domanda su di me e sui miei progetti, chi erano i miei genitori, come mai me ne andavo da sola lontano da casa, se avevo amici negli Stati Uniti e così via. Domande innocenti — o almeno così mi pareva — fatte probabilmente soltanto per una banale curiosità. Era sui quarantacinque anni, ed abbastanza anziano da essere mio padre, e per

quanto dovesse essere un vecchio sporcaccione, sapevo che quel genere di uomini era abbastanza diffuso. Comunque, Mrs. Phancey, seduta al banco della réception, in fondo all'ampio salone di soggiorno, non ci perdeva d'occhio un istante. Finalmente Mr. Phancey mi lasciò e si avvicinò alla moglie. Mentre fumavo una sigaretta e bevevo la seconda tazza di caffè («Non c'è niente da pagare, signorina. Omaggio dei *Pini Sognanti*») li sentii parlottare tra loro di qualcosa che doveva divertirli enormemente, perchè di quando in quando uno dei due scoppiava a ridere. Infine Mrs. Phancey mi si avvicinò, commentando con parole materne i miei progetti avventurosi («Oh, santo cielo! Che cosa inventerete poi, voialtre ragazze moderne?»), mi sedette accanto e assumendo un aspetto estremamente amabile, come sapeva fare quando era necessario, mi domandò perchè non mi fermavo qualche giorno, non mi prendevo un po' di riposo, guadagnando al tempo stesso un po' di dollari? A quel che sembrava, la ragazza che faceva da segretaria dell'albergo se ne era andata

ventiquattro ore prima e con tutta la proprietà a cui badare, le cassette da riordinare prima di chiudere definitivamente per la fine della stagione, nessuno dei due aveva il tempo di badare alla réception. Mi sarebbe piaciuto quel lavoro, per le ultime due settimane della stagione, a trenta dollari la settimana, più vitto e alloggio? Ora si dava il caso che quei sessanta dollari, più vitto e alloggio, mi facessero molto comodo. Ero già uscita di almeno cinquanta dollari dal preventivo fatto — con quel prolungamento di gite turistiche — e quella somma sarebbe servita a rimettere in sesto le mie finanze. I Phancey non mi erano simpatici, ma mi dissi che certamente non erano peggio della solita gente che si trova viaggiando per il mondo, e per di più questo era il primo lavoro che mi veniva offerto e volevo vedere come me la sarei cavata. Forse alla fine di quel periodo di lavoro, mi avrebbero rilasciato delle referenze che mi sarebbero servite in un altro motel, nella mia avanzata verso Sud. Così dopo qualche cortese sondaggio, risposi che l'idea non mi dispiaceva. I Phancey ne sembrarono

soddisfatti e Millicent (disse subito di voler essere chiamata così) mi insegnò a registrare gli ospiti e mi avvertì di stare molto attenta alla gente che arrivava con poco bagaglio e un'automobile di proporzioni considerevoli. Poi mi fece fare un giro della proprietà.

La storia delle giardinette e dei loro proprietari mi aprì subito gli occhi su quello che era il lato più spiacevole della gestione di un motel. Sembrava che ci fossero persone — in particolare giovani coppie appena sposate e che non avevano ancora messo su casa — che sceglievano un motel solitario e vi arrivavano con un bagaglio molto modesto, cioè una sola valigia. In effetti quella valigia conteneva una serie completa di utensili di precisione, insieme con una quantità di false targhe automobilistiche per la giardinetta, che sarebbe stata parcheggiata sotto la tettoia adiacente alla casetta da loro occupata. Dopo essersi chiusi nelle loro stanze, attendevano che si spegnessero le luci nell'ufficio del motel, e poi cominciavano a dedicarsi ai lavoretti meno impegnativi, come svitare le installazioni del

bagno, staccare i fili di allacciamento della TV eccetera. Quando i gerenti dell'albergo erano andati a letto, si occupavano del lavoro più impegnativo: facevano mucchi delle lenzuola, delle tende delle docce e degli asciugamani, staccavano i fili della luce, i telai dei letti, i sedili dei gabinetti e addirittura i water-closet stessi, se avevano qualche cognizione di idraulica. Lavoravano al buio, naturalmente, servendosi di lampade elettriche, e quando tutto era pronto, aspettavano svegli le prime ore del mattino e poi trasportavano tutto in silenzio fuori dalla porta e caricavano l'automobile. L'ultima cosa di cui si occupavano erano i tappeti, che venivano arrotolati e usati, alla rovescia, per coprire come teloni impermeabili tutta la roba ammassata nella giardinetta. E poi cambiavano la targa e se ne andavano alla chetichella, con il necessario per la stanza da letto, pronto per essere sistemato nell'appartamento vuoto che li aspettava a molti chilometri di stanza, in un altro Stato!

Due o tre colpi come quello, e anche il soggiorno e la stanza degli ospiti sarebbero stati

convenientemente arredati, e così non ci avrebbero più pensato per tutto il resto della loro vita! Se avevano un giardino o un portico davanti alla casa, qualche incursione notturna nelle residenze lussuose, situate nei dintorni della città e dotate di piscina, sarebbe bastata a fornir loro il necessario per l'attrezzatura del giardino, i giochi all'aperto dei bambini e magari anche una falciatrice per l'erba o una innaffiatrice.

Mrs. Phancey mi disse che i motel non avevano alcuna difesa contro quel genere di furti. Tutto quello che si era potuto fissare ai pavimenti e ai muri era stato fissato, e sopra era stato scritto il nome dell'albergo. Restava solo la speranza di individuare quei mascalzoni quando si presentavano alla réception e in tal caso rimanevano due soluzioni: o allontanarli dal motel o rimanere svegli tutta la notte a sorvegliare la proprietà con il fucile imbracciato. Così, dopo queste scarse parole di conforto, fui lasciata a meditare sul lato più nero dell'industria alberghiera.

Naturalmente tutto andò a meraviglia e il lavoro

non costituì un problema. Anzi, c'era così poco da fare che cominciai a domandarmi perchè i Phancey mi avessero assunto. Ma erano pigri e non mi pagavano con denaro di tasca loro, e credevo anche che Jed mi avesse fatto restare convinto di aver trovato in me una ragazza facile. Anche questo però non costituiva un problema. Bastava sfuggire alle sue mani e trattarlo con freddezza in media una volta al giorno, e appoggiare una sedia sotto la maniglia della porta della mia stanza, quando andavo a letto, per eludere qualsiasi suo tentativo di entrare (come aveva provato a fare la seconda notte del mio soggiorno, servendosi di un passe-partout).

Nella prima settimana, arrivò qualche cliente che si trattenne una sola notte, e scoprii che ci si aspettava anche che dessi una mano nelle faccende domestiche, ma non mi rifiutai di farlo e — ad ogni buon conto — i clienti diminuirono lentamente, fino al dieci ottobre, quando non arrivò più nessuno.

A quel che sembrava, il quindici ottobre era una data magica per il mondo e l'industria, tutti

particolari, delle vacanze. Tutto si chiudeva quel giorno, ad eccezione degli alberghi situati sulle autostrade di maggiore importanza. Il quindici ottobre costituisce, per chi lavora nell'industria alberghiera, l'inizio dell'inverno. Poi comincia la stagione della caccia, ma i cacciatori ricchi vanno nei loro club o nei campeggi in montagna, e quelli poveri partono in automobile e si fermano nei «recinti per i picnic», vi lasciano la macchina e salgono a piedi più in alto, prima ancora dell'alba, alla caccia dei cervi. Comunque, verso il quindici ottobre tutti i turisti cominciano a scomparire dalla zona e non è più così facile guadagnare negli Adirondacks.

Man mano che la data di chiusura si avvicinava, le telefonate tra i Phancey e Mr. Sanguinetti si fecero più frequenti, e il giorno undici Mrs. Phancey mi informò, con aria indifferente, che lei e Jed sarebbero partiti per Troy il tredici; e io potevo restare come custode dell'albergo per quella notte, e consegnare le chiavi a Mr. Sanguinetti, che sarebbe venuto a chiudere definitivamente il motel il quattordici.

Mi sembrò piuttosto strano che una proprietà di tanto valore venisse affidata a una ragazza sconosciuta, ma i Phancey mi spiegaronò che avrebbero portato via loro il denaro che c'era in cassa, i registri e tutte le provviste di viveri e bevande: tutto quello che mi restava da fare era spegnere le luci e chiudere le porte prima di andare a letto. Mr. Sanguinetti sarebbe arrivato al mattino presto con un autocarro, per trasportare via il resto e poi avrei potuto ripartire anch'io. Quindi risposi accettando, dicendo che non avevo alcuna difficoltà a restare e Mrs. Phancey mi rivolse un sorriso radioso e disse che ero una brava ragazza, ma quando le chiesi se poteva fornirmi le referenze, rispose evasivamente che quello spettava soltanto a Mr. Sanguinetti e che, da parte sua, non avrebbe mancato di riferirgli quanto ero stata servizievole e utile durante il periodo in cui avevo lavorato per loro.

Così quell'ultimo giorno trascorse a caricare il materiale nella loro giardinetta, finchè la dispensa e il ristorante furono completamente vuoti ad eccezione di uova e pancetta, caffè e pane per me

e per i camionisti, che certamente avrebbero voluto mangiare, quando fossero arrivati il giorno successivo.

Mi aspettavo che i Phancey fossero gentili con me, durante quell'ultima giornata di lavoro comune. Dopo tutto, eravamo andati abbastanza d'accordo e io non mi ero mai rifiutata di lavorare, quando mi era parso necessario. Invece, per quanto strano possa sembrare, fu tutto il contrario. Mrs. Phancey cominciò a darmi ordini come se fossi stata la sua schiava, e Jed diventò veramente insopportabile e sgradevole, da quel vecchio libertino che era, adoperando un linguaggio veramente osceno anche in presenza di sua moglie e cercando di accarezzarmi e di toccarmi, quando gli arrivavo a tiro. Non riescivo a capire quel cambiamento. Era come se, raggiunto lo scopo, volessero liberarsi di me con un po' di disprezzo e — si sarebbe detto — con odio. Mi arrabbiai talmente che andai a cercare Mrs. Phancey per dirle che me ne andavo e se potevo avere il mio denaro. Mi rispose con una sghignazzata. Oh, no. Me lo avrebbe dato Mr.

Sanguinetti. Non potevano correre il rischio che si trovasse qualche posata mancante, quando lui fosse arrivato a contarle. Dopo di che, piuttosto che dover mangiare con loro a cena, mi preparai qualche panino con la marmellata e andai a chiudermi nella mia casetta, pregando il cielo che arrivasse in fretta il mattino e che quei due partissero. E, come ho già detto, finalmente arrivarono le sei e vidi quei due orribili personaggi per l'ultima volta.

Ed ora, ecco la mia ultima notte ai «Pini Sognanti». L'indomani me ne sarei andata anch'io. Era stata una breve parentesi della mia vita che ora si chiudeva, e neppure del tutto spiacevole, malgrado i Phancey. Inoltre avevo anche imparato qualcosa, e avrebbe potuto servirmi in futuro. Guardai l'orologio. Erano le nove ed ecco quel WOKO del malaugurio con il suo bollettino meteorologico. A mezzanotte la tempesta sarebbe finita e il sereno sarebbe tornato sugli Adirondacks. Così, con un po' di fortuna, l'indomani avrei trovato la strada asciutta. Tornai dietro il banco del ristorante, accesi la piastra

elettrica, tirai fuori tre uova e sette fette di pancetta affumicata. Avevo fame.

Fu in quel momento che sentii bussare violentemente alla porta.

8 Dinamite dal regno del terrore

Sentii un tuffo al cuore. Chi poteva essere? Poi mi venne in mente. L'insegna con la scritta: STANZE LIBERE. Avevo aperto l'interruttore quando ero stata colpita dal lampo e poi mi ero completamente dimenticata di spegnere! Che idiota! I colpi bussati alla porta mi fecero sobbalzare di nuovo. Ebbene, non mi restava altro da fare: dovevo aprire, scusarmi e mandare quella gente a Lake George. Innervosita, andai alla porta e la aprii, senza togliere la catena.

La porta dava direttamente sulla strada. L'insegna con la scritta illuminata mandava un alone di luce rossastra che si rifletteva sulla fitta cortina di pioggia e scintillava allegramente sugli impermeabili lucidi e neri di due uomini. Dietro a loro c'era un'automobile chiusa, nera. Il più vicino dei due disse: «Miss Michel?»

«Sì. Sono io. Ma temo che la scritta STANZE

LIBERE Vi abbia tratti in inganno. Il motel è chiuso.»

«Certo, certo. Veniamo da parte di Mr. Sanguinetti. Siamo due impiegati della sua compagnia di assicurazioni. Dobbiamo fare un rapido inventario della roba che deve essere portata via domani. Possiamo entrare e ripararci dalla pioggia, signorina? È una nottata spaventosa.»

Spostai lo sguardo, incerta, dall'uno all'altro di loro, ma riuscii a vedere ben poco delle loro facce sotto i cappucci di tela cerata. Sembrava molto logico e ragionevole, quello che dicevano, eppure non ero convinta. Risposi in tono agitato: «Ma i Phancey, i gerenti, non mi hanno avvertito che sareste venuti.»

«BÈ, avrebbero dovuto farlo, signorina. Dovrò informare Mr. Sanguinetti di questo fatto.» Poi si rivolse all'uomo che stava alle sue spalle. «Non è vero, Mr. Jones?»

L'altro soffocò una risatina. Perché? «Certo che è vero, Mr. Thomson.» E la risatina si ripeté.

«Va bene, allora, signorina. Possiamo entrare?»

Qui ci si bagna maledettamente.»

«BÈ. Non saprei. Mi hanno raccomandato di non fare entrare nessuno. Ma se venite da parte di Mr. Sanguinetti...» Feci scorrere la catena con le dita tremanti e aprii la porta.

Entrarono con impeto, spíngendomi sgarbatamente da una parte e si fermarono — l'uno a fianco dell'altro — a esaminare l'ampio salone. L'uomo al quale il compagno si era rivolto chiamandolo Mr. Thomson, annusò l'aria. Un paio di occhi neri mi sogguardarono gelidamente.

«Fumate?»

«Sì, un poco. Perché?»

«Ho creduto che ci fosse qualcuno a tenervi compagnia, qui.» Staccò le mie mani dalla maniglia della porta, la richiuse con un colpo sordo, girò la chiave e mise la catena. Poi i due si liberarono degli impermeabili gocciolanti, lasciandoli cadere sul pavimento e fu allora — quando riuscii finalmente a vederli bene in faccia — che intuii in quale pericolosa situazione mi ero ficcata.

Mr. Thomson, che era evidentemente il capo, era

magro e sottile, quasi scheletrico, e la sua pelle aveva il colore grigiastro e spento di chi vive sempre al chiuso. Gli occhi neri si muovevano lentamente, privi di curiosità, e le sue labbra, sottili e rosse, sembravano una ferita aperta. Quando parlava, i suoi incisivi mandavano uno scintillio metallico, e immaginai che fossero stati incapsulati economicamente in acciaio, come avevo sentito dire che si usava comunemente in Russia e in Giappone. Aveva le orecchie schiacciate e molto aderenti alla testa ossuta, di forma pressochè rettangolare, e i capelli completamente grigi erano talmente corti che, al di sotto, si intravedeva la pelle bianca del cranio. Indossava una giacca nera, attillata, a un solo petto, con le spalle imbottite, e pantaloni a tubo di stufa così stretti che formavano delle borse ai ginocchi, e una camicia grigia abbottonata fino al collo, senza cravatta. Aveva scarpe a punta, all'italiana, di camoscio grigio. Sia le scarpe sia i vestiti sembravano nuovi. C'era qualcosa di viscido e di terrificante in quell'uomo, e mi sentii accapponare la pelle dalla paura.

Mentre costui era ripugnante e orribile, l'altro era semplicemente sgradevole a guardarsi: un giovanotto basso, con la faccia rotonda come una luna piena, gli occhi celesti pallidi e acquosi e le labbra grassocce, sempre umide. Aveva la pelle bianchissima e soffriva di una malattia fastidiosa, non aveva neppure un pelo in faccia, né ciglia né sopracciglia, e neppure un capello sulla testa liscia come una palla da bigliardo. Se non fossi stata tanto spaventata, mi avrebbe forse fatto anche pena, in particolare perchè sembrava che soffrisse di un forte raffreddore, tanto che cominciò a soffiarsi il naso appena si fu liberato dell'impermeabile. Sotto, indossava una giacca di cuoio nero, pantaloni piuttosto sciupati e sudici e un paio di quegli stivali messicani da cavallerizzo, con i cinturini, che si usano nel Texas. Era veramente mostruoso, e apparteneva a quel genere di persone che fa veramente ribrezzo, tanto che desiderai ardentemente di aver scelto, per me, un abbigliamento che non mi facesse sembrare così provocante.

Ed ecco che, finito di soffiarsi il naso, mi prese in

considerazione per la prima volta. Mi esaminò da capo a piedi, mentre sulle labbra gli si formava un sorrisetto compiaciuto. Poi mi girò intorno ed emise un fischio, lungo, sommesso. «Ehi, Horror!» e strizzò l'occhio all'amico, «che bambola! Che petto! E un didietro altrettanto bello! Caspita, che bocconcino!»

«Non ora, Sluggsy. Più tardi! Va' un po' a dare un'occhiata nelle casette. Nel frattempo la signorina ci preparerà qualcosa da mangiare. Come preferisci le uova?»

L'uomo chiamato Sluggsy mi rivolse un sorriso. «Strapazzate, piccina. E morbide. Come le fa la mamma. Altrimenti papà ti darà un paio di sculaccioni. Proprio su quel bel sederino che hai! Oh, dio, oh, dio!» Accennò a qualche passo di danza, avanzando verso di me. Indietreggiai verso la porta. Finsi di essere molto più spaventata di quanto non fossi in realtà e quando mi fu vicino gli allungai uno schiaffo con tutta la forza che avevo. Lo raggiunsi in piena faccia e poi, prima che si fosse riavuto dalla sorpresa, mi gettai dietro un tavolino, afferrai una delle seggioline e

la tenni con le quattro gambe metalliche puntate contro di lui.

L'uomo magro scoppiò in una risata, breve, aspra. «Evvvia, Sluggsy. Ti ho detto, dopo. Lascia stare quella stupida. C'è tutta la notte per quello. Va' a fare quel che ti ho detto.»

Gli occhietti del giovanotto scintillavano pieni di animazione sul suo faccione pallido. Si passò una mano sulla guancia. Le labbra umide si aprirono in un lento sorriso. «Sai cosa ti dico, bimba? Ti sei guadagnata una notte che ti ricorderai per un pezzo. Sarà lunga e lenta, interminabile. Mi hai capito?»

Lo sbirciai, senza abbassare la sedia. Dentro di me stavo piangendo per la disperazione. Quegli uomini erano come una carica di dinamite arrivata dal regno del terrore. Riuscii, comunque, a mantenere ferma la voce. «Chi siete? E cos'è tutta questa storia? Fatemi vedere i vostri documenti. Alla prossima macchina che sento passare, vi giuro che romperò il vetro di una finestra e chiamerò aiuto. Vengo dal Canada. Provate a farmi qualcosa e domani sarete nei

guai.»

Sluggsy si mise a ridere. «Domani è un altro giorno. È di questa notte che dovresti preoccuparti, bambina.» Poi si rivolse all'uomo smilzo. «Forse, Horror, sarebbe meglio che le dicessi qualcosa. Chissà che non sia disposta ad offrirci un po' di collaborazione.»

Horror mi guardò. Aveva un'espressione fredda e distaccata. «Non avresti dovuto dare quello schiaffo a Sluggsy, ragazza. È un tipo duro. Non gli piace che le signore gli dimostrino così scarsa simpatia. Pensa che la colpa sia del suo aspetto. È diventato così dopo aver passato un certo periodo di tempo nelle celle d'isolamento di San Quentin. È una forma nervosa. È così che l'hanno chiamata i dottori, vero Sluggsy?»

Sluggsy prese un'aria orgogliosa. Pronunciò lentamente, con cautela le parole latine: «Alopecia totalis. Significa: neanche un pelo. Non uno, capisci?» Accennò al suo corpo. «Nè qui, né qui, né qui. Che cosa ne puoi sapere tu di questo, eh, bambola?»

Horror continuò: «Così Sluggsy si infuria

facilmente. Pensa che la società sia stata crudele con lui. Se fosse capitato a te, forse ti troveresti tu nelle sue condizioni, adesso. Lui è quello che a Troy chiamano un *persuasore*. C'è sempre qualcuno che lo assume per costringere gli altri a fare quello che vuole, ecco il concetto. Chiaro? È un impiegato di Mr. Sanguinetti, il quale ha pensato che fosse meglio che lui ed io venissimo a dare un'occhiata all'albergo, fino all'arrivo dell'autocarro. Mr. Sanguinetti non voleva che una ragazza giovane come te rimanesse tutta sola qui, stanotte, e ci ha mandato a tenerti compagnia. Non è così, Sluggsy?»

«Ecco la vera storia. Precisamente,» ridacchiò l'altro. «Proprio per tenerti compagnia, piccina. Per tenere lontano i lupi. E del resto, con quelle misure che hai, ci devono essere dei momenti in cui avrai veramente bisogno di protezione, no? Sbaglio?»

Abbassai la sedia e la appoggiai sul piano del tavolo. «Bene, e allora quali sono i vostri nomi? E questi famosi documenti di riconoscimento?»
Sullo scaffale sopra il banco del bar era rimasta

un'unica scatola di caffè Maxwell. Sluggsy girò su se stesso all'improvviso e dalla sua mano destra — non gli avevo neppure visto tirare fuori la rivoltella — scaturì una fiammata. Si sentì un colpo di pistola. La scatola di latta sobbalzò, cadde su un fianco e rotolò per terra. Ma prima che toccasse il pavimento, Sluggsy la colpì ancora una volta, mentre era a mezz'aria, e ci fu un'esplosione nerastra di caffè. Poi un silenzio profondo cadde nella stanza, interrotto soltanto dal tintinnio della scatola vuota che continuava a rotolare sul pavimento. Sluggsy si voltò verso di me. La rivoltella era scomparsa. I suoi occhi erano pieni di compiacimento per aver potuto eseguire una brillante dimostrazione della propria abilità. Disse sottovoce: «Ti basta una presentazione di questo genere, piccina?»

La nuvoletta di fumo azzurro mi aveva raggiunto: sentii odore di cordite. Mi tremavano le gambe. In un tono che speravo sufficientemente sprezzante, dissi: «Ecco un bel po' di caffè sprecato. E adesso, i vostri nomi?»

L'uomo smilzo sorrise e rispose: «La signora ha

ragione. Non avresti dovuto rovesciare quel caffè, Sluggsy. Ma vedi, ragazza, lo chiamano Sluggsy proprio perchè è di una abilità incredibile con quel gingillo. Sluggsy Morant. E io, Sol Horowitz. Mi chiamano Horror. Non so perchè. E tu lo sai, Sluggsy?»

Sluggsy ridacchiò. «Forse, una volta, hai spaventato qualcuno, Horror. O più di una persona. Così, almeno, mi è stato detto.»

Horror non fece commenti. Invece si accontentò di rispondere pacatamente: «Bene. Vai a dare un'occhiata alle cassette, come ti ho detto, Sluggsy. E tu, prepara qualcosa da mangiare. Fila diritto, collabora con noi e non ti faremo alcun male. Capito?»

Sluggsy mi guardò con aria avida. «O almeno, non molto.» Poi soggiunse: «Così va bene, piccola?» Si avviò verso il pannello delle chiavi, dietro il banco della réception, le raccolse tutte e si dileguò dall'ingresso posteriore. Appoggiai di nuovo la sedia al pavimento, e con tutta l'indifferenza di cui ero capace, ma penosamente conscia del fatto che i miei pantaloni erano

terribilmente attillati, attraversai il locale e mi rifugiai dietro il banco del bar.

L'uomo chiamato Horror si diresse a passi lenti verso il lato più lontano del ristorante, spostò una sedia, la fece roteare tra le mani e se la infilò tra le gambe. Si sedette, appoggiando le braccia piegate allo schienale e il mento alle braccia, e cominciò a osservarmi con gli occhi fissi, privi di qualsiasi espressione. Poi disse, in tono basso — così basso che riuscii appena a sentirlo —: «Anch'io le voglio strapazzate le uova, ragazza. E con molta pancetta ben cotta. E pane imburrato. E che ne diresti di preparare anche un po' di caffè?» «Devo vedere se ne è rimasto.» Mi chinai a quattro zampe dietro il banco del bar. La scatola di latta era stata trapassata dai colpi e portava i segni di ben quattro buchi. C'era ancora un poco di caffè dentro: il resto era sparso sul pavimento. Raccolsi tutto quello che potei su un piatto, senza badare alla polvere che vi si mescolava. Avrei tenuto per me quel poco che era rimasto nella scatola.

Restai là sotto almeno cinque minuti, prendendo

tempo, cercando disperatamente di pensare. Quelli erano banditi. Lavoravano per conto di un certo Mr. Sanguinetti. Non poteva che essere così, perchè soltanto da lui o dai Phancey potevano aver saputo il mio nome. Erano stati mandati lì, durante l'imperversare di un temporale, con uno scopo. Ma quale? Sapevano che ero canadese, che ero straniera e che il giorno dopo mi sarebbe stato molto facile andare alla polizia e metterli nei guai. Quello chiamato Sluggsy era stato a San Quentin; e l'altro? Ma anche lui, naturalmente! Ecco perchè aveva quel colorito grigiastro; ecco perchè aveva quell'aspetto da cadavere! Probabilmente era appena uscito di prigione. E, comunque, ne portava ancora addosso l'odore. Quindi io avrei potuto metterli davvero nei guai, se fossi andata a dire alla polizia che ero una giornalista e che avevo tutte le intenzioni di scrivere qualche articolo sulle avventure delle ragazze sole negli Stati Uniti! Ma mi avrebbero creduto? Quell'insegna con la scritta: STANZE LIBERE! Ero sola in quell'albergo, eppure l'avevo lasciata accesa. Non l'avevo fatto, forse, perchè

volevo un po' di compagnia? E perchè mi ero vestita in quel modo così provocante se non aspettavo visite? Ricacciai subito tutti quei pensieri. Ma per ritornarvi. Che cosa volevano quei due uomini? Avevano un'automobile di un tipo abbastanza comune. Se erano venuti con l'intenzione di rubare, con tutto quello che c'era da rubare ne! motel, avrebbero dovuto portare un autocarro. Forse erano stati mandati davvero a sorvegliare l'albergo, e mi trattavano in quel modo perchè tutti i gangster si comportano così? Sarebbero diventati peggiori? E quanto? Cosa mi sarebbe successo quella notte?

Mi alzai in piedi e mi diedi da fare. Preparai tutto quello che avevo di meglio. Non dovevano trovare scuse per essere malcontenti di me.

Il grembiule di Jed era lì, arrotolato, in un angolo. Lo raccolsi e me lo legai intorno ai fianchi. Un'arma? Nei cassetto dei coltelli c'erano uno scalpello per il ghiaccio e un trinciante appuntito. Presi lo scalpello per il ghiaccio e m'lo infilai nei pantaloni, sotto il grembiule. Nascosi il trinciante sotto uno straccio, vicino all'acquaio. Lasciai

aperto il cassetto delle posate e vi allineai di fronte una fila di bicchieri e di tazze da lanciare. Infantile, vero? Ma era tutto quello che avevo.

Di quando in quando gettavo un'occhiata in fondo alla stanza. E sempre gli occhi dell'uomo smilzo erano fissi su di me — quegli occhi che conoscevano il delitto e la sua contropartita, e che leggevano tutto quello che passava nel mio cervello e sapevano quali mezzi di difesa stavo preparando. Me ne accorgevo, tuttavia continuai nei miei piccoli preparativi, pensando, come quando ero in collegio, in Inghilterra: «Quando mi faranno del male e capirò che me lo fanno intenzionalmente, dovrò rispondere anch'io facendo del male. Quando mi prenderanno, mi violenteranno, mi uccideranno, non dovranno trovarlo una cosa semplice.»

Violentare? Uccidere? Pensavo davvero che mi sarebbe accaduto? Non sapevo. Sapevo soltanto che mi trovavo nei guai. Lo dicevano chiaramente le facce di quegli uomini, quella indifferente e quella bramosa. Ce l'avevano con me, tutti e due. Perchè? Non lo sapevo, ma ne ero assolutamente

certa.

Avevo rotto otto uova in una terrina, e le avevo sbattute leggermente con la forchetta. Il grosso pezzo di burro si era sciolto nella casseruola. Lì vicino, nella padella, le fette di pancetta cominciavano a soffriggere. Versai le uova sbattute nella casseruola e cominciai a mescolarle. Mentre le mie mani si concentravano nel lavoro, il cervello era intento a trovare un mezzo per scappare di lì. Tutto dipendeva da un fatto: se l'uomo chiamato Sluggsy, quando rientrava, si sarebbe dimenticato di chiudere a chiave la porta posteriore o no. Se non se ne ricordava, potevo tentare di scappare da quella parte. Era inutile pensare di usare la Vespa. Era ferma da una settimana. Ci sarebbe voluto troppo per metterla in moto e darle i tre colpi di avviamento necessari. Avrei dovuto abbandonare tutto quello che possedevo, tutto il mio prezioso denaro, e scappare come una lepre a destra o a sinistra, girando intorno alla fila di casette e buttandomi tra gli alberi. Riflettei che era meglio non scegliere la destra. Il lago, dietro le casette,

avrebbe ostacolato la mia fuga. Avrei girato a sinistra. Lì non c'era nient'altro che una sterminata distesa di pini. A pochi metri dalla porta, sarei già stata bagnata fradicia, e per tutto il resto della notte avrei tremato di freddo. Mi sarei ferita i piedi, coperti soltanto da quei ridicoli sandaletti dorati. E forse, mi sarei anche sperduta. Ma questi erano problemi che avrei affrontato poi. La cosa più urgente era scappare lontano da quegli uomini. Niente altro aveva importanza.

Le uova erano pronte e io le versai, mentre erano ancora morbide, nel piatto di portata e vi disposi intorno le fette di pancetta. Poi am mucchiai il pane tostato su un altro piatto, insieme con un pezzo di burro ancora avvolto nella carta e disposi il tutto su un vassoio. Mi rallegrai vedendo salire a galla tutta la polvere, quando versai l'acqua bollente sul caffè macinato, e mi augurai che andasse di traverso ai due banditi. Poi uscii dal banco reggendo il vassoio, e sentendomi molto più rispettabile con il grembiule addosso, mi avviai verso il tavolo al quale era seduto l'uomo.

Mentre ve lo appoggiavo sopra, sentii aprirsi e poi richiudersi con fragore la porta posteriore. Tesi l'orecchio e non mi parve di sentire lo scatto della chiave girata nella serratura. Mi guardai intorno rapidamente. Le mani di Sluggsy erano libere. Il mio cuore cominciò a battere furiosamente. Sluggsy si avvicinò alla tavola. Io stavo togliendo i piatti dal vassoio. Gettò un'occhiata alla colazione che avevo preparato, poi si portò di scatto alle mie spalle e mi circondò la vita con un braccio, avvicinando quel suo faccione repulsivo al mio collo. «Proprio come le faceva la mamma, piccola. Cosa ne diresti di mettere su casa con me? Se sei capace di... come sai fare cucina, sei la ragazza dei miei sogni. Cosa ne dici, bambola? Che te ne sembra di quest'offerta?»

Avevo la mano appoggiata sul bricco del caffè e quel tipo tra un attimo si sarebbe sentito rovesciare il contenuto bollente sulle spalle. Horror mi lesse negli occhi quell'intenzione. E allora disse in tono tagliente: «Lasciala stare, Sluggsy. Ti ho detto, dopo.» Le parole gli

uscirono di bocca come una frustata e Sluggsy mi lasciò andare subito. Lo smilzo disse: «Per poco non ti trovavi con i bulbi degli occhi bolliti. Non bisogna perdere di vista questa signora. Smettila di girare qui intorno e siediti. È lavoro questo, per noi.»

La faccia di Sluggsy assunse un'espressione baldanzosa ma anche ubbidiente. «Cerca di avere un cuore, amico! Ho voglia di assaggiare un bocconcino di questa ragazza. Ma subito!» Tuttavia prese una sedia e sedette. Mi tirai indietro subito.

Il grande apparecchio della radio e TV era appoggiato a un piedestallo, vicino alla porta posteriore. La radio era rimasta aperta e aveva continuato a suonare in sordina, senza che me ne fossi accorta. Mi avvicinai, spostai qualche manopola, alzai il volume. I due uomini parlavano a mezza voce tra loro, c'era anche l'acciottolio di piatti e postate. Adesso o mai più! Misurai la distanza che mi separava dalla maniglia della porta e poi mi buttai fuori, voltando verso sinistra.

9 Allora incominciasti ad urlare

Sentii il fischio di una pallottola che si schiacciava contro l'intelaiatura metallica della porta, poi tenendo stretto con una mano lo scalpello del ghiaccio, per impedire che mi si conficcasse nello stomaco, cominciai a correre sul prato bagnato. Fortunatamente la pioggia era cessata, ma l'erba era fradicia e scivolosa sotto le soles piatte dei miei sandali: mi accorsi che non ero abbastanza veloce. Sentii la porta che si spalancava dietro di me e la voce di Sluggsy che gridava: «Fermati o sei morta!» Continuai a correre a zig-zag, ma ben presto le pallottole cominciarono ad arrivarci sempre più vicino schiacciandosi tra l'erba. Era evidente che Sluggsy stava aggiustando la sua mira. Ancora dieci metri e sarei stata all'angolo della fila di cassette. fuori dalla luce. Mi curvai, continuando a correre sentendomi accapponare la pelle. Una finestra dell'ultima villetta fu colpita ed il vetro cadde in frantumi, ma riuscii a «doppiare»

l'angolo. Mentre mi buttavo tra i rami degli alberi gocciolanti, sentii un'automobile che veniva messa in moto. Perché?

Era terribile la corsa in quelle condizioni. I pini fradici d'acqua erano molto fitti e i loro rami mi graffiavano le braccia che tenevo alzate a riparo della faccia. Era buio e non riuscivo a vedere niente davanti a me. Poi d'un tratto vidi qualcosa e cominciai a singhiozzare: avevo capito perché era stata spostata l'automobile. I suoi fari accesi, adesso, erano rivolti verso i pini e mi costringevano a tenermi lontana dal bordo della foresta. Mentre cercavo di scansare il loro sguardo penetrante, sentii che la macchina veniva spostata di nuovo e ancora una volta mi trovai direttamente nella loro traiettoria. Mancava la possibilità di cambiare direzione continuamente ed ero costretta a passare dove mi consentivano gli alberi, fitti fitti. Quando avrebbero ricominciato a sparare? Avevo compiuto ben poca strada, forse una trentina di metri nell'interno della boscaglia. Adesso, ecco, avrebbero ricominciato! Il respiro mi usciva dalle labbra in

singhiozzi convulsi. I miei abiti avevano cominciato a strapparsi e sentivo che anche i miei piedi erano contusi e graffiati. Capii che non ce l'avrei fatta ancora per molto. Se avessi trovato un albero dal tronco molto grosso, se fossi riuscita a evitare quelle luci per un attimo, se avessi potuto nascondermi al riparo di uno di essi...! Ma perchè non sparavano? Avanzai inciampando verso destra e qui trovai una piccola zona di ombra: caddi in ginocchio tra gli aghi di pino fradici. Era un albero come qualsiasi altro, con i rami che arrivavano a terra, e io vi strisciai sotto, e poi mi rannicchiai contro il tronco e attesi che il mio respiro affannoso si calmasse.

Fu allora che mi accorsi che uno dei due mi stava inseguendo, non silenziosamente, perchè non era possibile, ma senza incertezze, senza smettere mai, fermandosi solo di quando in quando ad ascoltare. Adesso l'uomo — chiunque fosse dei due — doveva essersi accorto che mi ero fermata, perchè non facevo più alcun rumore. Se sapeva anche solo vagamente come si fa ad inseguire un nemico, avrebbe scoperto ben presto e molto

facilmente il punto dove i rami spezzati e la terra calpestata ritornavano intatti. E allora, sarebbe stata solo questione di tempo. Strisciai silenziosamente intorno al tronco dell'albero, lontano da lui, e fissai le luci dei fari, che continuavano a illuminare i rami lucidi di pioggia sopra la mia testa.

Il rumore dei passi e il fruscio dei rami spostati si stava avvicinando. La voce di Sluggsy, vicinissima, disse: «Via, vieni fuori, bambina. O papà ti darà quattro sculaccioni. Il gioco è finito. È ora di tornare a casa con papà.»

L'occhietto di una torcia elettrica cominciò a frugare sotto gli alberi, lentamente, fermandosi su tutti, uno per uno. Sapeva che mi trovavo solo a pochi metri di distanza da lui. Infatti la luce si fermò e rimase puntata contro il mio albero. Sluggsy disse a bassa voce: «Vieni bambina! Papà ti ha trovato!»

Era vero? Rimasi immobile, respirando appena. E allora mi arrivò il rombo assordante, la fiammata di un solo colpo di rivoltella, e la pallottola si infisse nel tronco dietro la mia testa. «Questo è

per farti spicciare, bambina. La prossima volta ti faccio saltare via un piedino.»

Oh, ecco perchè mi aveva scoperto. Con voce sgomenta risposi: «Va bene, vengo. Ma non sparate!» Sgusciai fuori dal mio nascondiglio carponi, pensando istericamente: «Ecco un bel modo di avviarti all'esecuzione, Viv!»

L'uomo era in piedi, la testa calva circondata da un alone di luce gialla e di ombre nere. Aveva la rivoltella puntata contro il mio stomaco. La mosse, per indicarmi quello che dovevo fare. «E va bene. Cammina davanti a me. E se non ti sbrighi, ti infilo un colpo nel sedere!»

Inciampando, vergognosa per tanta ignominia, mi mossi tra gli alberi, dirigendomi verso i lontani occhi spalancati dell'automobile. Ero priva di speranze, ormai. Che cosa avevo fatto per meritarmi tutto questo? Perchè Iddio mi aveva prescelto quale vittima di quei due sconosciuti? Mi avrebbero fatto del male e poi certamente mi avrebbero ucciso. E la polizia avrebbe avuto il compito di estrarre le pallottole dal mio cadavere! In quale crimine erano impegnati per rimanere

tanto indifferenti davanti all'eventualità che restasse il mio corpo ad accusarli delle atrocità che avevano compiuto? Qualsiasi fosse il loro misfatto dovevano essere completamente sicuri che non sarebbe rimasta nessuna prova a loro favore o contro di loro! Perchè io non ci sarei stata più! Mi avrebbero sepolto, o mi avrebbero buttato nel lago con una pietra attaccata al collo! Uscii fuori dal bosco. L'uomo smilzo si affacciò al finestrino dell'automobile e chiamò Sluggsy. «Va bene. Portala indietro. Non trattarla male. Di quello mi occuperò io.» Poi innestò la retromarcia e la macchina si mosse.

Sluggsy mi venne vicino e con la mano libera mi accarezzò lascivamente. Dissi soltanto: «No», non avevo neanche la forza di resistere. Lui rispose a voce bassa: «Sei nei guai, bambina. Horror è un tipo vendicativo. Ti farà del male. Adesso tu dimmi di sì per questa notte, promettimi di essere gentile con me, e forse riuscirò a calmarlo. Cosa ne dici, bambina?»

Raccolsi quel tanto di coraggio che ancora mi rimaneva: «Preferisco morire, piuttosto che farmi

toccare da voi.»

«E va bene, tesoro. Tu non vuoi dare, ed io prenderò da me quello che voglio. Ho l'impressione che ti sei guadagnata una gran brutta notte, in questo modo! Mi hai capito?» Mi diede un pizzicotto così forte che cacciai un urlo. Sluggsy scoppiò in una risata, soddisfatto. «Così va bene. Canta, bambina. Sarà bene che tu cominci a fare un po' di pratica!» Mi spinse attraverso la porta posteriore del motel, poi la richiuse e girò la chiave nella serratura. La stanza aveva l'aspetto di sempre: le lampade erano accese, la radio suonava a pieno volume un'allegra musica da ballo, e tutto luccicava e scintillava sotto quelle luci. Pensai quanto ero stata felice in quella stanza soltanto qualche ora prima; pensai ai ricordi sui quali mi ero soffermata con il pensiero, distesa in quella poltrona, ricordi dolci e tristi. Come mi sembravano microscopici adesso, quei guai addirittura infantili! Come sembrava ridicolo parlare di cuore spezzato e di giovinezza sciupata quando dal buio, a un tratto, nella mia vita erano

apparsi quei due uomini! Il cinema di Windsor? Ma non era stato che un breve atto di una commedia, una farsa. Zurigo? Un paradiso. La vera giungla del mondo, con i veri mostri e le belve feroci, appare soltanto molto raramente così come è veramente nella vita di un uomo o di una ragazza. Ma esiste, sempre. E basta fare un passo falso, giocare la carta sbagliata ed eccoti presa dentro, come in un ingranaggio; e ci sei perduta. Perduta in un mondo che non avresti mai immaginato potesse esistere, contro il quale non hai né la capacità di lottare né le armi adatte. E tantomeno una bussola.

L'uomo chiamato Horror era fermo nel mezzo della stanza, immobile, rilassato, con le braccia lungo i fianchi. Mi guardò con il suo solito sguardo privo di curiosità. Poi alzò la mano destra e spiegò un dito. I miei piedi freddi e contusi mi portarono macchinalmente verso di lui. Quando mi trovai solo a pochi passi di distanza, uscii all'improvviso da quella specie di ipnotismo in cui sembravo caduta. Ricordai qualcosa e portai istintivamente una mano alla cintura dei pantaloni

per afferrare lo scalpello da ghiaccio, sempre nascosto sotto il grembiule. Era difficile raggiungerlo, però, ed ancora di più afferrarlo saldamente. Mi fermai davanti a lui. Sempre fissandomi negli occhi, l'uomo alzò la mano destra — con la stessa rapidità di un serpente che si rizza per colpire — e mi schiaffeggiò su tutte e due le guance. Le lacrime cominciarono a sgorgarmi dagli occhi, ma non persi la testa e mi abbassai per schivare un altro colpo. Contemporaneamente, infilai la mano nei pantaloni e, rialzandomi, mi gettai contro di lui, cercando di colpirlo con violenza alla testa con lo scalpello per il ghiaccio. L'arma lo sfiorò, ma lo colpì soltanto di striscio; poi mi sentii afferrare le braccia da qualcuno che era dietro a me e venni staccata bruscamente dall'uomo smilzo.

Il sangue sgorgava da un taglio alla tempia, su quella faccia grigia. Mentre lo fissavo, vi tracciò una riga rossa fino al mento. Il volto dello smilzo rimase privo di espressione. Non parve mostrare alcun dolore, ma soltanto l'intensità terrificante di un'idea, e nelle sue pupille nere si accese una

scintilla rossastra. L'uomo mi si avvicinò. La mia mano si aprì e lo scalpello per il ghiaccio cadde a terra con un rumore metallico. Fu un'azione di riflesso: la bambina che lascia cadere l'arma. Mi arrendo! Rinuncio! Pace!

Poi, lentamente, quasi sfiorandomi l'uomo cominciò a picchiarmi con la mano ora aperta ora a pugno, scegliendo i suoi bersagli con crudeltà raffinata, non priva di erotismo. In principio mi contorsi, mi chinai, scalciai, ma poi incominciai ad urlare mentre la faccia grigia con la riga di sangue e quei due buchi neri al posto degli occhi mi veniva sempre più vicina e le mani si alzavano, si alzavano a colpire.

Rinvenni sotto la doccia della mia camera. Ero distesa, completamente nuda, sulle piastrelle, mentre i resti sudici e laceri dei miei bei vestiti erano ammucchiati sul pavimento vicino a me. Sluggsy, che stava masticando uno stuzzicadenti, era appoggiato al muro e teneva aperto il rubinetto dell'acqua fredda. I suoi occhi erano due fessure scintillanti. Chiuse l'acqua e io riuscii — non si sa come — a inginocchiarmi. Capii che

stavo per sentirmi male ma non me ne importava. Ero un animale addomesticato, gemebondo, pronto a morire. Vomitai.

Sluggsy si mise a ridere. Poi si chinò ad accarezzarmi. «Avanti, bambina. Prima cosa, dopo una battuta, vomitare. Poi pulisciti bene, mettiti addosso qualcosa di carino e torna di là. Quelle uova non si possono più mangiare adesso, dopo che hai cercato di scappare in quel modo! E non fare altri scherzi! Ma sono convinto che non ne hai più la forza. Sorveglierò la tua camera dalla porta posteriore del salone. E adesso non preoccuparti, bambina. Non sanguini neanche. E probabilmente non hai neppure un'ammaccatura. Horror ha il tocco delicato con le signore. Sei fortunata. È un tipo in gamba. Se fosse stato veramente furioso, adesso saremmo là a scavarti una fossa. Ti ripeto, puoi considerarti fortunata, bambina. Ci vediamo.»

Sentii la porta che si richiudeva rumorosamente e mi abbandonai alla sofferenza.

Mi ci volle una buona mezz'ora per riuscire a riprendermi, e più di una volta fui tentata di

gettarmi sul letto in preda alla disperazione e di aspettare così che quei due bruti venissero a uccidermi a colpi di pistola. Ma la volontà di vivere ritornò in me con i soliti movimenti abituali: pettinarmi, riassetarmi, costringendo il mio corpo dolorante, sofferente e ancora debole al ricordo della pena lacerante provata prima, a fare quello che volevo. Lentamente nel cervello cominciò a farsi strada l'idea che forse il peggio era davvero passato. Altrimenti, perchè ero ancora viva? Per una ragione che non conoscevo, quegli uomini avevano bisogno che io fossi lì e non avevano alcun interesse a liberarsi di me. Sluggsy era tanto abile con la pistola che avrebbe potuto uccidermi con facilità più di una volta, quando avevo tentato di scappare. Le sue pallottole mi erano arrivate vicino, è vero: ma non l'aveva fatto soltanto per spaventarmi, per farmi fermare?

Infilai la tuta bianca. Era un abbigliamento abbastanza impersonale. Mi misi anche un po' di denaro in tasca, nel caso potesse servirmi. Ma in quale caso? Non avrei più avuto alcuna possibilità

di fuga. Poi, sentendomi debole e fragile come un gattino appena nato, mi trascinai nel salone centrale dell'albergo.

Erano le undici di sera. La pioggia ormai era cessata e una luna non completamente piena si era levata tra le nuvole, che si muovevano rapide nel cielo, e illuminava di quando in quando il bosco con la sua pallida luce. Sluggsy, fermo sulla porta, era incorniciato di luce gialla. Stava sempre masticando lo stuzzicadenti. Quando mi avvicinai, si spostò per farmi passare. «Ecco la mia bambina. Rimessa completamente a nuovo. Forse ancora un po' dolorante qua e là. Dovrai dormire supina, vero? Ma non è proprio quello che ci vuole per noi, amore?»

Poichè non gli rispondevo, allungò un braccio e mi fermò. «Ehi, ehi, dove sono le tue buone maniere, bambina? Vuoi forse un trattamento come quello di prima anche sull'altro lato? Possiamo organizzarlo subito.» E mi fece un gesto minaccioso con la mano libera.

«Mi dispiace. Non intendevo dire niente.»

«Va bene, va bene.» E mi lasciò andare. «Adesso

torna là dentro e datti da fare con padelle e pentole. E non farmi arrabbiare. E non fare arrabbiare Horror. Guarda che cosa gli hai fatto su quel bel faccino!»

L'uomo smilzo se ne stava seduto al tavolo di prima. Davanti a lui era aperta la cassetta del pronto soccorso, che tenevamo di solito sotto il banco della réception. Si era fissato una larga striscia di cerotto sulla tempia destra. Gli gettai una rapida occhiata terrorizzata e ritornai dietro il banco del ristorante. Sluggsy gli si avvicinò; gli sedette vicino e poi cominciarono a parlare sottovoce, gettandomi un'occhiata di quando in quando.

Preparare le uova e il caffè mi fece venire fame. Non riuscivo a capire come fosse possibile. Da quando i due uomini erano entrati, ero rimasta in un tale stato di tensione e di spavento che non credevo che sarei riuscita a sorbire neppure un caffè. Naturalmente, avevo vomitato ed avevo lo stomaco vuoto, e tuttavia — per quanto questa sensazione fosse vergognosa e mi incuriosisse — la «battuta» che avevo preso mi aveva

misteriosamente calmato. Il dolore, tanto più violento della tensione sopportata nell'aspettarlo, mi aveva placato i nervi e sentivo il mio corpo stranamente rilassato e tranquillo. Naturalmente, ero ancora terrorizzata e spaventata, ma in un modo più rassegnato e fatalistico. Al tempo stesso il mio corpo gridava per la fame, voleva ricuperare le forze, voleva vivere.

Così preparai uova strapazzate, caffè e pane tostato caldo ed imburrato anche per me, e — dopo aver portato il loro pasto ai due uomini — sedetti lontano dai loro occhi, dietro il banco e mangiai. Alla fine, sentendomi quasi completamente calma, accesi una sigaretta. Nello stesso momento in cui compii quel gesto, capii che avevo fatto una cosa sciocca. Avevo richiamato la loro attenzione su di me. Peggio ancora, con quel semplicissimo gesto, avevo dimostrato di aver ripreso padronanza di me, e che era venuto il momento in cui potevano ricominciare a tormentarmi. Ma il cibo, e il solo fatto di averlo mangiato, di aver messo sale e pepe sulle uova, e zucchero nel caffè, era stato

quasi stimolante, esilarante. Faceva parte del mio modo di vivere precedente, quello di mille anni prima, quando i due uomini non erano ancora entrati nella mia vita. Ogni boccone — le uova, il pezzo di pancetta, il morso di pane tostato e imburrato — era una cosa squisita. che occupava completamente i miei sensi. Adesso capivo cosa voleva dire, in prigione, procurarsi un po' di roba da mangiare di contrabbando; essere un prigioniero di guerra e ricevere un pacco da casa, o trovare l'acqua nel deserto o ricevere una bevanda calda, dopo essere stati salvati quando si stava per annegare!

Il semplice fatto di vivere, quanto era prezioso! Se fossi riuscita a cavarmela, questa volta, non l'avrei mai più dimenticato. Sarei stata grata per ogni respiro che potevo tirare, per ogni pasto che potevo mangiare, per ogni notte passata al fresco contatto con le lenzuola, per la pace di un letto situato al di là di una porta chiusa a chiave. Perchè non me ne ero mai resa conto prima? Perchè i miei genitori, la mia religione perduta, non me lo avevano mai insegnato? Comunque,

adesso lo sapevo. E lo avevo scoperto da sola. L'amore alla vita nasce proprio dalla consapevolezza della morte, dal timore che questa incute. Niente rende davvero grati per la vita che ci è concessa, quanto il sentire sopra di noi l'ala oscura del pericolo.

Questi pensieri febbrili si accavallavano nel mio cervello, prodotti dall'esaltazione data dal cibo e dalla gioia di poter mangiare sola dietro la barricata costituita dal banco del ristorante. Per qualche attimo mi parve di essere tornata alla vita di un tempo. Così, senza pensarci, e quasi perchè quel momento non mi sfuggisse ma si prolungasse, accesi la sigaretta.

Il mormorio delle loro voci cessò un attimo dopo. Al di sopra della musica delle «Canzoni del bosco viennese» che mi arrivava in sordina dalla radio, sentii il fruscio di una sedia smossa. Allora mi trovai in preda al panico. Spensi la sigaretta nel fondo del caffè, mi alzai e cominciai ad aprire i rubinetti, piena di zelo, e ad ammucciare rumorosamente i piatti nel lavello di zinco. Non alzai gli occhi, ma vidi ugualmente Sluggsy che

mi si avvicinava attraverso la stanza. Venne al banco e vi si appoggiò. Lo guardai, come se fossi sorpresa dalla sua apparizione. Stava ancora masticando il solito stuzzicadenti, e lo spostava da un lato all'altro della bocca ovale dalle labbra carnose. Teneva in mano una scatola di fazzoletti di carta, che appoggiò al banco. Ne estrasse una manciata, ci si soffiò il naso e la lasciò cadere sul pavimento. Poi disse con voce amabile: «Mi hai fatto prendere il raffreddore, bambina. Con tutto quel rincorrerti nel bosco. Questa mia malattia — questa alopecia che mi distrugge tutti i capelli — sai cosa fa? Impedisce anche ai peli del naso di crescere. E così il naso gocciola continuamente, quando ho il raffreddore. E questo, bambina, significa una scatola di Kleenex ogni ventiquattro ore. O anche di più, forse. Ci hai mai pensato? Hai mai pensato alla gente che non ha peli nel naso? Eccì».

Gli occhi, privi di ciglia, gli si incupirono, all'improvviso. «Voi ragazze siete tutte uguali. Pensate solo a voi stesse. E al diavolo la gente che ha dei guai! Vi piacciono soltanto i buontemponi,

che hanno voglia di divertirsi!»

Risposi in tono pacato, sommessamente per non superare la musica che continuava ad arrivarmi dalla radio: «Mi dispiace per i vostri malanni. Ma perchè a voi non fanno pena i miei?» Parlavo in fretta, con energia. Perchè siete venuti qui e mi avete picchiato? Che cosa vi ho fatto? Perchè non mi lasciate andare? Se lo farete vi prometto che non dirò niente a nessuno. Ho anche un po' di denaro. Ve ne posso cedere. Diciamo duecento dollari. Non posso proprio darvene di più. Devo andare in Florida con quello che mi resta. Per favore, non volete lasciarmi andare?»

Sluggsy scoppiò in una risata. Si voltò e chiamò l'uomo smilzo: «Ehi, tira fuori il fazzoletto, Horror. Questa qui dice che ci darebbe duecento dollari, se la lasciamo andare.» L'uomo smilzo si strinse lievemente nelle spalle, ma non fece commenti. Sluggsy si voltò di nuovo verso di me. Aveva gli occhi spietati, cattivi. «Fatti furba, piccola,» disse, «c'entri anche tu in questa commedia, e ti hanno dato la parte principale. Dovresti essere contenta di interessare due

persone importanti come noi, e un pezzo grosso come Mr. Sanguinetti.»

«Ma di che commedia state parlando? Perché volete che c'entri anch'io?»

Sluggsy rispose in tono indifferente: «Lo saprai domattina. Nel frattempo, che ne diresti di chiudere il becco? Mi stanca le orecchie tutto questo chiacchierare. Voglio fare qualcosa. Stanno suonando una bella musichetta, e potremmo ballarla insieme, eh? Su, diamo un po' di spettacolo al nostro Horror. Poi ce ne andiamo a nanna insieme. Su, vieni, piccina.» Mi allungò le braccia, facendo schioccare le dita in cadenza con la musica, e tentando qualche rapido passo di danza.

«Mi dispiace. Sono stanca.»

Sluggsy passò dietro al banco. «Hai una bella faccia tosta a raccontarmi frottole di questo genere,» mi disse furioso, «puttanella da quattro soldi! Ti farò fare io qualcosa che ti farà stancare!»

E d'un tratto gli apparve in mano un piccolo manganello osceno di cuoio nero. Lo picchiò con

forza sul piano del banco, lasciandovi ben visibile un'incavatura. Poi comincio ad avanzare a passi furtivi dietro il banco, canticchiando tra sé, fissandomi negli occhi.

Mi ritirai nell'angolo più lontano. Quello sarebbe stato il mio ultimo gesto. In qualche modo, dovevo ferirlo, prima di soccombere. A tentoni, allungai una mano nel cassetto delle posate e mi chinai di scatto, lanciandomi in avanti, in un unico movimento. Il suo gesto di difesa istintivo fu di tirarsi indietro, ma non fu abbastanza pronto ed una cascata argentea di coltelli e forchette lo raggiunse, roteandogli intorno alla testa. Si portò una mano alla faccia, e battè in ritirata imprecando. Gliene lanciai altre, ed altre ancora, ma nessuna delle posate riuscì a raggiungerlo e tutte caddero tintinnando sul pavimento, sfiorandogli la testa calva senza fargli alcun male. Adesso si era avvicinato anche lo smilzo. Afferrai il trinciante e mi scagliai ancora una volta contro Sluggsy, ma questo mi vide arrivare e si riparò dietro una tavola. Senza fretta, Horror si tolse la giacca e se la avvolse intorno al braccio destro,

poi tutti e due presero una sedia e tenendola con le gambe in avanti, come le corna di un animale, mi caricarono su due lati. Cercai di colpire, ma senza successo, un braccio e poi qualcuno mi fece saltare di mano il coltello e non mi rimase altro da fare che ripararmi dietro il banco.

Senza abbandonare la sedia, Sluggsy mi inseguì e, mentre lo affrontavo tenendo un piatto in ogni mano, l'uomo smilzo si allungò con una rapida mossa attraverso il banco e mi afferrò per i capelli. Scagliai i piatti contro di loro, ma non li colpì e si ruppero sul pavimento. Poi dovetti piegare forzatamente la testa contro il piano del banco e Sluggsy mi fu addosso.

«Va bene, Horror. Lasciala stare. Adesso tocca a me.»

Sentii che mi circondava con le braccia possenti, schiacciandomi, e che il suo viso si protendeva contro il mio, che mi baciava brutalmente e che la sua mano si era allungata verso la cerniera della lampo della mia tuta, completamente chiusa e che me la stava aprendo fino al petto.

Poi mi arrivò alle orecchie lo squillo improvviso

del campanello della porta, e ognuno di noi si irrigidì, restando immobile.

Parte terza: lui

10 «Cosa c'è?»

«Cristo, cosa c'è?» Sluggsy si era staccato da me, e aveva una mano già infilata nella tasca della giacca di cuoio.

Horror fu il primo a riprendere la calma. Con una smorfia, ordinò: «Mettiti dietro la porta, Sluggsy. Aspetta a sparare finchè non te lo dico io. E tu,» si rivolse a me, parlando in tono collerico, «riaggiustati un poco. Devi salvare le apparenze anche per noi. Se non ci riesci, sei morta. Hai capito? Ti spariamo. E adesso va' alla porta e cerca di scoprire chi è. Racconta anche a loro la stessa storia che hai raccontato a noi. Mi hai capito? E togliti quella espressione cretina dalla faccia. Nessuno ti farà del male, se ti comporti come si deve. E tira su quella cerniera lampo, perbacco!» Era quello che stavo cercando di fare, innervosita. Ma si era inceppata. «E va bene, chiuditi la tuta davanti in qualche modo, e muoviti. E non dimenticartelo: una sola parola e ti sparo nella schiena. E anche quel tizio che

arriva adesso si beccherà una pallottola insieme con te. E ora, via.»

Il cuore mi batteva furiosamente. In qualche modo, qualsiasi cosa dovesse succedere, avrei cercato di salvarmi!

Bussarono, rumorosamente, alla porta. Mi avvicinai a passi lenti, tenendo chiusa con la mano la parte superiore della tuta. Sapevo qual era la prima cosa da fare!

Quando fui vicino alla porta, Sluggsy si allungò e la aprì. Adesso tutto dipendeva dalla velocità delle mie mani. Con la sinistra afferrai la maniglia e, mentre la giravo, con la destra abbandonai i lembi della tuta che tenevo chiusi, e mi precipitai a tirare la catena. Qualcuno impreccò a voce bassa dietro di me e sentii la canna di una pistola puntata contro la schiena, ma ormai avevo spalancato la porta, schiacciando Sluggsy contro il muro, dietro ad essa. Era un bel rischio, quello che avevo corso, perchè non sapevo se sarebbero stati disposti a sparare anche se si fosse trattato di un agente di polizia o di una pattuglia della stradale. Comunque, non avevano sparato. E

adesso, tutto dipendeva dall'uomo, solo, fermo sulla soglia.

Alla prima occhiata, gemetti dentro di me: «Oh, Dio, un altro!» Infatti se ne stava lì, fermo, tranquillo, e aveva la stessa aria impenetrabile e pericolosa che avevo letto sul viso degli altri. E indossava anche quel genere di «uniforme» che i film ci hanno insegnato a mettere in relazione con i banditi, impermeabile blu scuro, allacciato alla vita con la cintura, e un cappello nero, floscio, ben calcato sulla fronte. Era anche bello, in un modo un po' tenebroso e un po' crudele, ed aveva una cicatrice più chiara sulla guancia sinistra. In fretta, portai una mano al petto, tentando di nascondere la mia nudità. E allora l'uomo mi sorrise e capii, d'un tratto, che tutto sarebbe andato bene.

Quando parlò, il mio cuore fece un balzo. Era inglese! «Mi dispiace,» disse, «ho una gomma bucata. Ho visto l'insegna. C'è posto, dunque. Posso avere una camera per questa notte?» Adesso mi stava guardando con curiosità; evidentemente si era accorto che c'era qualcosa

che non andava.

Ma poteva essere pericoloso. Avrebbe potuto farci ammazzare tutti e due. «Mi dispiace,» risposi, «il motel è chiuso. L'insegna è stata accesa per sbaglio.» Così dicendo, gli feci segno con l'indice della mano con cui mi tenevo chiusa la tuta sul petto, invitandolo ad entrare. Sul suo viso si disegnò un'espressione imbarazzata. Fui costretta a dargli la battuta. «È tanto grave che non potete raggiungere Lake George?»

Oh, non è possibile. Ho già fatto più di un chilometro sul cerchione. Ormai il copertone sarà in pezzi.»

Feci un gesto impercettibile con la testa, a indicare qualcosa dietro di me, invitandolo di nuovo a entrare. «BÈ, qui ci sono gli impiegati della Compagnia di assicurazione, mandati dal proprietario. Lo chiederò a loro. Aspettate.» Di nuovo gli feci quel gesto, mi ritirai di due passi verso l'interno, voltandomi, ma tenendomi sempre vicina alla porta per impedire che l'uno o l'altro dei due la chiudesse all'improvviso. Ma si erano ritirati indietro, con le mani in tasca, e mi

stavano guardando con due espressioni diverse ma ugualmente spaventevoli. L'uomo con l'impermeabile aveva capito il mio cenno ed era entrato anche lui. Quando vide i due banditi, sul suo viso passò un fremito, ma la sua voce aveva un tono abbastanza tranquillo, quando disse: «Immagino che abbiate sentito la nostra conversazione. Avete qualche obiezione da fare? Vorrei passare la notte qui.»

«Cristo!» esclamò Sluggsy sprezzante, «un inglese! Ma dove siamo, all'ONU?»

L'uomo smilzo disse: «È inutile amico. Avete sentito quello che ha detto la ragazza. Il motel è chiuso. Vi possiamo dare una mano per cambiare la gomma, così potrete ripartire.»

L'inglese rispose in tono noncurante: «È molto tardi per questo. Sono diretto a sud e non credo che troverò un altro posto dove dormire, su questa strada, fino a Glens Falls. Preferirei restare qui. In fondo, c'è un'insegna illuminata che dice: STANZE LIBERE.»

«Avete sentito quello che ho detto, signore.» La voce di Horror adesso era diventata tagliente. Poi

si rivolse a Sluggsy. «Su, andiamo. Diamo una mano a quest'uomo per riparare la gomma.» Ma l'inglese, che il cielo lo benedica, non cedette di un palmo dalla propria posizione.

«Si dà il caso che io abbia degli amici ad Albany, amici molto importanti. Non vorrete perdere la licenza d'esercizio, vero? L'insegna dice STANZE LIBERE, e il locale è illuminato. Io sono stanco ed esigo di avere una camera.» Poi si rivolse a me. «Vi disturberebbe molto?»

«Oh, no, no!» fu la mia risposta spontanea, entusiasta. «Per nulla. Mi ci vorranno soltanto pochi minuti per preparare una stanza. E sono sicura che Mr. Sanguinetti non ha nessuna voglia di perdere la licenza, vero?» E mi voltai, spalancando un paio di occhi innocenti, verso i due gangster. Tutti e due sembravano sul punto di tirare fuori la pistola, ma lo smilzo si ritirò in un angolo, Sluggsy lo seguì e rimasero a parlare sottovoce tra loro. Ne approfittai per rivolgere un cenno angosciato e ansioso all'inglese, che mi rispose con uno dei suoi rassicuranti sorrisi.

Lo smilzo si voltò e disse: «E va bene, inglese. Ti

daremo la stanza. Ma non ripetere ancora quella storiella degli amici importanti ad Albany. Anche Mr. Sanguinetti ha i suoi amici, in quella città. Forse siete riuscito ad ottenere qualcosa — un piccolo vantaggio, diciamo — con quella faccenda dell'insegna, ma non approfittatene. Siamo incaricati di sorvegliare questo albergo, noi, e quello che diciamo è legge. Capito?»

«Va benissimo. E grazie. Vado a prendere la mia valigia.» Si avviò all'uscita. Dissi in fretta: «Vengo a darvi una mano.» Mi avviai, precedendolo, cercando di chiudere la cerniera lampo della tuta, vergognandomi un poco dell'aspetto che dovevo aver avuto quando era arrivato. Fortunatamente la cerniera cedette all'improvviso, e potei chiuderla fino alla gola.

L'uomo mi seguì dappresso. In fretta, cercando di non muovere le labbra, gli dissi (ero sicura che almeno uno dei due banditi si era spinto fin sulla soglia per sorvegliarci): «Grazie! e grazie a Dio, che siete venuto! Stavano per assassinarci. Ma state attento, per amor del cielo! Sono gangster. Non so cosa vogliono. Ma certo qualcosa di losco.

Mi hanno sparato addosso, quando ho tentato di scappare.»

Arrivammo davanti alla macchina. Era una Thunderbird a due posti, grigio scuro con il tetto color avorio, una macchina molto bella. L'uomo mi informò con poche parole di averla noleggiata. Disse: «Venite dall'altra parte. Fate finta di ammirare la macchina.» Si chinò, aprì la portiera e frugò nell'interno. Poi disse: «Sono armati?» «Sì.»

«Quante rivoltelle hanno, ognuno?»

«Non so. Quello piccolo ha una mira perfetta. Riesce a sparare a una distanza di sette o otto metri. Non so niente di quell'altro.»

Tirò fuori dalla macchina una valigetta nera, la depose per terra, ne fece scattare le cerniere. Estrasse qualcosa che era nascosto fra i suoi indumenti e si fece scivolare l'oggetto, che non ero riuscita a vedere, in tasca. Poi spostò ancora qualcosa lungo uno dei lati della valigetta e tirò fuori alcuni piccoli oggetti neri, che presi per caricatori. Mise in tasca anche quelli. Infine richiuse la valigetta e disse: «Meglio avere una

certa abbondanza di artiglieria», e sbattè con un colpo volutamente forte la portiera. Poi si raddrizzò. Infine ci spostammo verso la parte posteriore della macchina per dare un'occhiata alla gomma bucata. L'uomo disse: «E il telefono?»

Hanno staccato la linea.»

Datemi la casetta vicino alla vostra.»

«Naturalmente!»

«E va bene. Andiamo. Tenetevi vicino a me, qualsiasi cosa dicano o facciano.»

«Sì, e grazie.»

L'uomo mi guardò e sorrise: «BÈ, aspettate di essere venuta fuori da questo imbroglio.»

Ritornammo insieme verso l'albergo. Sluggsy, che era rimasto sulla porta, rientrò dopo di noi e richiuse a chiave. Poi, come se ci avesse ripensato, allungò una mano e spense l'insegna luminosa. «Ecco la vostra chiave, amico,» disse, gettandone una sulla tavola.

La presi e guardai il numero. «Quaranta», l'ultima casetta sulla sinistra. Allora esclamai in tono deciso: «Il signore avrà il numero 10, quella

vicina alla mia», e mi avviai al banco della réception, dimenticandomi che Sluggsy aveva tutte le altre chiavi.

Ma questi mi aveva seguito. Mi rivolse un sorriso beffardo. «È inutile, bambola. Non sappiamo niente di quest'uomo. Così, saremo Horror e io a dormire nelle casette vicine alla tua. Proprio perchè nessuno ti disturbi. Le altre chiavi sono già state messe via, pronte per domani.» Poi all'inglese: «Ehi, come vi chiamate?»

«Bond. James Bond.»

«È un nome buffo. Inglese?»

«Sì. Dov'è il registro? Ve lo scriverò correttamente.»

«Tipo in gamba, eh? Di che cosa vi occupate?»

«Polizia.»

Sluggsy rimase a bocca aperta. Poi si passò la lingua sulle labbra, si voltò e chiamò Horror, che era tornato a sedersi al suo solito tavolo. «Ehi, Horror. Pensa un po'! Questo personaggio è un piedipiatti inglese. Che cosa ne dici? Uno dei loro ficcanaso!»

Horror fece segno di sì con la testa. «Mi puzzava

che fosse qualcosa del genere. E chi se ne frega? Non abbiamo fatto niente di male.»

«Già,» rispose Sluggsy, che aveva subito capito l'antifona, «anche questo è vero.» Poi, a Bond: «Adesso non badate al mucchio di stupidaggini che vi potrebbe raccontare questa sguadrina. Siamo delle assicurazioni, noi, sapete. Incaricati di occuparci della stima delle proprietà. Lavoriamo per Mr. Sanguinetti. È un pezzo grosso di Troy. Il proprietario del motel. Ecco, i gerenti si sono lamentati di qualche ammanco di denaro liquido. E anche di altre cose. Così, siamo venuti a vedere — per così dire — e facciamo qualche domanda a questa puttanella, ed ecco che lei infila lo scalpello del ghiaccio nella zucca del mio amico. Del resto, potete vederlo anche da voi.» E fece un gesto in direzione di Horror. «Eh, cosa ve ne sembra? E quando voi siete arrivato, noi stavamo soltanto cercando di farla stare calma.» Poi si voltò verso il compare. «Non è così, Horror?»

«Precisamente. Ecco come sono andate le cose.»

Intervenni irritata. «Non state raccontando altro

che un mucchio di storie e lo sapete benissimo.» Mi diressi verso la porta posteriore e indicai l'intelaiatura deformata della porta e il segno della pallottola. «E questa, come ha fatto ad arrivare fin qui?»

Sluggsy scoppiò in una risata soddisfatta: «Frugami, pure, ragazza.» Poi rivolgendosi a Horror: «Hai visto volare qualche pallottola, tu?» «No, non ne ho viste.» La voce di Horror sembrava annoiata. Con un gesto languido della mano, indicò il pavimento intorno al banco del ristorante. «Piuttosto, ho visto la donna che gettava un bel po' di ferramenta contro il mio amico.» I suoi occhi si spostarono lentamente verso di me: «Non è così, ragazza? E laggiù c'è anche un grosso trinciante. Sarebbe capace di prenotarvi per un altro attacco, domani mattina, sapete?»

«Questo lo dite voi!» risposi io, incollerita. «E badate piuttosto di non finire in qualche guaio! Sapete benissimo che stavo soltanto cercando di difendermi. E per quel che riguarda il denaro, è la prima volta che ne sento parlare. E sapete

benissimo che anche questa è la verità!»

L'inglese intervenne pacato. «BÈ, ho proprio l'impressione di essere arrivato al momento opportuno per mettere pace tra voi. E adesso dov'è questo registro, da firmare?»

Sluggsy rispose, asciutto: «Il registro ce l'ha il padrone. Ed è inutile segnarci il nome. Non pagherete niente. Il motel è chiuso. Così sarete ospitato senza spendere un centesimo: offre la casa.»

«Bene, grazie. È molto gentile da parte vostra.»

James Bond si rivolse a me. «Nessuna possibilità di avere un po' di uova con prosciutto e caffè? Tutte queste chiacchiere mi hanno fatto venire fame. Posso cucinare da solo quello che mi serve.»

«Oh, no.» Mi avviai al banco, quasi correndo.

«Sono lietissima di farlo io.»

«Molte grazie.» Voltò le spalle a Sluggsy e lentamente si avvicinò al banco, andò a sedersi su uno sgabello ed appoggiò la valigetta a quello vicino.

Con la coda dell'occhio notai che Sluggsy girava

sui tacchi e si avvicinava rapidamente all'uomo magro, mettendosi a parlare con lui in tono eccitato.

James Bond gettò ai due una lunga occhiata, poi scese dallo sgabello, si tolse l'impermeabile, lo appoggiò sulla valigetta e riprese il posto di prima. Si mise ad osservare in silenzio i due uomini nel lungo specchio che decorava lo scaffale dietro al banco, dietro a me, mentre io mi davo da fare con gli utensili da cucina e gli gettavo di quando in quando una rapida occhiata. Era alto almeno un metro e ottanta, era snello e di bell'aspetto. I suoi occhi, sul viso sottile e magro, lievemente abbronzato, erano di un color grigio-azzurro molto chiaro, e prendevano un'espressione gelida e intenta ogni volta che si soffermavano sui due uomini. Il fatto che socchiudeva gli occhi di tanto in tanto, trasformandoli in due fessure, e che il loro sguardo fosse così vivace e attento, davano al suo aspetto un'espressione pericolosa, inquietante e quasi crudele, che mi aveva spaventato, quando lo avevo visto la prima volta. Ma adesso che

conoscevo anche il suo sorriso, giudicai il suo viso attraente, conturbante, in un modo che non avevo mai sperimentato con nessun altro uomo nella mia vita. Indossava una camicia di seta bianca morbida, e una sottile cravatta di maglia nera che penzolava sulla camicia senza essere trattenuta dal fermacravatta, e l'abito ad un solo petto era di una stoffa blu, alquanto leggera, che avrebbe potuto essere alpaca. Le sue mani forti, belle, riposavano sulle braccia incrociate sul banco. A un certo punto si frugò nella tasca laterale dei pantaloni e ne tirò fuori un grosso portasigarette d'acciaio. Lo aprì.

«Ne volete una? Senior Service. Immagino che d'ora in avanti saranno Chesterfield.» E la sua bocca, nel sorriso, si piegò lievemente verso il basso.

«No, grazie. Non adesso. Quando avrò finito di cucinare.»

«A proposito, come vi chiamate? Siete canadese, vero?»

«Sì, di Quebec. Ma ho passato gli ultimi cinque anni in Inghilterra. Mi chiamo Vivienne Michel.

Viv, per gli amici.»

«Ma in nome del cielo, come avete fatto a ficcarvi in questa brutta situazione? Quei due sono i più pericolosi delinquenti che mi sia capitato di incontrare in questi ultimi tempi! Troy è una brutta città, una specie di sobborgo di Albany, abitato da gente equivoca. Lo smilzo deve essere appena uscito da un lungo soggiorno in prigione, e se non è vero, mi mangio il mio cappello! L'altro ha l'aspetto di uno dei peggiori tipi di paranoici che ci sono in circolazione. Ma come avete fatto?»

Glielo raccontai, interrompendomi di tanto in tanto per cucinare, ed eliminando tutto quello che non era strettamente pertinente all'argomento. Mi ascoltò tranquillamente, senza fare commenti. Dalla radio arrivava ancora la musica, ma i due banditi, adesso, tacevano senza perderci d'occhio, tanto che preferii abbassare la voce. Quando ebbi terminato, dissi: «Ma è vero che siete un poliziotto?»

«BÈ, non esattamente. Ma mi occupo di affari del genere.»

«Volete dire che siete un investigatore?»

«Ecco, qualcosa di simile.»

«L'avevo immaginato!»

Si mise a ridere: «E come?»

«Non lo so. Ma avete un aspetto — come posso dire — pericoloso. E poi, era una pistola, con le munizioni, quella che avete tirato fuori dalla valigetta. E voi...» ero imbarazzata, ma avevo bisogno di saperlo, «siete forse un funzionario, che ha a che fare con il Governo?»

Sorrise, rassicurante. «Oh, sì. Non preoccupatevi per questo. E mi conoscono anche a Washington. Se riusciamo a uscire sani e salvi da questa situazione, giuro che non voglio che mi sfuggano, quei due!» I suoi occhi erano diventati di nuovo gelidi. «Mi farò premura di ottenere che paghino per quello che vi hanno fatto.»

«Mi credete, dunque!»

«Naturalmente! Credo a tutto quello che avete detto. Ma non riesco a spiegarmi ancora quali siano le intenzioni di quei due. Da come si sono comportati, si direbbe che abbiano la certezza di cavarsela, in un modo o nell'altro. E anche adesso

non sembrano per nulla preoccupati dall'idea di avermi qui, sulla scena. E questo non mi piace. Hanno bevuto qualcosa? Fumano?»

«No. Nè l'uno né l'altro.»

«Neanche questo mi piace. Sono solo i professionisti, tra i delinquenti, che si comportano così.»

Avevo finito di preparargli la cena, che gli deposi davanti sul banco. Mangiò come se avesse realmente appetito. Gli chiesi se andava bene. Mi rispose che tutto era ottimo, e che il cibo lo riscaldava veramente. Che fortuna, fantastica, incredibile, per me quell'uomo, quell'unico uomo balzato fuori dal nulla in maniera così sorprendente! Provavo quasi una specie di umiltà davanti a tanta fortuna! Era un tale miracolo! Giurai a me stessa di dire le preghiere quella sera, per la prima volta dopo tanti anni. Indugiai a servirlo, come una schiava, offrendogli ancora dell'altro caffè, un po' di marmellata, quel poco di pane tostato che ancora era rimasto. Alla fine Bond mi rivolse un sorriso affettuoso: «Mi state viziando. Ecco, mi dispiace. Me ne ero

dimenticato. È il momento di fumare una sigaretta anche per voi. Ve ne siete guadagnata una scatola intera.» L'accese con un Ronson, d'acciaio come il portasigarette. La mia mano sfiorò la sua, e sentii un lieve fremito attraversarmi il corpo. Scoprii a un tratto che stavo tremando. In fretta, raccolsi i piatti e cominciai a lavarli. «Non mi sono guadagnata un bel niente,» dissi. «È una cosa talmente meravigliosa che voi siate qui. Un vero miracolo.» Parlavo con voce soffocata, perchè mi sentivo salire le lacrime agli occhi. Mi passai il dorso della mano sulle palpebre. Dovette accorgersene, ma fece finta di non avere visto niente.

Si intromise nei miei pensieri, dicendo in tono più allegro: «Sì, è stato un vero colpo di fortuna. O almeno, così spero. Non lo sappiamo ancora. Ma vi posso avvertire di una cosa: dobbiamo aspettare, aspettare che quei due pazzi facciano qualcosa. Aspettare, finchè non si decideranno alla prima mossa, andare a dormire o qualcosa del genere. Vi piacerebbe sapere perchè sono qui

stanotte? Fra un paio di giorni ne parleranno tutti i giornali. Racconteranno la storia. Ma di me non si farà alcun cenno. Quindi dovete promettermi di dimenticarvi di questo piccolo particolare. In realtà, sono tutte sciocchezze. Questo nostro regolamento. Ma — con il mio lavoro — sono costretto a seguirlo alla lettera. Va bene? Forse servirà a farvi dimenticare per un poco i vostri guai. E mi sembra che ne abbiate avuti di grossi.» Piena di gratitudine, risposi: «Sì, raccontate, per favore. E prometto che non dirò niente. Lo giuro.»

11 Una storia per l'ora di andare a letto

Mi andai ad appollaiare accanto all'acquaio per essergli più vicino e perchè potesse parlarmi senza alzare la voce. Rifiutai un'altra sigaretta e Bond ne accese una per sé e rimase a fissare i due gangster nello specchio per un lungo minuto. Io feci la stessa cosa. I due uomini ricambiarono l'occhiata con una ostilità passiva e indifferente che ci raggiunse con l'intensità di un gas velenoso. Non mi piacevano molto quella loro indifferenza e quell'attenzione così guardinga. Sembravano tanto potenti e implacabili che davano l'impressione di aver capovolto ancora la situazione a loro favore e di avere tutto il tempo possibile e immaginabile per mettere in atto i loro loschi progetti. Ma questo strano uomo — James Bond — non pareva preoccuparsene. Li valutava con la stessa freddezza di un giocatore di scacchi che studi l'avversario. C'era una tale sicurezza,

una tale superiorità nei suoi occhi che non potevo non restarne stupita e meravigliata. Ma non li aveva visti in azione! Non immaginava neppure lontanamente il male di cui erano capaci: a un certo punto, potevano mettersi a sparare all'impazzata, magari, facendoci saltare via la testa come se si trattasse di noci di cocco nell'intermezzo dello spettacolo di un circo, per poi scaraventare i nostri corpi nel lago, con attaccata una pietra per non vederli tornare a galla. Ma in quel momento James Bond cominciò a raccontare la sua storia, e io dimenticai i miei incubi e mi accontentai di guardarlo in faccia e di ascoltare la sua voce.

«In Inghilterra,» comincio, «quando un uomo, o più raramente una donna, arrivano dopo essere scappati dall'altra parte della Cortina di ferro — dalla parte dei russi, insomma — con qualche informazione importante, esiste un determinato numero di regole da applicare, una routine ben precisa da seguire. Prendiamo Berlino, per esempio, che è una delle città nella quale queste fughe avvengono con maggiore frequenza. Per

prima cosa, queste persone vengono accompagnate al Quartier Generale del Servizio Informazioni e, in principio, vengono trattate come elementi particolarmente sospetti. Questo serve a stabilire se sono *doppi* agenti: cioè se si tratta di gente che finge di voler passare definitivamente dalla nostra parte, e quando sono stati dichiarati al di sopra di ogni sospetto, cominciano a fare la spia contro di noi (presso di noi, per così dire), passando le informazioni ai russi. Ci sono anche i «tripli» agenti, quelli cioè che fanno il doppio gioco, ma a un certo momento cambiano idea e trasmettono ai russi informazioni errate o false sotto il nostro controllo. Mi avete capito? In fondo, non è altro che un gioco molto complesso. Ma la politica internazionale, la diplomazia sono tutte così: e c'entrano sempre le complicazioni prodotte dal nazionalismo dei vari Stati e dall'influenza del loro potere sui vari Paesi. Nessuno è disposto a smettere di giocare. È come l'istinto della caccia.»

«Sì, capisco. È qualcosa che sembra molto stupido alla mia generazione. Sembra quasi di

giocare a quel gioco che facevamo da bambini: «la guerra». Abbiamo bisogno di altri Jack Kennedy. È tutta colpa della gente più anziana di noi: dovrebbero affidare il mondo ai giovani, che non sono neppure sfiorati dall'idea della guerra. Come se fosse l'unica soluzione possibile. Come picchiare i bambini. È all'incirca la stessa cosa. È tutto così antiquato ormai; roba da età della pietra.»

Sorrise. «In verità, non posso che condividere questa idea, ma non andatelo a raccontare in giro, o finirò per trovarmi senza un lavoro. Comunque, ogni volta che un individuo ha superato questo primo esame a Berlino, raggiunge l'Inghilterra in aereo e qui si mette a punto l'affare: voi ci raccontate tutto quello che sapete sulle località dalle quali i russi fanno partire i missili e noi, in cambio, vi forniamo un nuovo nome, un passaporto inglese e un nascondiglio, dove i russi non potranno trovarvi mai più. Questa è la cosa che li spaventa maggiormente, ed è logico: cioè temono che i russi vengano a sapere dove si nascondono e li raggiungano per ucciderli. Se

stanno al gioco, noi offriamo una scelta tra Canada, Australia e Nuova Zelanda e Africa. Così, quando hanno raccontato tutto quello che sanno, vengono mandati in aereo nel Paese che hanno scelto e lì un comitato organizzatore li accoglie — si tratta di un gruppo di persone che lavora in stretto contatto con la polizia locale (una faccenda molto segreta) — si occupa di loro, gradatamente li aiuta a trovare un lavoro e a inserirsi nella comunità locale, proprio come se si trattasse di immigrati autentici. Quasi sempre tutto funziona perfettamente. Per cominciare, ognuno di loro prova un po' di nostalgia per la sua patria, ma c'è sempre qualche membro del comitato pronto a intervenire, a confortarlo e ad aiutarlo al momento opportuno.»

James Bond si accese un'altra sigaretta. «Non sto raccontandovi niente che i russi non sappiano. L'unica cosa veramente segreta in tutto questo è l'indirizzo di questi profughi. C'è un uomo, per esempio, che chiamerò Boris. Si è sistemato in Canada, a Toronto. Era un personaggio molto prezioso: tutto d'oro a ventiquattro carati. Faceva

il costruttore navale ad alto livello a Kronstadt, era uno dei pezzi grossi del loro gruppo di costruttori di sottomarini nucleari. Fuggì in Finlandia, e poi a Stoccolma. Qui lo prendemmo sotto la nostra protezione e lo accompagnammo, in volo, in Inghilterra. I russi non parlano mai volentieri di quelli che li hanno traditi: imprecano e li lasciano andare, ecco tutto. Se sono persone importanti, prendono i familiari e li spediscono in Siberia, tanto per prevenire altri eventuali tentativi di fuga. Ma con Boris le cose sono andate diversamente. I russi hanno avvisato tutti i loro agenti segreti all'estero della fuga di Boris ed hanno chiesto che fosse eliminato. Fortuna volle che un'organizzazione chiamata SPECTRE intercettasse questa comunicazione.»

James Bond gettò un'occhiata gelida ai due uomini che erano sempre fermi in fondo al salone. Erano là seduti, ci fissavano ed aspettavano. Cosa? James Bond si voltò verso di me. «Vi sto annoiando?»

«Oh, no, affatto. una storia eccitante. E quella gente dello SPECTRE. Non ne ho già sentito

parlare? Forse sui giornali?»

«È probabile. Meno di un anno fa si parlò di questa storia delle bombe atomiche rubate. La chiamarono «Operazione Tuono». Ve ne ricordate?» I suoi occhi avevano assunto un'espressione svagata, sognante. «Accadde alle Bahamas.»

«Oh, sì. Certo che me ne ricordo. Ne parlarono anche i giornali. Ma io stentai a crederci. Mi sembrava quasi un romanzo giallo. Perché? C'entravate anche voi, in qualche modo?»

James Bond sorrise. «Oh, solo incidentalmente. Ma la verità è che non ci riuscì di far piazza pulita di questo SPECTRE. Il loro capo scappò. Si tratta di una rete di spionaggio indipendente, che si definisce: *Esecutivo Speciale per Controspionaggio, Terrorismo, Vendetta ed Estorsioni*. Bene, ricominciarono ad agire. Come vi stavo dicendo, raccolsero la notizia che i russi volevano far eliminare Boris, e riuscirono anche — non so come — a scoprire dove si nascondeva. Non domandatemi come hanno fatto. Quella gente è tanto bene informata da far venire i brividi. Così

passarono la notizia al capo della KGB di Parigi, il direttore del locale Servizio Segreto russo, dicendo che erano disposti a fare quel lavoretto per un compenso di centomila sterline. Presumibilmente Mosca accettò l'offerta, perchè subito dopo Ottawa — e cioè il famoso Corpo dei Mounties — si rivolse a noi. Hanno un Reparto Speciale con il quale ci è capitato di lavorare spesso in rapporti abbastanza stretti, e ci dissero che un certo Horst Uhlmann, di Toronto (ex membro della Gestapo), stava prendendo contatto con le varie bande di gangster locali e ci domandavano se ne sapevamo qualcosa. Pareva che questo Uhlmann desiderasse la morte di uno straniero, di cui non era precisato il nome, e che fosse disposto a pagare per quel lavoro la somma di cinquantamila dollari. Bene, mettendo insieme tutte queste notizie, un tipo dalle idee luminose che appartiene al nostro gruppo pensò che forse poteva trattarsi di un attentato organizzato dai russi contro Boris. Così,» e James Bond piegò le labbra in una smorfia amara, «venni mandato a dare un'occhiata per vedere che cosa c'era di vero

in tutta quella storia.»

Mi sorrise. «Non preferite, forse, accendere la televisione?»

«Oh, no. Continuate, prego.»

«Bene, saprete anche voi che c'è stato un periodo alquanto agitato a Toronto, per quel che riguarda l'ordine pubblico. È sempre stata una città in cui la malavita ha avuto una parte importante, ma adesso è scoppiata una vera e propria lotta tra i vari gruppi di gangster e avrete letto in qualche posto che i Mounties sono arrivati al punto di mandare a chiamare due dei migliori uomini di Scotland Yard per aiutarli a uscire dai guai. Uno di questi due investigatori della polizia inglese è riuscito a far entrare un giovanotto canadese molto intelligente tra i Mechanics, che è una delle bande più pericolose di Toronto, e che ha una affiliazione anche da questa parte del confine a Chicago e a Detroit. È stato proprio costui a sapere che Uhlmann cercava qualcuno che gli facesse quel lavoretto. Bene, il mio amico dei Mounties e io ci siamo dati un po' da fare e in breve abbiamo scoperto che il bersaglio era

proprio Boris e che i Mechanics avevano accettato di compiere quel lavoro giovedì scorso, all'incirca una settimana fa. Uhlmann era scomparso e non siamo più riusciti a rintracciarlo. Tutto quello che siamo stati capaci di scoprire dal nostro uomo che lavora per i Mechanics è che Uhlmann aveva accettato di guidare la squadra, composta di tre tiratori, che doveva far fuori Boris. Avevano studiato un attacco frontale e diretto all'appartamento del poveretto. Niente di molto originale. Si sarebbero limitati ad aprirsi un varco nella porta con i fucili mitragliatori, lo avrebbero fatto a pezzi e se la sarebbero squagliata. Doveva succedere di notte, appena prima della mezzanotte, e i Mechanics avrebbero dovuto montare la guardia permanente alla casa per essere ben sicuri che Boris vi rientrava dal lavoro e non ne usciva più.

«Bene, oltre a proteggere Boris, dovevo ritrovare Horst Uhlmann, perchè ormai avevamo la sicurezza che fosse un membro dello SPECTRE e rientra nei miei compiti non lasciarmi sfuggire uno di loro, se mi capita di incontrarlo sulla mia

strada. Naturalmente, non potevamo lasciare Boris in pericolo, ma se fossimo riusciti a farlo allontanare e a metterlo in salvo non ci sarebbe stato alcun attentato alla sua vita e Uhlmann non si sarebbe più visto. Così fui costretto a fare una proposta alquanto sgradevole.» E James Bond ebbe un sorriso amaro. «Spiacevole per me, diciamo. Dalle fotografie, avevo ricavato l'impressione che ci fosse una vaga somiglianza tra Boris e me: ha all'incirca la mia età, è alto, bruno, non porta né barba né baffi, e quindi un giorno gli diedi una buona occhiata da una automobile fantasma (cioè una macchina che si manda in giro per la città con quello scopo) e mi sono impresso bene in mente il suo modo di camminare e il suo abbigliamento. Poi ho proposto che facessero scomparire Boris il giorno precedente a quello fissato per il suo assassinio, e ho detto che avrei preso il suo posto in quell'ultima passeggiata dall'ufficio a casa.»

Ansiosa, non potei trattenermi dall'esclamare: «Oh, ma non avreste dovuto correre quel rischio. E se avessero cambiato i loro piani! E se avessero

deciso di eliminarlo proprio durante quel tragitto per la strada o con una bomba a orologeria o qualcosa di simile!»

Si strinse nelle spalle. «Avevamo pensato a tutte queste eventualità. Era un rischio calcolato, e, in fondo, sono proprio pagato per correrli.» Poi sorrise. «Comunque, eccomi qui. Ma certamente non è stato piacevole camminare per quella strada, e sono stato ben contento quando sono riuscito a mettermi al riparo. I Mounties avevano occupato l'appartamento di fronte a quello di Boris e sapevo benissimo che tutto andava per il meglio e che si trattava soltanto di recitare la parte della capra legata all'albero per attirare il leone, mentre i cacciatori si appostano per sparare. Avrei anche potuto evitare di entrare nell'appartamento, nascondendomi in un posto qualsiasi del caseggiato, finchè tutto non fosse finito, ma avevo l'impressione che la capra dovesse essere autentica ed avevo ragione, perchè alle undici squillò il telefono e una voce d'uomo disse: *Parla Mr. Boris?* dando cioè il nome sotto il quale Boris era conosciuto a Toronto. Io

risposi: *Chi parla?*, cercando di avere un accento straniero e dall'altra parte l'uomo rispose: *Grazie. Qui Ufficio dell'elenco telefonico. Stiamo semplicemente facendo un controllo delle persone abbonate che abitano nel vostro quartiere. Buona notte.* Augurai anch'io la buona notte e ringraziai il cielo di aver avuto tanto fiuto e di essermi trovato lì a rispondere alla telefonata di controllo che era servita ai Mechanics per sincerarsi che Boris fosse in casa.

«L'ultima ora trascorse lentamente, e io mi sentivo invadere dal nervosismo. Ci sarebbe stata una sparatoria. i morti non sarebbero mancati e a nessuno piace una prospettiva di questo genere, anche quando non si prevede di andarci di mezzo. Avevo un paio di rivoltelle di calibro piuttosto grosso, di quelle che inchiodano la gente, e alle dodici meno dieci mi misi nella posizione più adatta, alla destra della porta in un angolo tra due muri massicci e mi preparai anche all'eventualità che Uhlmann o uno di quegli altri delinquenti riuscisse ad aprirsi un varco tra i Mounties sul corridoio o sulle scale. A dirvi al verità, mentre i

minuti passavano e io immaginavo la macchina degli assassini che percorreva la strada e quelli che ne scendevano uno per uno e salivano le scale senza fare rumore, desiderai di avere accettato l'offerta dei Mounties che uno dei loro uomini mi tenesse compagnia durante l'attesa. Ma sarebbe stato un tête-à-tête lungo cinque ore e — oltre al fatto che non avremmo saputo di cosa parlare in tutto quel tempo — ho sempre preferito agire da solo. Sono fatto così. Bene, i minuti e i secondi sono passati molto lentamente e, infine, quando mancavano solo cinque minuti a mezzanotte, ho sentito uno scalpiccio di suole di gomma sulle scale e... ed è stato l'inferno.»

James Bond tacque. Si passò una mano sulla faccia. Un gesto che poteva significare il desiderio di schiarirsi le idee oppure il bisogno di scacciare un ricordo. Poi si accese un'altra sigaretta e continuò.

«Sentii il tenente che guidava il gruppo dei Mounties gridare: *In nome della legge! In alto le mani!* Poi una confusione di colpi sparati irregolarmente e il ritmo continuo della

tagliatrice» si interruppe e sorrise, «scusate del fucile mitragliatore ed infine qualcuno urlò. Poi ancora la voce del tenente che ordinava: *Prendete quell'uomo!* e un attimo dopo la serratura della porta saltò e un individuo entrò a precipizio nella stanza. Teneva stretto contro il fianco un fucile mitragliatore, come fanno sempre secondo la loro abitudine, e lo spostò rapidamente da destra a sinistra in direzione del divano letto, cercando Boris. Capii che si trattava di Uhlmann, l'uomo che aveva fatto parte della Gestapo. Si deve fiutare subito l'odore di un tedesco, ed anche di un russo (in questi casi), facendo il mio lavoro. Era perfettamente inquadrato nel mio campo visivo. Sparai contro il fucile mitragliatore e glielo feci saltare dalle mani. Ma fu pronto. Si scansò e balzò dietro la porta semiaperta. Era una porta di legno piuttosto sottile. Ma non potevo rischiare di vedermelo sfuggire in quel modo e — pensando che poteva avere una rivoltella e sparare per il primo — preferii disegnare un'ampia Z nel legno con una raffica di pallottole. Contemporaneamente mi chinai lentamente,

mettendomi quasi in ginocchio. E fu un movimento esatto, perchè mi sparò addosso qualche colpo, che mi sfiorò i capelli quando ero già quasi inginocchiato. Due delle mie pallottole lo avevano colpito, alla spalla sinistra e al fianco destro — come si scoprì in seguito — ed egli si abbattè contro la porta e non mi diede alcun fastidio.

«Il resto della battaglia avveniva intanto sulle scale, all'inseguimento degli assassini. Ma un Mountie ferito si fece all'improvviso sulla soglia della stanza. Camminava carponi, eppure ebbe il coraggio di dirmi che veniva ad aiutarmi. Disse: *Hai bisogno di una mano, amico?* Uhlmann sparò contro la sua voce, attraverso la porta e... ecco, lo uccise. Questo bastò a farmi conoscere l'altezza alla quale si trovava la pistola di Uhlmann, e gli sparai contro quasi contemporaneamente a lui e poi mi spostai velocemente in mezzo alla stanza per continuare a colpirlo, se fosse stato necessario. Ma non ce n'era bisogno. Era ancora vivo, e quando gli uomini della legge risalirono le scale, lo trasportammo nell'ambulanza che

aspettava davanti alla casa e, cercammo di farlo parlare anche all'ospedale. Non volle — un impasto di Gestapo e SPECTRE non è cosa da poco — e morì la mattina seguente.»

James Bond mi guardò negli occhi, ma era evidente che non mi vedeva. «Le nostre perdite furono di due uomini uccisi e di un ferito,» disse, «loro persero il tedesco e un altro uomo, e ci sono anche altri due che non dureranno a lungo. Ma il campo di battaglia non era un panorama piacevole. Ecco, sapete,» e all'improvviso la sua faccia mi sembrò tirata e stanca, «ne ho viste abbastanza di cose di questo genere. Quando tutte le fila furono raccolte e ogni punto poco chiaro venne spiegato grazie a questa operazione, sentii il desiderio di andarmene. Il mio reparto — con l'appoggio dei Mounties — mi chiese di fare un rapporto dell'accaduto anche ai nostri collaboratori di Washington, per aiutarli a fare piazza pulita del gruppo di Mechanics che si trova ancora negli Stati Uniti. I Mechanics, infatti, avevano ricevuto un duro colpo e i Mounties erano del parere che sarebbe stato meglio

continuare a perseguirli e a stringerli in una morsa, finchè fossero stati distrutti completamente. Risposi che ero d'accordo, ma che avrei preferito andare a Washington in auto e non in treno o in aereo. Mi fu concesso, purchè non ci mettessi più di tre giorni, e così ho noleggiato una macchina e sono partito questa mattina all'alba. Filavo a tutta velocità quando sono finito nel bel mezzo di un uragano, probabilmente si trattava della coda del vostro. Ci sono restato dentro fino a Lake George e ho pensato che forse avrei potuto fermarmi là per la notte, ma mi è sembrato un posto talmente brutto che, quando ho visto una insegna — su una strada secondaria — che faceva pubblicità a questo motel, ho pensato che valeva la pena di correre il rischio e di arrivare fin qui.»

Mi sorrise e mi parve che avesse riacquistato tutto il suo buon umore. «Forse qualcosa mi disse che c'eravate voi, in fondo a quella strada e che vi trovavate nei guai. Ad ogni modo, ho bucato a un paio di chilometri di qui, ed eccomi.» Sorrise ancora, allungò una mano appoggiandola sulla

mia, abbandonata sul piano del banco del ristorante. «Curioso, come succedono certe cose, qualche volta.»

«Ma dovete essere stanco morto, dopo aver guidato così a lungo.»

«Ho qualcosa che mi metterà a posto. Fate la brava ragazza e versatemi un'altra tazza di caffè.»

Mentre mi davo da fare con la macchina del caffè, aprì la valigetta e ne estrasse una bottiglietta piena di pillole bianche. Ne tirò fuori due e quando gli porsi la tazza di caffè, le inghiottì insieme a qualche sorsata di liquido. «Benzedrina.

Mi terrà sveglio questa notte. Cercherò di fare un sonnellino domani.» I suoi occhi si spostarono verso lo specchio. «Eccoli. Stanno arrivando.» Mi rivolse un sorriso di incoraggiamento. «E adesso, non preoccupatevi. Cercate di dormire. Io starò di guardia, ad evitare che succedano guai.»

La musica alla radio cessò ed un carillon suonò la mezzanotte.

12 Dormire... morire forse

Mentre Sluggsy si dirigeva verso la porta posteriore e si dileguava nella notte, l'uomo smilzo si avvicinò a noi. Si appoggiò al bordo del banco. «Va bene, gente. Smettiamola. È mezzanotte. Stacchiamo l'elettricità. Il mio amico è andato a prendere qualche lampada a petrolio nel ripostiglio. È inutile fare sprechi. Questi sono gli ordini di Mr. Sanguinetti.» Le sue parole erano dette in tono cordiale e ragionevole. Avevano rinunciato alla esecuzione dei loro piani — qualsiasi fossero — a causa della presenza di quell'individuo che si chiamava Bond? Ne dubitavo. I pensieri che avevo scacciato, ascoltando la storia di James Bond, si riaffacciarono in massa al mio cervello. Adesso avrei dovuto ritirarmi a dormire nella mia casetta e questi due avrebbero occupato quelle adiacenti. Dovevo rendere inespugnabile la mia stanza! Ma

loro avevano il passe-partout. E quindi era necessario che Bond mi venisse in aiuto.

James Bond nascose uno sbadiglio. «BÈ, devo ammettere che l'idea di andare a dormire non mi dispiace affatto. Ho viaggiato a lungo, oggi, e domani dovrò percorrere un mucchio ancora maggiore di chilometri. E anche voi, con tutte le vostre preoccupazioni, avrete voglia di andare a letto.»

«Cosa vorreste insinuare, signore?» Gli occhi dell'uomo magro si erano fatti più attenti.

«È un lavoro di responsabilità, il vostro.»

«Di quale lavoro state parlando?»

«Oh, essere agente di una compagnia di assicurazioni e dover fare valutazioni di questo genere. Su una proprietà di valore, come è questa. Non varrà meno di mezzo milione di dollari. Fra l'altro, avete dato una garanzia, una cauzione?»

«No. Mr. Sanguinetti non ha bisogno di garanzie o cose del genere per la gente che lavora per lui.»

«È un grosso complimento che fa ai suoi dipendenti. Deve avere intorno della gente molto in gamba. Ed è giusto che si fidi ciecamente di

loro. A proposito, come si chiama la sua compagnia di assicurazioni?»

«*Metro Accident and Home.*» L'uomo smilzo era ancora appoggiato al banco con aria rilassata, ma il suo viso aveva assunto un'espressione intenta e tesa. «Perché? A voi cosa interessa, amico? E se la smettessimo con queste domande a doppio taglio e mi diceste che cosa vi sta passando per la testa?»

«Miss Michel mi stava dicendo che gli affari del motel non sono stati molto floridi,» rispose Bond con aria noncurante. «Ne concludo che probabilmente l'albergo ha posto la propria candidatura per entrare a far parte del gruppo *Quality Courts* o *Holiday Inns* o *Congress* ma non è stato accettato. È difficile lavorare in questo campo senza essere membri di una di queste associazioni. E poi, tutte queste preoccupazioni e il fatto di aver mandato quassù voi due a contare i cucchiari e a togliere l'elettricità...» James Bond assunse un'espressione comprensiva, piena di simpatia. «Mi è venuto in mente che si trovasse in cattive acque. Ma sarebbe un vero peccato, se

fosse vero! È molto ben arredato il motel, e la sua posizione è davvero stupenda.»

Quel bagliore rossastro, che avevo già visto una volta negli occhi dell'uomo magro e che ricordavo con tanto terrore, ora era riapparso. «E se chiudeste il becco, amico?» disse a bassa voce. «Non voglio più sentire battute come questa da un tipo come voi, capito? State forse insinuando che tutto questo non è legale? Forse pensate che ci sia qualcosa di truccato?»

«Via, via, non arrabbiatevi, Mr. Horowitz. È inutile cantare questa canzone.» E James Bond gli rivolse un largo sorriso. «Vedete che anch'io conosco un po' il gergo.» E il suo sorriso scomparve all'improvviso. «E so anche da dove viene. E adesso mi avete capito?» immagino che volesse dire che si trattava del gergo dei gangster e di chi era stato in prigione. Almeno questa fu l'interpretazione data alle parole di Bond dall'uomo magro. Parve sorpreso, ma poi, dominata la collera, si limitò a dire: «Bene, siete una persona con la testa sul collo. Ci siamo capiti. Voi piedipiatti siete tutti uguali — sempre a

cercare qualcosa di losco anche dove non c'è. E adesso, dove diavolo è andato a cacciarsi il mio compagno? Filiamo a nanna.»

Mentre uscivamo l'uno dietro l'altro dalla porta posteriore, le luci si spensero. James Bond e io ci fermammo, ma l'uomo smilzo continuò a camminare lungo il corridoio coperto come se riuscisse a vederci perfettamente anche nell'oscurità. Sluggsy apparve all'angolo della casa con due lampade a petrolio in mano. Ce ne consegnò una a testa. La sua faccia così liscia e imberbe, giallastra sotto quella luce si atteggiò a un sogghigno: «Sogni d'oro, gente!»

James Bond mi seguì fino alla mia casetta e entrò con me. Poi richiuse la porta. «Che il diavolo mi porti se riesco a capire cosa stanno architettando, ma la prima cosa da fare è assicurarci che voi siate al sicuro per la notte. Vediamo un po'.» Si mosse per la stanza, esaminò le maniglie delle finestre, i cardini della porta, misurò la grandezza delle feritoie dei ventilatori. Mi parve soddisfatto. Infine disse: «C'è solo la porta. Mi dite che hanno il passe-partout. E allora cercheremo di chiudere

ben bene la porta e, quando me ne sarò andato ci appoggerete contro la scrivania, come una barricata.» Passò nel bagno, strappò qualche lunga striscia di carta igienica, la inumidì, per farne dei tasselli compatti. Poi ne inserì alcuni sotto la porta, afferrò la maniglia e la tirò a sé. I tasselli resistettero, ma avrebbero potuto essere spostati facilmente da un urto un po' più violento. Allora li tolse di nuovo, e me li diede. Infine si portò una mano alla cintura dei pantaloni e ne estrasse una rivoltella corta e massiccia. «Avete mai sparato con una di questa?»

Risposi che avevo sparato ai conigli con una pistola da tiro a segno, a canna lunga, del tipo 22 quando ero una ragazzina.

«Bene, questa è una Smith and Wesson. Inchioda un uomo, quando colpisce. Ricordatevi di tirare basso. E tenete il braccio dritto, così.» Mi fece vedere come dovevo fare. «E cercate di premere il grilletto e non di dare uno strappo. Ma in fondo non ha molta importanza. Vi sentirò e arriverò di corsa. E adesso, ricordate: siete sotto la mia completa protezione. Le finestre sono di un

materiale buono e solido, e non c'è modo di forzarle dall'esterno, a meno di non rompere i vetri,» Sorrise. «Fidatevi degli architetti di questi motel. Sanno alla perfezione tutto quello che c'è da sapere a proposito delle incursioni di ladri o delinquenti. E quei due pazzi là fuori non si metteranno certo a sparare al buio attraverso i vetri! Ad ogni modo, per maggior sicurezza, lasciate il letto dove si trova e preparatevi un giaciglio con qualche coperta ed un paio di cuscini nell'angolo più lontano, sul pavimento. Mettetevi la rivoltella sotto il cuscino, spingete la scrivania contro la porta e appoggiatevi sopra in equilibrio instabile l'apparecchio della televisione di modo che, se qualcuno cercherà di aprire la porta con la forza, lo farà cadere. Basterà a svegliarvi e — allora — sparate subito un colpo attraverso la porta, vicino alla maniglia, dove si troverà certamente l'uomo, e poi restate ferma ad ascoltare i suoi gemiti. Capito?»

Risposi di sì, cercando di dimostrarmi allegra e coraggiosa, e scoprii di desiderare intensamente che restasse in quella stanza con me. Ma non

avevo il coraggio di chiederglielo e — ad ogni modo — era chiaro che doveva avere piani ben diversi.

Mi si avvicinò e mi baciò gentilmente sulle labbra. Fui tanto sorpresa che restai immobile dov'ero. Poi mi disse, in tono pacato: «Mi spiace, Viv, ma sei una gran bella ragazza. Con quella tuta, sei il più bel garzone d'autorimessa che io abbia mai visto. E adesso non preoccuparti. Cerca di dormire un po'. Baderò io a te.»

Gli gettai le braccia al collo e gli restituii il bacio, premendo a lungo le sue labbra contro le mie. «Sei l'uomo più incantevole che io abbia mai incontrato,» gli dissi. «Grazie per essere qui. E, per favore, James, bada a quello che fai! Non li hai ancora visti agire, come è capitato a me! Sono dei duri! Per favore, cerca che non ti facciano alcun male.»

Mi baciò ancora, ma leggermente, quasi sfiorandomi le labbra, e io lo lasciai andare. «Non ti preoccupare,» disse, «ho già visto gente del loro genere. Adesso tu devi fare tutto quello che ti ho detto e poi devi andare a dormire. 'Notte, Viv.»

E scomparve.

Restai un attimo immobile, a fissare la porta chiusa, e poi andai a lavarmi i denti e a prepararmi per la notte. Mi guardai nello specchio: avevo un aspetto spaventoso — con la faccia lavata, senza un filo di trucco e con gli occhi profondamente cerchiati. Che giornata! E ora anche questo! Non dovevo perderlo! Non dovevo lasciarlo andare via! Ma, in fondo al cuore, sapevo che vi sarei stata costretta. Se ne sarebbe andato da solo, e io anche: avrei dovuto ripartire sola. Nessuna donna doveva essere mai riuscita a trattenere presso di sé un uomo simile. E nessuna donna ci sarebbe mai riuscita. Era un solitario, un uomo che passava la vita da solo e non concedeva il suo cuore a nessuna. Probabilmente odiava l'idea di essere coinvolto in una relazione. Sospirai. Benissimo! Mi sarei rassegnata! Lo avrei lasciato andare. E non avrei pianto, in quel momento. E neanche in seguito. Non ero io, forse, la ragazza che aveva deciso di agire e di vivere senza cuore?

Povera sciocca! Stupida oca infatuata! Era

proprio il momento adatto, quello, per quei pensieri senza senso! Ero dunque diventata come uno di quegli assurdi personaggi femminili dei rotocalchi scritti unicamente per un pubblico di donne? Scossi la testa, incollerita, e rientrai nella camera da letto, cercando di badare a quello che stavo facendo.

Il vento non si era ancora placato, e i pini frusciano contro le imposte della finestra posteriore della stanza. La luna, filtrando attraverso le nuvole che si spostavano, in fuga, nel cielo, illuminò i due vetri alti e quadrati che si trovavano alle due estremità della stanza, e gettò uno scintillio irreali sulle tende trasparenti a disegni rossi. Quando la luna scomparve dietro le nuvole, i due riquadri di luce rosso sangue, da camera oscura, diventarono di nuovo bui, e rimase soltanto il debole alone di luce gialla della lampada a petrolio a tenermi compagnia. Senza l'elettricità, che la illuminava completamente, la stanza assumeva un curioso aspetto, come se fosse stata preparata per un film. Gli angoli erano in ombra e sembrava soltanto che si aspettasse il

regista a chiamare gli attori, a farli uscire dal buio e a insegnare loro la parte.

Cercai di non essere nervosa. Appoggiai l'orecchio ai due muri, quello di destra e quello di sinistra, ma poichè c'era di mezzo la tettoia per le automobili, non riuscii a sentire nulla. Prima di alzare la barricata, avevo aperto silenziosamente la porta ed ero uscita fuori a dare un'occhiata in giro. Avevo visto filtrare un po' di luce dalle cassette n. 8 e n. 10 e anche dal n. 40 di James Bond, lontano sulla sinistra. Tutto mi era sembrato immerso nella pace e nella tranquillità. Adesso mi spinsi al centro della stanza e mi guardai intorno. Avevo fatto tutto quello che Bond mi aveva raccomandato; ricordai che avevo intenzione di dire le mie preghiere e mi inginocchiai sul tappeto per farlo. Ringraziai, ma domandai anche qualcosa. Poi inghiottii due pastiglette di aspirina; abbassai il lucignolo e soffiai attraverso lo schermo di vetro per spegnere la lampada a petrolio ed infine mi diressi verso il giaciglio che mi ero preparata sul pavimento. Aprii la cerniera lampo della tuta,

slegai i lacci delle scarpe, ma non le tolsi. Poi mi rannicchiai tra le coperte.

Non sono abituata a prendere né l'aspirina né pillole di altro genere. Avevo preso queste, dopo aver letto attentamente le istruzioni, andando a cercarle nella cassetta del Pronto Soccorso, che la mia mentalità pratica mi aveva suggerito di includere nello scarso bagaglio. Comunque, ero esausta, e le pastiglie, che su di me avevano quasi l'effetto di un narcotico, ben presto mi fecero sprofondare in un delizioso dormiveglia nel quale l'unica sensazione rimastami non era tanto quella del pericolo, quanto piuttosto quella di un volto bruno e affascinante e della consapevolezza, appena acquisita, che esistevano realmente uomini di quel genere. Passando poi in uno stadio di sonnolenza ancora più profonda, ricordai il primo tocco della sua mano che teneva l'accendisigari e pensai a ciascuno dei baci che ci eravamo scambiati, e poi — ma solo dopo aver vagamente ricordato la rivoltella e aver fatto scivolare una mano sotto il cuscino per assicurarmi che ci fosse — sprofondai

piacevolmente nel sonno.

Poi la prima cosa di cui mi accorsi fu di essere completamente sveglia. Rimasi distesa un attimo, immobile, cercando di ricordare dove mi trovavo. Il vento si era momentaneamente calmato e il silenzio era profondo. Mi accorsi di essere supina. Ecco perchè mi ero svegliata. Rimasi ferma, a guardare il quadrato di luce rossa in alto sul muro opposto della stanza. La luna era uscita di nuovo tra le nuvole. Che pace! Il silenzio era piacevole, confortante dopo tutte quelle ore di tempesta. Cominciai a sentirmi ancora piena di sonno e mi voltai su un fianco, in modo da avere la faccia rivolta verso la stanza. Chiusi gli occhi. Tuttavia, mentre stavo per sprofondare di nuovo nel sonno, un pensiero molesto mi si affacciò alla mente. I miei occhi, prima di richiudersi, avevano notato qualcosa di insolito nella stanza. Con uno sforzo, li riaprii di nuovo. Ci volle qualche minuto perchè mi rendessi conto del nuovo fatto che essi avevano registrato. Sotto la porta dell'ampio armadio a muro lungo la parte di fronte, filtrava una debole luce.

Che sciocca! Non avevo chiuso bene gli sportelli e la luce che si accende automaticamente quando li si apre, non si era spenta. Riluttante, uscii dalle coperte. Poi, d'un tratto, dopo aver già fatto due passi nella stanza, mi resi conto all'improvviso che non poteva esser rimasta accesa la luce, perchè l'elettricità era stata tolta in tutto l'albergo! Rimasi un attimo immobile, con una mano sulla bocca, e poi, mentre mi buttavo sulle coperte per cercare la rivoltella, i battenti dell'armadio si spalancarono e Sluggsy, che vi era rimasto rannicchiato dentro, ne balzò fuori con una torcia elettrica in una mano e un oggetto imprecisabile che gli pendeva dall'altra. In un attimo, mi fu addosso.

Credo di aver urlato — un breve urlo acuto — o forse mi illusi di averlo fatto. L'istante successivo, qualcosa esplose con violenza contro la mia tempia e mi sentii cadere di schianto sul pavimento. Poi sprofondai nell'oscurità.

Le prime sensazioni che provai, quando tornai in me, furono un calore tremendo e la spiacevole impressione di essere trascinata per terra. Poi

fiutai odore di bruciato, vidi le fiamme e cercai di urlare. Mi accorsi che dalle mie labbra usciva soltanto un debole gemito, quasi da animale, e cominciai a scalciare. Ma le mani che mi tenevano per le caviglie non mollarono la presa e infine — a balzi e a urtoni che aggiungevano altra sofferenza al dolore che già sentivo alla testa — mi accorsi di essere trascinata nell'erba fradicia tra i rami degli alberi. All'improvviso mi sentii libera, e un uomo si inginocchiò vicino a me e mi mise una mano sulla bocca. Una voce — la voce di James Bond — mi sussurrò affannosamente nell'orecchio: «Non parlare! Stai ferma. Va tutto bene. Sono io.»

Allungai una mano e gli tastai una spalla. Era nuda. La premetti per rassicurarlo e allora staccò la mano dalla mia bocca. Poi bisbigliò: «Aspetta qui! Non muoverti! Torno tra un attimo», e sgusciò via, silenziosamente.

Silenziosamente? Ma anche se avesse fatto rumore, non avrebbe avuto alcuna importanza. Il ruggito e gli scoppiettii delle fiamme dietro di me erano terribili, ed una luce rossastra guizzava

riflettendosi a sprazzi contro gli alberi. Penosamente, mi misi carponi e provai a girare lentamente la testa. Un grande muro di fiamme si estendeva alla mia destra, su quella che una volta era stata la fila delle casette. Santo cielo, da che inferno mi aveva salvato! Mi tastai dappertutto, e poi alzai le mani verso i capelli. Ero incolume. Avevo soltanto un bernoccolo, un po' doloroso, sulla nuca. Mi accorsi anche che riuscivo a stare in piedi, e allora mi alzai definitivamente, cercando di raccogliere le idee e di capire che cosa era successo. Ma non riuscii a ricordare che cosa era avvenuto, dopo il colpo che mi aveva tramortito. Dunque, avevano appiccato il fuoco alla proprietà e James, non si sa bene come, era riuscito a raggiungermi, e a salvarmi trascinandomi lontano dal fuoco, tra gli alberi dietro le casette!

Ci fu un fruscio fra i rami e Bond mi ricomparve davanti. Non aveva né la camicia né la giacca, ma una specie di cinturone gli attraversava il petto abbronzato e sudato che luccicava al bagliore delle fiamme. Un'automatica dall'aspetto

minaccioso gli pendeva, a calcio in giù, sotto l'ascella sinistra. Aveva gli occhi scintillanti per la tensione e l'eccitamento; la faccia sporca di fuliggine e i capelli spettinati gli davano un aspetto da pirata, quanto mai terrificante.

Ebbe un sorriso lievemente sinistro. Con un cenno della testa mi indicò il rogo. «Ecco qual era il loro gioco. Dare alle fiamme la proprietà per ottenere il pagamento dall'assicurazione. Stanno cercando di spingere le fiamme verso il caseggiato centrale, e hanno spruzzato polvere di termite lungo il corridoio coperto. A me non importa un bel niente. Ma se intervengo adesso, e cerco di impedire che brucino tutto, riuscirei a salvare la proprietà a Mr. Sanguinetti. Con noi come testimoni, non potrà neppure sentire l'odore dell'assicurazione e finirà in galera. Così, aspettiamo un momento e facciamo in modo che la sua perdita sia veramente completa.»

Pensai all'improvviso a tutto quanto di prezioso mi apparteneva e che era laggiù. In tono umile mormorai:

Possiamo salvare la Vespa?»

«È salva. L'unica cosa che hai perso, sono gli abiti da sera, se li hai dimenticati nel bagno. Mi sono impadronito di nuovo della pistola, quando sono venuto a tirarti fuori di lì, e ho gettato lontano dal rogo anche le sacche della Vespa. E quella, l'ho portata in salvo proprio adesso. Mi sembra in buone condizioni. Ho nascosto tutto tra gli alberi. Quelle tettoie per le automobili saranno le ultime a prendere fuoco, perchè sono costruite in muratura su tutti e due i lati. Hanno adoperato bombe alla termite per le casette. È meglio della benzina. È meno voluminosa e non lascia tracce, per quelli delle assicurazioni.»

«Ma avresti potuto scottarti!»

Il suo sorriso fu come un bagliore candido nell'oscurità.

Ecco perchè mi sono tolto la giacca: devo pur avere un aspetto rispettabile, quando arrivo a Washington!» Non mi sembrava affatto spiritosa, come battuta, quella.

Ma, e cosa hai fatto della camicia?»

Si sentì il sordo fragore di qualcosa che crollava e una pioggia di scintille illuminò la fila delle

cassette. James Bond disse: «Ecco dov'è finita la mia camicia. Ci è crollato sopra il tetto.» Si interruppe e si passò le mani sul viso, sporcandolo ancor più di fuliggine. «Avevo la sensazione che sarebbe successo qualcosa di simile. Forse avrei dovuto essere più pronto: per esempio, avrei potuto cambiare la gomma bucata. Se ci avessi pensato, adesso potremmo andarcene. Basterebbe girare dietro la fila delle cassette e tentare di raggiungerla, senza che lo sospettino. Così sarebbe possibile raggiungere il posto di polizia di Lake George o di Glens Falls e avvertirli di quello che sta succedendo. Ma se avessi aggiustato la gomma, i nostri amici avrebbero avuto un'ottima scusa per costringermi ad andarmene. Naturalmente, avrei anche potuto rifiutarmi di farlo, ma in questo caso ci sarebbe stata un po' di sparatoria. E, con quelli, c'è la speranza di cavarsela soltanto sparando per i primi. E poi, eliminato me, tu ti saresti trovata al punto di partenza. E sarebbe stato un bel guaio. Avevi una parte importante nei loro piani.»

«Ci ho sempre pensato, fin dal principio. Non so

perchè. Capivo, dal modo in cui mi trattavano, che contavano di sfruttarmi fino in fondo. Ma come volevano servirsi di me?»

«Tu avresti dovuto essere la causa dell'incendio. Sanguinetti avrebbe potuto dimostrare che i due gerenti, i Phancey (naturalmente anche loro sono suoi complici in questo),» e a me tornò in mente il loro atteggiamento così mutato l'ultimo giorno, e il loro modo di trattarmi quasi sdegnoso e sprezzante, come se fossi una nullità o qualcosa che si poteva buttare via, «ti avevano detto di togliere l'elettricità (anzi, li avrebbe chiamati a testimoniare). L'ordine che ti avevano dato sarebbe stato spiegabilissimo e convincente, dato che l'albergo veniva chiuso — e sarebbe stato anche messo in chiaro che ti avevano detto di adoperare una lampada a petrolio l'ultima notte. Tu, secondo loro, eri andata a dormire senza spegnere la lampada, e questa — in un modo o nell'altro — si era rovesciata. L'intero edificio aveva dato esca alle fiamme e tutto era andato perduto nel rogo. Queste casette sono costruite nella massima parte in legno, e il vento avrebbe

completato l'opera. La mia apparizione è stata poco piacevole per loro, ma avrebbero superato anche questa contrarietà, facendomi fare la stessa fine. Avrebbero trovato anche i miei resti: se non altro, l'automobile, il mio orologio da polso e le cerniere di metallo della valigetta. Non so come si sarebbero liberati della mia pistola e di quella che si trovava sotto il tuo cuscino. Quelle, ecco, forse avrebbero potuto metterli nei guai. La polizia avrebbe cominciato a controllare la targa della macchina, che è canadese, poi i numeri delle pistole e così sarebbero risaliti facilmente all'Inghilterra e forse io sarei stato identificato. Poi si sarebbero chiesti perchè la mia seconda rivoltella si trovava sotto il tuo cuscino. E questo li avrebbe insospettiti. Se eravamo, diciamo così, due amanti, perchè io dormivo a tanta distanza da te? Forse avevamo voluto comportarci da persone perbene e avevamo scelto due cassette lontanissime l'una dall'altra e io avevo insistito perchè tu tenessi una delle mie pistole per proteggerti — tu, una fanciulla solitaria — durante la notte? Non so come avrebbero potuto

capirci qualcosa. Ma immagino che i due amici, quando ho dichiarato di essere un poliziotto, abbiano anche pensato che le pistole e gli altri oggetti di metallo non sarebbero andati distrutti nel fuoco! Forse avrebbero atteso qualche ora e poi sarebbero tornati a frugare nella cenere per eliminare anche quella prova. E avrebbero anche badato a non lasciare impronte, nella cenere. La verità è che questi sono professionisti del delitto.» E la sua bocca assunse una piega amara.

«Ad un certo livello, naturalmente.»

«Ma perchè non ti hanno ucciso?»

«L'hanno fatto, o meglio hanno creduto di farlo. Quando ti ho lasciato e mi sono diretto verso la casetta che mi avevano dato, ho pensato che — se doveva succederti qualcosa — la loro prime mossa sarebbe stata quella di liberarsi di me. Così ho preparato un fantoccio da infilare nel mio letto. Ben fatto. So come si preparano, e conosco tutti i trucchi. Non dev'essere semplicemente qualcosa che abbia l'apparenza di un corpo in un letto. Questo è fin troppo facile: basta adoperare i cuscini, gli asciugamano e le coperte. Ma ci vuole

anche qualcosa che assomigli ai capelli. sul cuscino. L'ho preparato con qualche manciata di aghi di pino, quel tanto che bastava a creare qualcosa di simile a un ciuffo scuro sul cuscino, poi ho ricalzato ben bene le coperte e il risultato è stato molto artistico. Infine ho appoggiato la camicia allo schienale di una sedia, accanto al letto — un'altra astuzia che serve sempre, perchè istintivamente si pensa che l'uomo al quale essa appartiene sia andato a letto — ho abbassato il lucignolo della lampada, mettendola vicino al letto, per aiutarli a prendere bene la mira. Poi ho infilato qualche tassello sotto la porta, ma l'ho fatto malamente, da dilettante. Ho appoggiato lo schienale di una sedia sotto la maniglia e sono uscito a nascondermi tra gli alberi. Ad aspettare.»

James Bond proruppe in una risata amara. «Mi concessero un'ora e poi arrivarono tanto furtivamente che non li sentii neppure. E ci fu il rumore della porta forzata ed una serie di colpi — hanno usato il silenziatore — poi l'interno della casetta si è illuminato... era la luce delle fiamme provocate dalla polvere di termite. Pensai di

essere stato davvero furbo, ma dovetti ammettere ben presto di non esserlo stato abbastanza. Mi ci vollero quasi cinque minuti per raggiungere la casetta in cui ti trovavi tu, scivolando tra gli alberi. Non ero preoccupato. Pensavo che ci sarebbe voluto lo stesso tempo che avevano impiegato per entrare nella mia, e poi ero lì pronto a venirti in aiuto, appena avessi sentito il primo colpo della tua pistola. Ma, durante la serata, probabilmente quando è andato a ispezionare le casette prima che io arrivassi, Sluggsy aveva aperto con un piccone una cavità nel muro che costituisce la parete di fondo dell'armadio della tua stanza, lasciando intatto soltanto l'intonaco interno, che poteva cedere facilmente con un coltello appuntito. Può anche darsi che abbia rimesso a posto i mattoni, oppure no. Ma non era necessario. Non so. Nessuno di noi due poteva avere l'occasione di entrare sotto la tettoia per l'automobile della casetta n. 8, né avevamo alcuna particolare ragione per farlo! Se tu fossi rimasta qui sola, avrebbero evitato di farti passare di lì. Comunque, la prima cosa che vidi fu

la fiammata, prodotta dalla termite, che proveniva dalla tua casetta. Allora mi misi a correre come un disperato, sgusciando tra le tettoie per le automobili. Li sentivo arrivare lungo le casette; aprivano la porta, gettavano dentro la bomba alla termite e poi richiudevano subito, per dare l'impressione che tutto fosse in un ordine perfetto a chi sarebbe venuto, domani, a constatare i danni provocati.»

Durante tutto questo racconto, James Bond non aveva fatto altro che gettare rapide occhiate al tetto dell'edificio principale, che potevamo intravedere al di sopra delle casette in fiamme. Infine disse in tono noncurante: «Ecco, ce l'hanno fatta. Adesso tocca a me fare qualcosa. Come ti senti, Viv? Nessuno stordimento? E la testa?»

Risposi in tono impaziente: «Oh, io sto benone. Ma, James, devi buttarti così all'inseguimento? Lasciali andare. Che cosa ti importa di loro? Potrebbero ferirti.»

«No, cara,» disse in tono deciso. «Per poco non ci ammazzavano. E anche adesso, da un momento all'altro, possono tornare indietro e scoprire che la

Vespa non è più al suo posto. E allora il fattore sorpresa andrà completamente perduto. E non posso permettere che se ne vadano così. Sono assassini. Domani, potrebbero uccidere anche qualche altra persona.» Sorrise allegramente: «Per di più, mi hanno anche rovinato una camicia!»

«Bene, in questo caso devi lasciare che io ti aiuti,» ed allungai una mano verso di lui. «Starai attento, vero? Non posso più restare senza di te. Non voglio più essere sola.»

Finse di non vedere la mia mano. Disse, in tono un po', freddo: «Su, fai la brava ragazzina, non appoggiarti al braccio che mi serve per sparare. È qualcosa che devo fare. Un lavoro. Adesso,» e mi allungò la Smith and Wesson, tu devi spostarti silenziosamente tra gli alberi e dirigerti verso la tettoia della casetta n. 3. È al buio e il vento spinge le fiamme dall'altra parte. Puoi vedere tutto di lì, senza essere vista. Se hai bisogno di aiuto, saprò dove trovarti. Quindi non muoverti. Se ti chiamo, raggiungimi di corsa. Se mi capita qualcosa, continua a camminare verso la riva del

lago, spingendoti più lontano che puoi. Dopo un incendio di queste proporzioni. domani qui arriveranno un sacco di poliziotti: allora potrai tornare indietro senza essere notata e avvicinarti a qualcuno di loro. Ti crederanno. Se fanno qualche difficoltà, di' che telefonino alla CIA a Washington, e vedrai subito che l'ingranaggio si metterà in moto. Basterà che tu dica chi ero. Nel mio equipaggiamento, troverai anche scritta una cifra — è un numero che mi serve di riconoscimento. È 007. Cerca di non dimenticarlo.»

13 Colpi di pistola

Chi ero. «Di' a quella gente chi ero...»

Perchè doveva pronunciare quelle parole, mettere quell'idea nella mente di Dio o del destino o di chiunque detenesse le sorti di quella notte? Non si dovrebbe mai formulare esplicitamente i pensieri tristi. Perchè in questo modo, essi assumono un'esistenza, come onde sonore, ed entrano a far parte del flusso della coscienza in cui tutti noi galleggiamo. Se Dio o il destino l'avesse sentito, per caso, in quel momento, su quella particolare lunghezza d'onda, forse avrebbe anche potuto accadere. L'accento di un pensiero di morte poteva essere male interpretato... poteva essere accolto come una richiesta!

Quindi, anch'io non dovevo avere pensieri del genere o si sarebbe aggiunto anche quel peso al sinistro influsso del destino. Che sciocchezze! Avevo imparato tutte queste stupide storie da Kurt. Era lui che continuava a parlare delle «reazioni a catena cosmiche», dei «crittogrammi

della forza vitale» e di tutto un fantasioso linguaggio di stampo prettamente teutonico che avevo assorbito avidamente come se lui stesso fosse stato la «dinamica centrale» — come qualche volta aveva cercato di farmi credere — o almeno la parte di essa che controllava tutto ciò. Naturalmente James Bond aveva parlato in tono baldanzoso, quasi con l'intento di fare gli scongiuri del caso, proprio come quegli sciatori che avevo conosciuto in Europa che gridavano «Hals und Beinbruch!» ai loro amici, prima che questi cominciassero una gara di discesa libera o di slalom. L'augurio di «rompersi il collo o una gamba», prima della partenza, era proprio fatto per evitare gli incidenti, per invocare la benevolenza della fortuna. James Bond non faceva altro che comportarsi da vero «inglese», aveva usato una frase di quel genere soltanto per confortarmi. Ebbene, avrei preferito che non lo avesse fatto. I colpi di pistola, i banditi, i tentati omicidi facevano parte del suo lavoro, della sua vita. Non della mia, e io non potevo che rimproverargli di essere così poco sensibile, così

poco umano.

Dov'era finito, adesso? Stava strisciando nell'ombra, sfruttando il bagliore delle fiamme come riparo, acuendo tutti i suoi sensi nel pericolo? E cosa stavano facendo i nostri nemici? Quei due banditi di professione, che era stato troppo pronto a sottovalutare? Stavano preparandoci una imboscata. Non sarei stata sconvolta, all'improvviso, da una sparatoria furiosa, e poi da qualche urlo?

Mi spostai fino alla tettoia della casetta n. 3 e, strisciando lungo il muro di pietra intonacata, avanzai a tentoni nel buio. Percorsi cautamente gli ultimi pochi passi, poi sporsi la testa fuori dal riparo costituito dall'angolo della casa, per dirigere il mio sguardo verso il rogo fiammeggiante delle altre casette e dell'edificio principale.

Non si vedeva nessuno, e non notavo alcun movimento ad eccezione di quello delle fiamme investite di quando in quando dal vento, di modo che l'enorme rogo non aveva alcuna probabilità di spegnersi per il momento. Adesso anche qualcuno

degli alberi che crescevano accanto alla parete posteriore delle casette cominciava a prendere fuoco e le scintille si alzavano dai loro rami rinsecchiti, spegnendosi poi, quasi subito, nel cielo buio. Se un uragano così violento non avesse investito quella zona soltanto poche ore prima, la foresta si sarebbe già incendiata e la ragazza tramortita dal colpo di randello, svenuta vicino alla lampada a petrolio infranta, non avrebbe certo lasciato alcuna traccia di sé negli Stati Uniti d'America. Se il vento avesse favorito l'incendio, fin dove si sarebbe esteso? A una distanza di quindici chilometri? Di venticinque? Quanti alberi e animali e uccelli avrebbe fatto ardere in quella fornace la povera piccola ragazza morta, che era arrivata lì da Quebec?

Il tetto di un'altra casetta sprofondò in fiamme, seguite dalla solita pioggia di scintille color arancione. Adesso cominciava a bruciare anche l'imponente tetto di legno del caseggiato principale del motel. A poco a poco il tetto si piegò verso l'interno e poi si afflosciò come un soufflé mal riuscito, mentre altri sciami di

scintille si alzavano allegramente verso il cielo, consumandosi in breve, prima di essere trascinate via dal vento. La luce di quel nuovo falò illuminò anche le due auto ferme sulla strada — la Thunderbird grigia e la macchina chiusa, nera, lucente. Ma nessuna traccia dei due gangster e di James Bond.

Mi resi conto d'un tratto che mi ero dimenticata del tempo. Guardai l'orologio. Erano le due di notte: quindi tutta quella storia era cominciata da cinque ore! Mi sembrava che fossero state lunghe come settimane. La mia vita precedente pareva lontana, come se fosse stata vissuta molti anni prima. Perfino quella sera, l'ultima, quando mi ero rannicchiata nella poltrona a ricordare il passato — anche quella sera sembrava difficile da ricordare. Tutto era stato cancellato all'improvviso. Timore e dolore e pericolo erano comparsi al posto di quelle ore tranquille. Dev'essere la stessa sensazione che si prova quando ci si trova in un naufragio o in un disastro aereo o ferroviario, in mezzo a un terremoto o a un uragano. Capita la stessa cosa, quando

avventure del genere succedono proprio a noi: le ali nere del pericolo coprono il cielo, e non esiste più né passato né futuro. Si vive ogni singolo minuto, si sopravvive ad ognuno di essi, come se dovesse essere l'ultimo. Non esiste altro tempo, altro spazio che quello di ora, subito.

Fu in quel momento che li vidi! Venivano nella mia direzione, sul prato, e ciascuno dei due reggeva una grossa scatola. Erano televisori. Forse li avevano salvati dalle fiamme per venderli e ricavarne un piccolo guadagno extra. Camminavano l'uno a fianco dell'altro — l'uomo smilzo e quello tarchiato, e la luce che rimandava il rogo delle casette si rifletteva sui loro visi lucidi e sudati. Quando arrivarono alle arcate annerite, che un tempo erano state il corridoio coperto che conduceva dalle casette al salone centrale dell'albergo, lo attraversarono a passi rapidi, dopo aver gettato un'occhiata al tetto che stava ancora bruciando, per essere sicuri che non crollasse proprio in quel momento. Ma dov'era James Bond? Era quello! attimo adatto per colpirli, mentre camminavano e avevano! e mani

occupate!

Ormai erano soltanto a una ventina di metri da me, e stavano avviandosi verso la loro macchina. Mi ritirai più indietro, sotto la buia cavità della tettoia. Ma dov'era James? Dovevo mettermi a correre dietro a quei due da sola, dovevo cercare di fermarli? Oh, però non bisognava che mi comportassi come una sciocca! Se non fossi riuscita a colpirli — come era quasi certo — per me sarebbe stata la fine. Ed ora mi avrebbero visto, se si fossero voltati? Avrebbero notato nell'oscurità la macchia bianca della mia tuta? Mi ritirai ancora di più verso l'interno della tettoia. Adesso erano perfettamente incorniciati dalla tettoia, mentre attraversavano il prato a pochi metri di distanza dal muro settentrionale del caseggiato centrale — l'unico rimasto ancora in piedi, perchè fino a quel momento il vento non aveva ancora sospinto le fiamme in quella direzione. Ben presto sarebbero scomparsi dietro l'angolo e avrei sprecato una magnifica occasione!

Fu allora che li vidi arrestarsi all'improvviso: ed

ecco James Bond di fronte a loro, con la pistola puntata! La sua voce risuonò schioccante come una frustata: «Benone! Ed ora eccoci qui! Voltatevi! E il primo che lascia cadere il televisore è un uomo morto!»

Si voltarono lentamente e vennero a trovarsi con la faccia nella direzione del mio nascondiglio. Allora James Bond mi chiamò: «Viv, vieni qui! Ho bisogno del tuo aiuto.»

Estrassi la pesante rivoltella dalla cintura dei pantaloni e attraversai di corsa il prato. Quando mi trovai a una diecina di metri di distanza da loro. James gridò: «Ecco, fermati dove sei, Viv e ascolta bene. Ti dirò quello che devi fare.» Mi fermai. Le facce antipatiche e piene di malevolenza dei due gangster erano rivolte verso di me. I denti dell'uomo smilzo luccicarono, in una specie di smorfia demoniaca, che denotava non solo una certa sorpresa ma anche il timore di quanto stava per accadere. Sluggsy proruppe in un frotto di bestemmie. Puntai la rivoltella contro il televisore che gli nascondeva lo stomaco. «Chiudi il becco, o ti uccido.»

Sluggsy rispose con una smorfia: «Tu, davvero? Un colpo di pistola e l'apparecchio che scoppia basterebbero a farti scappare come un coniglio!» «Taci tu,» intervenne James, «o nessuno ti eviterà un graffio nella testa. Ora ascolta, Viv: dobbiamo impossessarci delle pistole di questi due uomini. Avvicinati alle spalle di Horror. Appoggiagli la pistola contro la spina dorsale e tastalo sotto le ascelle con la mano libera. Non è un lavoretto piacevole, ma è necessario. Dimmi se senti una rivoltella: e ti dirò quello che devi fare. Bisogna muoversi lentamente. Io terrò d'occhio l'altro e — se Horror si muove — lascia che me ne occupi io.»

Eseguii quello che mi aveva ordinato. Mi spostai dietro l'uomo smilzo e gli appoggiai la pistola contro la schiena. Poi alzai la mano sinistra e tastai sotto il suo braccio destro. Mi raggiunse una zaffata di odore disgustoso, stomachevole, tanto che mi ripugnò anche soltanto il pensiero di essergli tanto vicino e di doverlo toccare.

Mi accorsi che la mia mano tremava — probabilmente se ne accorse anche lui e bastò

questo fatto a spingerlo ad arrischiare un gesto. All'improvviso, con un unico movimento, lascio cadere l'apparecchio televisivo, si girò su se stesso, con un movimento guizzante, mi fece cadere la pistola, colpendomi con il palmo della mano e mi strinse a sé.

La pistola di James Bond ruggì, e sentii fischiare vicinissimo una pallottola — fu allora che cominciai a lottare selvaggiamente, scalciando e graffiando e aggrappandomi all'uomo. Ma fu come lottare con una statua di pietra. Si limitò a stringermi a sé ancora più strettamente, facendomi male. Poi sentii la sua voce, indifferente, priva di espressione, che diceva: «E adesso, inglese? E ora che facciamo? Non vorrai che la signora si faccia ammazzare?»

Sentii che una delle sue mani abbandonava la presa per tirare fuori la pistola e ricominciai a lottare e a contorcermi con energia rinnovata.

Con voce tagliente, James Bond mi ordinò: «Apri le gambe, Viv!» Eseguii quel gesto automaticamente, e la pistola di Bond ruggì ancora una volta. L'uomo smilzo mandò

un'imprecazione e mi lasciò libera. Contemporaneamente sentii alle mie spalle un rumore assordante. Mi voltai di scatto: Sluggsy aveva lanciato il televisore contro James Bond, e questo lo aveva colpito al viso, facendogli perdere l'equilibrio.

Mentre Sluggsy gridava: «Diamocela a gambe, Horror!» mi buttai per terra, cercando affannosamente la mia pistola. Poi, bocconi sull'erba, cominciai a sparare, incerta, goffa, mirando a Sluggsy. Probabilmente non sarei riuscita a colpirlo ugualmente — comunque l'uomo si era già mosso, ed aveva cominciato a correre a zig-zag sul prato in direzione delle casette — seguito dall'uomo smilzo. Sparai ancora, ma troppo in alto e poi i due banditi furono fuori tiro e Sluggsy scomparve nella casetta n. 1 che era una delle più lontane, sulla destra.

Mi alzai in piedi e corsi vicino a James Bond. Era inginocchiato sull'erba con una mano premuta contro la fronte. Mentre mi avvicinavo allontanò la mano dalla fronte, la guardò e imprecò

sottovoce. Aveva un grosso taglio proprio al di sotto dell'attaccatura dei capelli. Non dissi nulla, ma mi avviai — sempre di corsa — verso la finestra più vicina del caseggiato principale dell'albergo. Spaccai il vetro con il calcio della pistola. Ne uscì un fiotto di aria calda, senza fiamme, che mi investì in pieno. Proprio lì sotto, tanto vicino che avrei potuto taccarla, sulla tavola alla quale erano stati seduti i due gangster per tutta la serata, c'era la cassetta del Pronto Soccorso. Trattenni il fiato, per non respirare il fumo, e balzai dentro. James mi gridò qualcosa. Ma ormai era fatta: riuscii ad afferrare la cassetta, e saltai fuori di nuovo, con gli occhi pieni di lacrime per quel fumo così pungente ed acre.

Cercai di ripulire la ferita come mi era possibile, usando un po' di disinfettante ed applicandogli poi sulla fronte un grosso cerotto. Il taglio non era profondo ma presto gli si sarebbe allargata sulla fronte una brutta contusione. «Mi spiace, Viv,» mi disse. «Ho combinato un bel guaio, attaccandoli in quel modo.»

Pensai tra me che anch'io avevo fatto la mia parte. «Perchè non hai sparato subito contro di loro?» domandai. «Erano un bersaglio molto facile, con quegli apparecchi televisivi tra le braccia!»

«Non sono mai stato capace di farlo a sangue freddo,» mi rispose asciutto, «ma avrei dovuto almeno essere tanto abile da far saltare un piede a quell'individuo. Devo averglielo appena sfiorato, e adesso sarà più vispo e arzilla di prima.»

«A me sembra che tu abbia avuto una discreta fortuna,» risposi in tono severo, «se puoi ancora continuare la lotta contro di loro, come se non ti fosse successo niente! Perchè Sluggsy non ti ha ammazzato?»

«Non lo so. Probabilmente hanno fatto il loro quartier generale nella casetta n. 1 e forse hanno lasciato laggiù tutte le loro armi, mentre appiccavano il fuoco al salone centrale dell'albergo.

«Può anche darsi che non gli garbasse l'idea di trovarsi così vicino alle fiamme con un caricatore di rivoltella in tasca. Comunque, adesso la guerra è dichiarata e abbiamo parecchie cose da fare. La

più importante è di non perdere di vista la loro automobile. Avranno voglia di filare via subito. Ma in un modo o nell'altro, saranno convinti che è necessario liquidarci prima di prendere il volo. Sono in una situazione poco piacevole e, quando ci attaccheranno, combatteranno come iene.»

«Finii di medicargli la ferita. James Bond non aveva perso di vista neppure per un attimo la casetta n. I. Così mi disse: «Sarà meglio che ci mettiamo al riparo. Può darsi che là dentro abbiano armi più potenti, e ormai avranno finito di medicare il piede di Horror.» Balzò in piedi. Mi afferrò per un braccio all'improvviso e mi gridò: «Presto!» In quello stesso istante sentii un tintinnio di vetro spezzato alla mia destra e un crepitio assordante, prodotto -- quasi sicuramente — da un fucile mitragliatore. I colpi fischiarono vicino a noi, prima di andare a scheggiare i muro dell'edificio centrale dell'albergo.

«James Bond sorrise: «Ancora una volta devo chiederti scusa, Viv. Le mie reazioni non sono del tutto perfette, questa notte. Cercherò di fare di meglio.» Tacque per un attimo e poi riprese: «Ed

ora, lasciami pensare al da farsi per un momento.»

«Fu un momento che durò alquanto a lungo, e mi accorsi che stavo sudando per il caldo, dato che eravamo esposti completamente al calore del salone di soggiorno trasformato in una fornace ardente. Era rimasto in piedi soltanto il muro nord e un altro tratto di parete, che conduceva all'ingresso principale: lì dietro ci eravamo riparati. Il resto non era altro che un gigantesco falò. Il vento, tuttavia, sospingeva le fiamme verso sud e avevo l'impressione che quel tratto di muro avrebbe potuto resistere ancora per parecchio tempo. La maggior parte delle cassette era in fiamme, ridotta ormai a un mucchio di macerie e — su quel lato del prato interno, il bagliore dell'incendio e le scintille erano diminuite. Mi balenò l'idea che il riverbero di quell'incendio doveva essere visibile anche a Lake George e a Glens Falls, eppure nessuno si era fatto vivo per portarci aiuto. Probabilmente le pattuglie di agenti della polizia stradale e le squadre dei vigili del fuoco erano già impegnate

altrove, con tutti i danni e i guasti portati dall'uragano! E quanto alle foreste, dovevano avere pensato che nessun incendio si sarebbe propagato molto in quella zona, fradicia d'acqua dopo l'uragano.

«Ecco cosa faremo,» disse James Bond. «Prima di tutto, voglio che tu vada a metterti in un posto dal quale potermi aiutare, ma senza che debba preoccuparmi per te. Altrimenti, e non credo di sbagliarmi, sapendo con chi abbiamo a che fare, concentreranno il fuoco su di te, cercando di colpirti e credo che sarei capace di fare qualsiasi cosa, anche di lasciarli andare via liberi, purchè non ti facciano più del male.»

«Davvero?»

«Certo, sciocchina! Quindi devi spostarti verso la strada, tenendoti al riparo di questo tratto di muro rimasto in piedi. Poi devi ritornare sui tuoi passi, tenendoti sempre fuori dal loro campo visivo, fino a portarti dalla parte opposta della loro macchina. Stai ferma, e anche se uno di loro — o tutti e due — raggiungono la macchina, non sparare finchè non te lo dico io. Hai capito?»

«Ma tu dove sarai?»

«Abbiamo definito quella che potremmo chiamare la linea interna di difesa, se consideriamo le auto il nostro obiettivo. Io rimarrò qui e lascerò che mi vengano incontro. In fondo, sono loro che vogliono liberarsi di noi, e poi squagliarsela. Ebbene, che ci provino. Il tempo è contro di loro.» Guardò l'orologio. «Sono quasi le tre. Quanto ci vuole ancora prima che faccia giorno, qui?»

«Circa due ore. Verso le cinque. Ma loro sono due e tu sei solo! Faranno quel che si dice un *movimento a tenaglia!*»

«Però uno dei granchi ha perso una branca. Comunque, questo è l'unico piano possibile, secondo me. E adesso su, vai, attraversa la strada prima che vengano fuori dalla casetta! Baderò io a tenerli occupati.»

Si spostò sull'angolo del muro, vi girò attorno e sparò due colpi ravvicinati contro la casetta che si trovava sulla destra. Ci fu un lontano rumore di vetri rotti, poi il fragore del fucile mitragliatore. Le pallottole si schiacciarono contro il muro e si

persero fischiando tra gli alberi al di là della strada. James Bond si era ritirato al riparo del muro. Mi sorrise incoraggiante: «Su, vai adesso, Viv!»

Mi buttai correndo sulla strada e attraversai la strada, tenendomi al riparo dell'edificio centrale, per non farmi scorgere dai due uomini, nascosti nella casetta n. 1. Poi mi tuffai tra gli alberi. I rami mi si avventarono addosso, graffiandomi, ma ora avevo le scarpe adatte e la stoffa della mia tuta era molto robusta. Mi addentrai nel bosco e poi cominciai a spostarmi verso sinistra. Quando mi parve di essermi spinta abbastanza avanti, cominciai ad avanzare cautamente verso il bagliore dell'incendio. Così mi trovai proprio dove volevo, appena al di là della prima fila di alberi, a circa venti metri dalla berlina nera parcheggiata sull'altro lato della strada e con un panorama abbastanza chiaro del campo di battaglia illuminato dalle fiamme.

Intanto era apparsa in cielo la luna, poi si era nascosta di nuovo dietro le nuvole in fuga — ora illuminando vivacemente ogni cosa, ora

scomparendo e lasciando come unica fonte di luce il fuoco, che ormai proveniva quasi solamente dalla parte sinistra del salone di soggiorno centrale, ancora in preda alle fiamme. Poi la luna riapparve e alla sua luce riuscii a intravedere qualcosa che per poco non mi strappò un grido. L'uomo smilzo, strisciando bocconi, si stava facendo strada verso il muro nord dell'edificio centrale e i raggi lunari si riflettevano sulla pistola che teneva in pugno.

James Bond era sempre là dove lo avevo lasciato, e perchè non si muovesse da quella posizione, Sluggsy si era messo a sparare quasi in continuazione contro l'angolo del muro verso il quale stava strisciando il suo compagno. Forse James Bond intuì il significato di quella sparatoria ininterrotta. Capì probabilmente che volevano che non si spostasse di lì, e allora cominciò ad avanzare con cautela verso sinistra, in direzione della parte dell'edificio che era ancora in preda alle fiamme. Ed ora eccolo correre, un po' curvo, attraverso il prato dall'erba bruciacchiata, tra le spire di fumo e le scintille,

verso le macerie fumanti che un tempo avevano costituito l'intera fila di sinistra delle casette. Colsi ancora un'ultima visione di Bond che si gettava sotto una delle tettoie per le macchine — quella del n. 15 — e poi non lo vidi più. Probabilmente si era buttato sotto l'ombra degli alberi per ritornare poi, al coperto, verso la casetta in cui si trovava Sluggsy e prenderlo alle spalle.

Spostai di nuovo lo sguardo verso l'uomo smilzo. Ormai era quasi arrivato all'angolo della casa. Ed ora eccolo lì. La serie degli spari cessò: l'uomo smilzo, senza neppure mirare, sparando con la sinistra, spostò la rivoltella al di là dell'angolo della casa e scaricò un intero caricatore alla cieca verso il muro contro il quale ci eravamo riparati James Bond ed io.

Quando si accorse che nessuno rispondeva al fuoco, spostò anche la testa oltre l'angolo, e poi la ritirò con la stessa velocità guizzante di un serpente, si alzò in piedi e fece un gesto con la mano in direzione della casetta dove si trovava Sluggsy per indicare che ce ne eravamo già andati

di lì.

Ed ora ecco due colpi in rapida successione, provenienti dalla casetta n. 1, seguiti da un grido straziante, inumano, che mi fece gelare il sangue nelle vene. Sul prato apparve Sluggsy, che continuava a sparare con il fucile mitragliatore appoggiato contro il fianco, mentre il braccio sinistro gli penzolava inerte lungo la persona. Continuò ad arretrare, urlando per il dolore, ma senza smettere di sparare. Vidi poi un lieve movimento sotto una delle tettoie e mi arrivò la risposta rombante dell'automatica. Sluggsy spostò la sua mira e la rivoltella di James Bond tacque. Poi ricominciò a sparare da un'altra posizione ed uno di quei colpi dovette arrivare proprio sul fucile mitragliatore, perchè Sluggsy lo lasciò cadere all'improvviso e si mise a correre disperatamente verso l'automobile. Vicino ad essa si era già rannicchiato l'uomo magro, che ne coprì la ritirata sparando alternativamente con due pistole. La pallottola sparata da James Bond contro il fucile mitragliatore probabilmente doveva averne danneggiato il meccanismo, perchè

esso continuò a tuonare, ruotando su se stesso come un fuoco d'artificio sull'erba e seminando pallottole in tutte le direzioni. L'uomo smilzo salì al volante, sentii che metteva in moto la macchina, poi dal tubo di scappamento uscì una nuvola di fumo. L'altro sportello si spalancò per inghiottire Sluggsy, che vi salì di corsa, e si richiuse quando questi non doveva essersi ancora sistemato sul sedile, per l'improvviso balzo in avanti della macchina. Non aspettai James. Mi slanciai in mezzo alla strada, sparando all'impazzata contro l'automobile che si allontanava. Sentii che qualcuna delle mie pallottole si schiacciava contro le lamiere della carrozzeria. Poi il grilletto fece cilecca, mi accorsi di non avere più cartucce e non mi restò altro da fare che maledire il momento in cui ero riuscita a farmeli scappare. Ma proprio in quell'istante mi arrivò il fragore dei colpi sparati da Bond con la sua pesante automatica dal prato. Uno dei due banditi rispose dal finestrino dell'auto. Poi, all'improvviso, la macchina nera sembrò impazzita. Deviò bruscamente a sinistra e

mi diede l'impressione che volesse puntare direttamente contro James Bond, fermo sul prato. Per un attimo la sua figura si stagliò contro la luce dei fari: era fermo, con il petto nudo lucido di sudore, e stava sparando nella posizione classica del cacciatore, pronto a rispondere alla carica di un animale feroce. Pensai che l'automobile nella sua corsa lo avrebbe falciato, e cominciai a correre disperatamente, con quanta forza avevo, verso di lui. In quell'istante l'automobile deviò ancora una volta e puntò direttamente sul lago.

Mi fermai, incapace di pensare, non riuscendo a distogliere gli occhi da quella macchina in movimento. In quel punto il prato si spingeva fino a uno sprone di roccia, alto circa sette metri, sotto il quale c'era il vivaio per la pesca. Sul prato erano sparse qua e là qualche panchina e qualche rustico tavolo, per chi volesse fermarsi a riposare o a fare uno spuntino. L'automobile proseguì la sua corsa: ormai, sia che cozzasse contro le panche sia che le evitasse, la sua velocità l'avrebbe inesorabilmente portata verso quella

roccia. Infatti la macchina continuò a avanzare e —mentre mi portavo una mano alla bocca in un gesto di stupore inorridito — raggiunse la roccia, la superò e precipitò sollevando un gigantesco spruzzo d'acqua, con un rumore sordo di lamiere spezzate e di vetri infranti. Poi, lentamente, sprofondò in un risucchio di bollicine, tra i vapori di benzina bruciata: restarono allo scoperto soltanto la parte posteriore, una parte del tetto e del finestrino rivolti verso il cielo.

James Bond era rimasto immobile a fissare il lago, quando lo raggiunsi e gli gettai le braccia al collo. «Stai bene? Non sei ferito?»

Si voltò ancora sconvolto da quello che aveva visto, e mi circondò la vita con un braccio, stringendomi a sé. Disse, in tono incerto: «Certo, sto benissimo.» Poi tornò a voltarsi verso il lago. «Devo avere colpito l'uomo magro, che era al volante. L'ho ucciso e probabilmente il suo corpo si è accasciato con tutto il suo peso sull'acceleratore.» Poi si riprese. Sorrise, sarcastico. «Ecco, così la situazione si è chiarita. Non ci sono più punti oscuri da spiegare. Morti e

sepolti in un colpo solo. Non posso dire che mi dispiaccia. Erano veramente due delinquenti della peggior specie.» Staccò il braccio dal mio corpo e infilò la rivoltella nella fondina. Odorava di sudore e di cordite. Magnifico! Mi allungai verso di lui e gli diedi un bacio.

Poi ci incamminammo lentamente sul prato. Il fuoco ora ardeva soltanto qua e là, il campo di battaglia era quasi buio. Il mio orologio segnava le tre e mezzo. D'un tratto, all'improvviso, mi accorsi di essere affranta, esausta.

Quasi facendo eco ai miei pensieri, James disse: «Ormai anche l'effetto della benzedrina è scomparso. Che ne diresti di andare a fare un sonnellino? Ci sono ancora quattro o cinque cassette intatte. Che ne pensi della 2 o della 3? Ti sembrano abbastanza belle?»

Mi accorsi di arrossire. Ostinata, dichiarai: «Non mi importa quello che puoi pensare di me, James, ma non ho alcuna intenzione di lasciarti, questa notte. Puoi scegliere la 2 o la 3. Io dormirò sul pavimento.»

Bond si mise a ridere, stringendomi a sé. «Se vuoi

dormire sul pavimento, vuol dire che ci dormirò anch'io. Ma mi sembra un vero peccato sprecare così un letto a due piazze! Scegliamo il n. 3.» Si fermò, mi guardò, fingendo di voler essere gentile. «O preferiresti piuttosto il n. 2?»
«Il n. 3 andrà magnificamente.»

14 La ragazza innamorata

La casetta n. 3 era calda e soffocante. Mentre James Bond andava a recuperare il nostro bagaglio tra gli alberi, aprii la finestra e distesi le lenzuola sul letto matrimoniale. Avrei dovuto sentirmi un po' imbarazzata, ma non fu così. Anzi, mi piaceva fare la donna di casa per lui, alla luce della luna. Poi provai l'acqua della doccia: scoprii che, miracolosamente, la pressione c'era ancora e l'acqua non mancava, per quanto sulla stessa fila di casette i tubi dovessero essere stati fusi in più punti dal calore dell'incendio. Le prime casette erano le più vicine al grande salone centrale dell'albergo. Mi tolsi tutto quello che avevo addosso e ammucchiai ordinatamente gli indumenti e poi mi infilai sotto il getto di acqua, prendendo un pezzo nuovo di sapone Camay («Scegliete per i vostri ospiti Camay rosa — dal raffinato profumo francese mescolato a una

crema emolliente grassa, purissima», ricordavo che c'era scritto sull'involucro, perchè quella definizione mi era sembrata tanto squisita) e cominciai a insaponarmi con delicatezza, perchè ero coperta di contusioni.

L'acqua scrosciava con violenza e non lo sentii entrare nella stanza da bagno. D'un tratto mi accorsi che altre due mani, insieme alle mie, mi lavavano e c'era un altro corpo nudo accanto al mio e fiutai l'odore di sudore e di polvere da sparo e mi misi a ridere davanti alla sua faccia sporca di fuliggine. Gli caddi tra le braccia, e le nostre bocche si unirono in un bacio che mi parve non dovesse mai finire, mentre l'acqua continuava a scrosciare su di noi costringendoci a chiudere gli occhi.

Quando fui senza fiato, James mi tirò fuori dalla doccia e ci baciammo ancora, più lentamente, mentre le sue mani mi accarezzavano, risvegliando in me il desiderio di lui in ondate continue, che mi stordivano. «Ti prego, James,» dissi. «Per favore, no! O mi farai cadere. E sii gentile. Mi fai male.»

Nella semioscurità del bagno, illuminato solo dalla luce della luna, i suoi occhi mi sembrarono due fessure ardenti. Poi si spalancarono, affettuosi, ridenti. «Mi spiace, Viv. Non è colpa mia. Sono le mie mani. Non riescono a stare lontano da te. E invece dovrebbero essere impegnate a lavarmi. Sono sudicio. E quindi sarai costretta a farlo tu. A me non obbediscono.»

Risi e lo cacciai sotto la doccia. «E va bene. Ma io non sarò così gentile! L'ultima volta che ho lavato qualcuno, si trattava di un pony e avevo dodici anni: E poi, non riesco neppure a vederti!»

Mi impadronii del sapone. «Abbassa la faccia, o finirò per metterti il sapone negli occhi!»

«Bada che se lo fai...» Le mie mani interruppero il resto della frase e cominciai a soffregargli il viso e i capelli, e poi scesi lungo le braccia e il petto, mentre lui se ne stava un po' curvo in avanti, aggrappato con tutt'e due le mani al tubo dell'acqua.

Mi fermai. «Il resto dovrai farlo tu.»

«Niente affatto. E fallo bene. Non si può mai sapere, ma potrebbe esserci un'altra guerra

mondiale, e potresti essere costretta a diventare infermiera. È bene che tu impari come si lava un uomo. E poi? Cosa diavolo è questo sapone? Mi sembra di profumare come Cleopatra.»

«È ottimo. C'è dentro un profumo francese molto caro. Così si dice sulla carta. E adesso hai un profumo delizioso; molto migliore di quello della polvere da sparo.»

Bene, continua.» Sorrise. «Ma fai in fretta.»

Così mi chinai, naturalmente, ma un attimo dopo eravamo di nuovo l'uno nelle braccia dell'altro, sotto l'acqua, con i corpi scivolosi di sapone, e infine James chiuse la doccia e mi fece uscire e cominciò ad asciugarmi, mentre mi appoggiavo contro il suo braccio libero e lo lasciavo fare. Poi presi io un asciugamano e toccò a me asciugare lui, e allora sembrò sciocco aspettare più a lungo e James mi prese tra le braccia e mi portò in camera da letto e mi distese sulle coperte, e io rimasi ad osservarlo tra le palpebre socchiuse, mentre si spostava per la stanza a chiudere le tende e la porta. Infine venne a distendersi accanto a me. Le sue mani, la sua bocca

indugiarono lente ma eccitanti, e il suo corpo nelle mie braccia fu forte e gentile. Poi mi disse che avevo gridato. Non me ne ero accorta. Avevo solo sentito aprirsi all'improvviso un abisso di dolcezza tenera e penetrante insieme, nel quale ero precipitata, e che lo avevo graffiato sui fianchi perchè temevo di perderlo. Poi, con aria assennata, lui mi disse qualche parola gentile e mi baciò e il suo corpo scivolò di fianco al mio e rimase immobile. Non mi ero mossa, ero restata supina, a fissare l'oscurità della stanza, solcata di quando in quando da qualche bagliore rossastro, e ad ascoltare il suo respiro.

Non avevo mai fatto all'amore prima così completamente, non soltanto con il corpo ma anche con il cuore. Era stata una cosa dolce con Derek e fredda e soddisfacente con Kurt. Ma questo era qualcosa di completamente diverso. Finalmente capii che cosa potesse significare nella vita di una persona.

Credo di capire perchè mi abbandonai così fiduciosamente a quell'uomo, e come fossi riuscita a farlo con una persona che avevo

conosciuto soltanto sei ore prima. A parte il turbamento prodotto in me dai suoi sguardi, dalla sua autorevolezza e mascolinità, era arrivato all'improvviso dall'ignoto, come il principe delle favole e mi aveva salvato dal drago. Se non ci fosse stato lui, a quell'ora io dopo inaudite sofferenze sarei già stata un cadavere. Avrebbe anche potuto cambiare la gomma bucata e andarsene, oppure — al momento del pericolo — preoccuparsi di salvare solo la propria pelle. Ma aveva lottato per la mia vita come per la sua. E poi, quando il drago era stato ucciso, mi aveva accettato come ricompensa per le sue fatiche. Fra qualche ora, già lo sapevo, se ne sarebbe andato senza dichiarazioni d'amore, senza scuse o perplessità. E così tutto sarebbe finito — concluso, terminato.

A tutte le donne piace essere quasi violentate. Amano essere prese di forza. E fu proprio quella sua dolce brutalità contro il mio corpo dolorante che rese quel suo atto d'amore così profondamente magnifico. Quello, e il fatto che io mi sentissi completamente rilassata, terminata

ogni tensione e passato ogni pericolo. E bisognava anche aggiungere la mia gratitudine e quel sentimento di adorazione che è naturale in ogni donna per il suo eroe. Non avevo né rimpianti né vergogna. Per me le conseguenze avrebbero potuto essere molte — non ultima quella che nessun altro uomo sarebbe riuscito, in seguito, a soddisfarmi pienamente. Ma quali che fossero i miei problemi, non ne avrebbe mai saputo nulla. Non lo avrei inseguito, cercando di ripetere quanto c'era stato tra noi. Mi sarei tenuta lontana da lui, lo avrei lasciato andare per la sua strada — una strada sulla quale ci sarebbero state altre donne, innumerevoli altre donne, che probabilmente gli avrebbero potuto dare lo stesso piacere fisico che egli aveva provato con me. Non importava, o almeno questo era quello che continuavo a ripetermi, perchè nessuna di loro lo avrebbe mai posseduto — o meglio, non più di quanto avessi posseduto io, di lui, in quel momento. E per tutta la vita gli sarei stata grata di quello che aveva fatto per me. Lo avrei sempre ricordato come la vera, autentica personificazione

dell'«uomo».

Ma come era possibile essere tanto sciocca? Era davvero il caso di fare tanti drammi riguardo a quell'uomo nudo che era disteso lì sul letto accanto a me? In fondo, non era altro che un agente segreto, un professionista, che aveva agito come ci si doveva aspettare da lui. Era addestrato a sparare, a uccidere. Cosa c'era di tanto meraviglioso in tutto questo? Coraggioso, forte, senza scrupoli con le donne — ecco le qualità che facevano parte della sua professione — ed era pagato per essere così. Non era altro che una specie di spia, una spia che mi aveva amato. O meglio, neppure amato — che era venuta a letto con me. Perché avrei dovuto trasformarlo nel mio eroe, giurare che non l'avrei mai dimenticato? D'istinto provai l'impulso di svegliarlo e di domandargli: «Sai essere gentile? Conosci la cortesia?»

Mi voltai su un fianco. Dormiva, respirando tranquillamente, con la testa appoggiata all'avambraccio sinistro, il braccio destro infilato sotto il cuscino. La luna, fuori, brillava luminosa.

Dalle tende chiuse filtrava una luce rossastra che accentuava le ombre scure sul suo corpo. Mi curvai su di lui, respirando la sua mascolinità, anelando a toccarlo, a passare una mani su quella schiena abbronzata fino al punto in cui il colorito bruno diventava improvvisamente roseo, dove aveva lasciato il segno il costume da bagno.

Dopo averlo guardato a lungo, tornai a distendermi. No, era proprio come avevo pensato che fosse. Sì, ecco un uomo da amare.

Le tende rosse in fondo alla stanza si muovevano. Mi domandai perchè, e con gli occhi ancora semichiusi dal sonno. Fuori, il vento era cessato e non si sentiva alcun rumore. Lentamente alzai gli occhi verso le tende sopra la mia testa. Da questa estremità della stanza — al di sopra del nostro letto — erano immobili. Forse era la brezza che arrivava dal lago! Su, dissi tra me, per amor del cielo, cerca di riaddormentarti.

Allora, con un rumore lacerante, improvviso, le tende sul lato opposto della stanza vennero spalancate e una enorme faccia scintillante, a forma di rapa, pallida e lucida sotto la luna, mi

guardò attraverso i vetri della finestra.

Non avrei mai creduto che mi si potessero rizzare i capelli in testa in quel modo! Credevo che fosse un modo di dire inventato dagli scrittori. Eppure sentii un fruscio sul cuscino intorno alle orecchie e la fresca aria notturna che mi alitava intorno al cranio. «Volevo gridare, ma non riuscivo», «avevo il corpo paralizzato», «non potevo muovere neanche un dito»... credevo che tutte queste frasi non fossero altro che invenzioni dei romanzieri. Non era vero. Non mi rimase altro che restare immobile, distesa, registrando le sensazioni fisiche — perfino un altro sintomo, quello degli occhi talmente sbarrati da dolermi addirittura. Ma non riuscivo a fare nulla. Ero — ecco un'altra frase che si legge nei libri — paralizzata, irrigidita. impietrita.

La faccia, dietro i vetri, stava sogghignando. Forse mostrava i denti, come un animale, per lo sforzo. La luna si spostò dai denti, poi dagli occhi, poi dal cocuzzolo della testa calva, trasformando quel volto in una di quelle facce stilizzate che disegnano i bambini.

Quel viso fantomatico gettò lentamente un'occhiata nella stanza: vide il letto bianco con l'impronta delle nostre due teste sui guanciali, poi lentamente, penosamente, una mano, che stringeva un oggetto di metallo scintillante, si alzò all'altezza della testa e con un gesto goffo e faticoso fracassò i vetri.

Il rumore bastò a riscuotermi. Gridai, colpendo qualcosa lateralmente con la mano. Probabilmente il mio gesto non servì a nulla. Il rumore dei vetri doveva già averlo svegliato. Forse riuscii soltanto a fargli prendere male la mira. Ma subito dopo arrivò il fragore assordante delle due pallottole che andavano a schiacciarsi contro il muro al di sopra della mia testa, poi si sentì un altro tintinnio di vetri infranti — e la testa a forma di rapa scomparve.

«Tutto bene. Viv?» La sua voce aveva un suono ansioso, preoccupato.

Vide che ero illesa e non aspettò la mia risposta. Il letto sussultò e subito dopo intravidi' una striscia di luce che arrivava dalla porta semiaperta sul prato illuminato dalla luna. James

era uscito di corsa, tanto furtivamente che non udii neppure lo scalpiccio dei suoi piedi sul pavimento di cemento del deposito per l'automobile, adiacente alla casetta, ma io immaginai teso, attento, mentre avanzava sfiorando il muro. Non fui capace di fare altro che restare immobile a fissare il vuoto davanti a me — un'altra frase da romanzo, ma perfettamente vera — i vetri spezzati, scheggiati, della finestra, mentre mi tornava alla memoria l'aspetto di quella orrenda testa gocciolante, dalla forma di rapa, che non poteva che appartenere ad un fantasma.

James Bond ritornò. Non disse una sola parola. La prima cosa che fece fu di andare a prendere un bicchiere di acqua per me — un gesto tanto prosaico, quello di un papà o una mamma quando il loro bambino ha un incubo. Bastò quel semplice fatto a ridare alla stanza le sue proporzioni familiari, solite, e a toglierle quell'aspetto da caverna nera e rossa, piena di fantasmi e di spari, che mi era sembrata prima. Poi James andò a prendere un asciugamano, portò una sedia sotto la

finestra sventrata, vi si arrampicò e drappeggiò l'asciugamano in modo da coprire lo squarcio nei vetri.

Non potei non notare, in quegli attimi, i suoi muscoli, che guizzavano sotto la pelle del corpo nudo; e pensai tra me, divertita, che un uomo senza abiti addosso era ben strano — se non stava facendo all'amore, ma se invece si muoveva semplicemente per la stanza compiendo i piccoli gesti abituali e familiari. Pensai che forse la cosa migliore del mondo doveva essere il nudismo. Ma forse soltanto fino ai quarant'anni. «James, non ingrassare mai,» dissi.

Aveva drappeggiato l'asciugamano di spugna sulla finestra come se fosse stato una tenda. Scese dalla sedia e mi rispose distratto: «No. È vero. Non si dovrebbe mai ingrassare.»

Riportò la sedia sulla quale si era arrampicato vicino allo scrittoio, dove si trovava prima, e riprese in mano la pistola che aveva appoggiato sul ripiano. La esaminò. Poi si diresse verso il mucchio dei suoi abiti, tirò fuori un caricatore nuovo, tornò al letto e fece scivolare di nuovo

l'arma sotto il cuscino.

Soltanto in quel momento capii la sua posizione di prima, quando dormiva con la mano nascosta sotto il cuscino. Pensai che doveva ormai trattarsi di un'abitudine, per lui. Che la sua vita dovesse essere come quella dei pompieri, che si aspettano sempre di essere chiamati dall'allarme. E pensai che doveva essere un'esistenza ben insolita quella di un uomo sempre a contatto con pericoli di qualsiasi genere.

Mi venne vicino e sedette accanto a me sull'orlo del letto. Alla poca luce che filtrava nella stanza dalla finestra, il suo viso mi sembrò tirato, stanco, come se risentisse ancora dell'impressione provata. Cercò di sorridermi, ma i muscoli facciali non glielo consentirono, e quello che mi rivolse fu soltanto l'ombra penosa di un sorriso. Poi disse: «Per poco non ci ammazzava tutti e due. Mi dispiace, Viv. Sto perdendo un poco della mia famosa intuizione. Se continuo così finirò male. Quando l'automobile è sprofondata nel lago, ti ricordi che parte del tetto e un finestrino posteriore sporgevano ancora dall'acqua? Bene,

evidentemente in quell'angolo era rimasta aria sufficiente. Sono stato davvero sciocco a non arrivarci da solo. Il nostro amico Sluggsy non aveva altro da fare che uscire da quel finestrino e guadagnare la riva a nuoto. Era stato colpito varie volte e gli deve essere riuscito piuttosto penoso. Ma è stato ugualmente capace di raggiungere questa casetta. A quest'ora avremmo potuto essere morti, ormai. Non uscire dalla porta posteriore, domattina. Non è un bello spettacolo.» Mi guardò, come per averne conferma. «Ad ogni modo, mi dispiace, Viv. Non avrebbe Mai dovuto accadere.»

Scesi dal letto e andai ad abbracciarlo. Il suo corpo era freddo. Lo strinsi a me. Lo baciai. Non essere sciocco, James! Se non fosse stato per me, non ti saresti mai messo in questi guai. E dove sarei io, adesso, se non fossi arrivato tu? Non soltanto sarei già morta e sepolta, ma sarei finita arrosto da molte ore. Il tuo guaio è che non hai dormito abbastanza. E hai freddo. Vieni a letto con me. Ti riscaldereò.» Mi alzai e costrinsi anche lui ad alzarsi in piedi.

Mi attirò a sé, stringendomi al proprio corpo. Mi tenne così un poco, senza dire nulla, e mi accorsi che — molto lentamente — il mio corpo gli trasmetteva un poco di calore. Infine mi sollevò tra le braccia e mi depose delicatamente sul letto. Poi mi prese, violentemente, quasi con crudeltà, e ancora una volta sentii quel breve grido soffocato che sembrava provenire dalle labbra di qualcuno che non ero più io, e poi ancora ci trovammo distesi l'uno di fianco all'altro, mentre il suo cuore batteva rapido contro il mio petto ed io tenevo stretta in una mano una ciocca dei suoi capelli.

Distesi le dita che sembravano rattrappite e gli presi la mano.

«Sei una deliziosa bambina,» mi disse lui. «Sono pazzo di te. E adesso, dormiamo.» Mi baciò delicatamente, poi si voltò su un fianco. Mi rannicchiai contro di lui, stringendomi al suo dorso ed alle sue gambe. «Che modo simpatico di dormire, questo, come i cucchiai. Buona notte, James.»

«Buona notte, cara Viv.»

15 Scolpito nel mio cuore

Furono le ultime parole che mi disse. Quando mi svegliai la mattina seguente, se n'era andato. C'era soltanto l'impronta del suo corpo sul letto e il suo odore sul cuscino. Per esserne più sicura, balzai fuori dal letto e corsi a vedere se c'era ancora l'automobile grigia. Ma non la vidi.

Era una magnifica giornata; il terreno era cosparso di rugiada e sulla rugiada potei intravedere l'orma dei suoi passi che conducevano direttamente al posto in cui si era fermata la sua auto, la sera prima. Un doliconice attraversò in volo la radura e più lontano, in un punto imprecisato tra gli alberi, si alzò il grido lamentoso di una tortora.

Le rovine del motel erano nere e orribili a vedersi: un filo di fumo saliva ancora alto nel cielo dalle macerie dell'edificio centrale. Ritornai nella casetta, feci una doccia e cominciai a

preparare alacrememente i miei bagagli e a mettere via tutto quello che mi apparteneva nelle due sacche della Vespa. Fu allora che vidi la lettera sulla toeletta e andai a prenderla, poi sedetti sul letto e cominciai a leggerla.

Era scritta sulla carta da lettera dell'albergo, che James doveva avere trovato nel cassetto dello scrittoio. La sua calligrafia era chiara e aveva usato una vera stilografica e non una penna a sfera.

Cara Viv,
forse dovrai mostrare questa lettera alla polizia e quindi sarà necessariamente una lettera impersonale. Sono in partenza per Glens Falls, dove andrò a fare un rapporto completo alla polizia, dopo aver avvertito la pattuglia di agenti della stradale di mettersi immediatamente in contatto con te. Cercherò anche di ottenere una comunicazione con Washington e quasi certamente sarà la polizia di Albany a occuparsi delle indagini. Muoverò ogni pedina per impedire che ti diano troppo fastidio e cercherò di ottenere

che ti lascino ripartire dopo aver ascoltato la tua deposizione. A Glens Falls avranno indicazioni sulla strada che ho preso e fornirò loro anche il numero di targa della mia automobile, di modo che riusciranno a raggiungermi in qualsiasi posto io mi trovi se hai bisogno di aiuto o se vogliono sapere qualcos'altro da me. Non potrai fare colazione e quindi chiederò alla pattuglia di agenti della stradale di arrivare con un termos di caffè e qualche panino perchè tu non muoia di fame. Mi sarebbe piaciuto moltissimo restare con te, se non altro per fare la conoscenza con Mr. Sanguinetti! Ma dubito che si faccia vivo questa mattina. Immagino che, non avendo ricevuto nessuna notizia dai suoi due ragazzi, si sia precipitato ad Albany a prendere il primo aereo in partenza per il Sud, in modo da sconfinare nel Messico al più presto possibile. Riferirò a Washington i miei sospetti, e forse riusciranno ancora a 'prenderlo, se si muovono subito. Potrebbe anche capitargli una bella condanna a vita per una faccenda del genere, o quello che — nel linguaggio che hai sentito adoperare anche tu

— viene comunemente chiamato «d'ora in avanti» o «Il rosario». E adesso ascolta. Tu, e fino a un certo punto anch'io, abbiamo fatto risparmiare alla compagnia di assicurazione almeno mezzo milione di dollari, e quindi ci sarà una grossa ricompensa. Secondo il regolamento del mio lavoro, non posso accettare ricompense di nessun genere e quindi ne sono automaticamente escluso; resta il fatto comunque che sei stata tu a sobbarcarti la parte peggiore di tutto questo e che ne sei stata tu l'eroina. Quindi ho intenzione di andare fino in fondo a questa faccenda, e di fare in modo che la compagnia di assicurazioni compia il suo dovere. E c'è qualcosa altro ancora. Non sarei affatto sorpreso se uno — o tutti e due quei pazzi delinquenti — fossero davvero ricercati dalla polizia e che ci fosse una taglia sulla loro testa. Mi occuperò anche di questo. Per il futuro, guida sempre con molta attenzione per la strada che ancora devi percorrere. E non avere più incubi. Non capitano molto spesso avventure come questa! Considerala un brutto incidente automobilistico, e pensa di essere stata fortunata

ad uscirne indenne. E continua ad essere magnifica come sei. Se mi vuoi, o hai bisogno di aiuto, puoi raggiungermi per lettera o per cablogramma, ma non per telefono, al Ministero della Difesa, Storey's Gate, Londra, S.W. 1.

Per sempre

J.B.

P.S. — La pressione delle tue gomme è troppo alta per il Sud. Ricordati di farla abbassare.

P.S. — Prova il Fiore delle Alpi di Guerlain, invece del Camay!

Sentii il rombo delle motociclette che arrivavano sulla strada. Quando si fermarono, restò ancora nell'aria il lamento di una sirena che annunciava la presenza della polizia. Infilai la lettera nello scollo della mia tuta, chiusi ben bene la cerniera lampo e uscii incontro alla legge.

Erano due soldati della milizia a cavallo, giovani, simpatici, eleganti nella loro divisa. Mi ero quasi dimenticata dell'esistenza di persone simili. Mi salutarono come se fossi stata un'Altezza reale. «Miss Vivienne Michel?» Il più anziano dei due,

un tenente, mi rivolse la domanda, mentre il suo «numero due» mormorava qualcosa a bassa voce nella radio portatile, avvertendo che erano arrivati al motel.

«Sì.»

«Oh, sono il tenente Morrow. Abbiamo avuto notizia che vi siete trovata nei guai la notte scorsa.» Fece un gesto con la mano guantata in direzione delle rovine dell'albergo. «E mi sembra proprio che le notizie che abbiamo ricevute siano vere!»

«Oh, ma questo è niente!» risposi in tono sdegnoso. «C'è un'automobile nel lago con un cadavere a bordo e un altro cadavere si trova dietro la casetta n. 3.»

«Sì, signorina.» Nella sua voce sentii una lieve nota di rimprovero per la leggerezza con cui avevo parlato. Si voltò verso il suo compagno che aveva riagganciato il microfono all'apparecchio, sistemato dietro il sellino. «O' Donnell, andate a dare un'occhiata qui in giro, per favore.»

«Bene, tenente.» E O'Donnell si avviò a piedi verso il prato.

«Ecco, andiamo a Sederci in qualche posto, Miss Michel.» Il tenente era curvo su una delle borse attaccate alla sella, e da essa tirò fuori un pacchetto accuratamente incartato. «Ho portato con me un po' di colazione. Mi spiace che si tratta soltanto di caffè e panini dolci. Va bene ugualmente?» E, così dicendo, me lo tese.

Gli rivolsi un sorriso ammaliatore. «È stato molto gentile da parte vostra. Sono veramente affamata. C'è qualche panchina vicino al lago. Possiamo sceglierne una che non offra il panorama dell'automobile semisommersa.» Gli feci strada sul prato e ci accomodammo. Il tenente si tolse il cappello, tirò fuori taccuino e matita e finse di scorrere alcune note, per darmi la possibilità di cominciare ad assaporare il dolce.

Infine alzò gli occhi e mi sorrise. «Adesso non dovete preoccuparvi, signorina. Non sto per prendere la vostra deposizione. Verrà il capitano per questo. E ormai dovrebbe già essere arrivato. Quando abbiamo ricevuto la chiamata, ho potuto soltanto sapere i fatti salienti. Ma da allora in poi non mi hanno lasciato tranquillo un momento. Ho

dovuto ridurre la velocità per tutta la: strada dalla Statale 9 a questo posto, per continuare ad ascoltare le istruzioni inviatemi dalla stazione di polizia, e mi dissero che Albany era interessata a questo caso, e che persino i grossi papaveri di Washington ci stavano addosso con il loro fiatone! Mai sentito tanto baccano! E adesso, signorina, potreste dirmi come mai perfino Washington ci si è messa di mezzo, e soltanto due ore dopo il primo rapporto ricevuto a Glens Falls?» Non potei fare a meno di sorridere di fronte a tanta alacrità. Riuscivo a immaginarmelo gridare a O'Donnell che lo seguiva, mentre correvano rumorosamente sulla strada: «Diavolo, tra un po', se continua così avremo alle calcagna Jack Kennedy in persona!» Risposi: «Ecco, in questa faccenda ha avuto una parte anche un individuo di nome James Bond. Mi ha salvato e ha ucciso i due banditi. È una specie di agente inglese, del Servizio Segreto o qualcosa di simile. Stava andando in automobile da Toronto a Washington per fare un rapporto su un caso appena concluso, quando gli si è bucata una

gomma ed è rimasto fermo qui davanti all'albergo. Se non fosse venuto, a questa ora io sarei già morta. Ad ogni modo, credo che si tratti di un personaggio piuttosto importante. Mi disse che voleva essere sicuro che Mr. Sanguinetti non riuscisse a sconfinare nel Messico o a scappare altrove. Ma questo è, più o meno, tutto quello che so di lui, tranne il fatto che ha davvero l'aspetto di un uomo fuori del comune.»

Il tenente assunse un'espressione piena di simpatia. «Lo penso anch'io, signorina. Se è riuscito a cavarvi da questo guaio! Ma certamente deve avere qualche addentellato con l'FBI. Non capita spesso che si occupino di un caso locale, come questo. A meno che non sia necessario il loro intervento, o che la faccenda non interessi anche le autorità federali.» Lontano, sulla strada si sentì di nuovo il gemito acuto delle sirene. Il tenente Morrow balzò in piedi e si rimise il berretto. «Bene, grazie, signorina. Volevo solo soddisfare una mia curiosità. Il capitano si occuperà di questo caso, d'ora in poi. Non preoccupatevi. È una brava persona.» O'Donnell

riapparve. «Se volete scusarci, signorina.» Il tenente si allontanò con O'Donnell, ascoltando il rapporto di quest'ultimo, e io finii di bere il caffè e li seguii più lentamente, pensando alla Thunderbird grigia che a quell'ora doveva divorare i chilometri molto più a Sud, e a quelle due mani abbronzate sul volante.

Fu una carovana vera e propria, quella che arrivò sulla strada fra i pini: una macchina della polizia con dei motociclisti battistrada, un'ambulanza, altre due macchine della polizia ed un'autogru per recuperare l'automobile sprofondata nel lago. Avanzarono sul prato verso di me e si fermarono soltanto quando furono in riva al lago. Sembrava che tutti avessero già ricevuto gli ordini, e ben presto l'intera radura brulicò di persone in movimento, in divisa oliva scuro o blu. L'uomo dall'aspetto corpulento che si mosse incontro a me, seguito da un ufficiale più giovane che scoprii più tardi essere lo stenografo, sembrava uno di quei capitani della polizia che si vedono nei film, lento nel muoversi, dall'aria bonaria ma tenace. Mi tese la mano. «Miss Michel? Sono il

capitano Stonor di Glens Falls. Andiamo in qualche posto in cui sia possibile parlare, volete? Una delle casette o preferite restare all'aperto?»

«Ne ho avuto abbastanza delle casette, se non vi dispiace. Perchè non laggiù, al mio tavolo della prima colazione? Fra l'altro, grazie per aver pensato ad ogni minimo particolare. Stavo morendo di fame.»

«Non ringraziate me, Miss Michel,» disse il capitano, e i suoi occhi furono attraversati da una luce gelida, «è stato il vostro amico inglese, il comandante Bond, a suggerircelo, insieme a parecchie altre cose.»

Dunque lo chiamavano comandante Bond. Era l'unico grado che mi piacesse. E naturalmente, in tal caso, aveva costretto il capitano a mettersi sull'attenti, un inglese con tutta la sua autorità. E con l'appoggio della CIA e dell'FBI, per di più. Niente avrebbe potuto innervosire maggiormente i poliziotti regolari. Decisi di comportarmi con molta diplomazia.

Ci sedemmo e, dopo i soliti preliminari, mi chiese un resoconto dettagliato degli avvenimenti.

Ci vollero quasi due ore a raccontare tutta la storia, calcolando anche il tempo perduto a rispondere alle domande del capitano Stonor e quello impiegato per le interruzioni dei suoi uomini, che di quando in quando venivano a sussurrargli qualcosa nell'orecchio. Alla fine ero esausta. Ci portarono caffè e sigarette (per me). («No, non fumo mai quando sono in servizio, grazie, Miss Michel»), e poi tutti ci rilassammo e lo stenografo venne mandato via. Il capitano Stonor mandò a chiamare il tenente Morrow e gli ordinò di spedire un rapporto preliminare al Quartier Generale, per via radio, e io restai ad osservare i rottami della macchina nera che venivano tirati sullo sprone roccioso, e che adesso erano rimorchiati attraverso il prato fino alla strada. Qui si fermarono, venne fatta avvicinare un'ambulanza e dalla macchina fu estratto un fardello fradicio di acqua, che fu deposto delicatamente sull'erba. Horror! Mi ricordai all'improvviso di quelle sue pupille grigie, gelide, illuminate talvolta da un bagliore rossastro. Ripensai alle sue mani su di me. Davvero, tutto

quello era veramente accaduto?

Sentii che il capitano diceva: «E copie ad Albany e a Washington. D'accordo?» Poi ritornò a sedersi davanti a me.

Mi guardò con occhi pieni di gentilezza e mi disse qualche frase cortese. Risposi con uno sguardo che avrebbe dovuto fargli capire che quelle lodi non mi lasciavano indifferente e poi dissi: «No, no.» Gli domandai, quando, secondo il suo giudizio, sarei stata libera di ripartire.

Il capitano Stonor non rispose immediatamente. Invece allungò lentamente una mano, si tolse il cappello e lo depose sul tavolo. Un gesto di armistizio, come quello che aveva già fatto prima il tenente, e che mi fece ridere dentro di me. Poi si frugò in tasca, tirò fuori le sigarette e l'accendisigari. Me ne offrì una e ne accese un'altra per sé. Mi sorrise, infine: il suo primo sorriso non ufficiale. «Adesso sono fuori servizio, Miss Michel.» Sedette più comodamente, incrociando le gambe, appoggiando la caviglia sinistra sul ginocchio destro e prendendola in mano. D'un tratto mi apparve come un uomo di

mezza età, padre di famiglia, che si prendeva un attimo di riposo. Aspirò la prima boccata della sigaretta e rimase a guardare il fumo che si dissolveva nell'aria. Poi disse: «Potete andare via in qualsiasi momento, Miss Michel. Il vostro amico, il comandante Bond, ha raccomandato che vi fosse dato il minimo disturbo possibile. E sono lieto di accondiscendere a questo suo — e vostro — desiderio.» Qui si interruppe sorrise di nuovo, ma con una punta di umorismo e di ironia che erano completamente nuovi in lui, e inaspettati.

«E non avevo davvero bisogno che anche Washington esprimesse il proprio desiderio che le indagini, in questa faccenda, si svolgessero sollecitamente. Siete stata una ragazza coraggiosa. Vi siete trovata implicata in un crimine dei più loschi e vi siete comportata come vorrei che si comportassero i miei figli. Quei due delinquenti erano ricercati. Farò il vostro nome per la taglia. E la stessa cosa vale per la compagnia di assicurazioni, che certamente sarà generosa. Abbiamo fermato i due Phancey, basandoci su un'accusa preliminare di correatà per

frode, e Mr. Sanguinetti ha già preso il volo, come aveva pensato il comandante Bond. Abbiamo fatto un controllo a Troy — ma lo avremmo fatto in ogni caso — ed ora il complesso meccanismo della polizia si è messo in moto per rintracciarlo. Ci sarà anche un'accusa di delitto capitale contro Mr. Sanguinetti e può darsi che sia richiesta anche la vostra presenza — se e quando lo prenderemo — per una deposizione e una testimonianza. Naturalmente verrete convocata e fatta viaggiare a spese dello Stato, verrete alloggiata e anche riaccompagnata dove vorrete. Questa,» e il capitano Stonor fece un gesto con la mano che teneva la sigaretta, «è la normale prassi della polizia e le cose si metteranno in moto automaticamente al momento opportuno.» I suoi occhi azzurri, dall'aria furbesca m'isolarono con interesse, poi su di essi ricadde il velo di ufficialità. «Ma con questo non posso dire di essere soddisfatto e di considerare chiuso questo caso.» Mi sorrise. «Voglio dire, adesso che mi considero fuori servizio per un poco, e siamo qui tra noi, voi ed

io.»

Cercai di assumere 'un'espressione piena di interesse, ma anche sicura di me, domandandomi dove sarebbe andato a finire con quel discorso.

«Il comandante Bond vi ha lasciato qualche istruzione, una lettera? Mi disse che vi aveva lasciato addormentata all'alba. Che era partito di qui alle sei e che non ha voluto svegliarvi. Più che giusto, naturalmente,» e il capitano Stonor esaminò con attenzione la punta della sua sigaretta, «ma secondo la vostra deposizione e anche secondo quella del comandante Bond, ci risulta che avete occupato una stessa casetta. Più che naturale, in queste circostanze. Non dovevate avere molta voglia di restare ancora sola, questa notte. Ma mi sembra un saluto piuttosto curioso, dopo una nottata piena di eventi come quella che avete passato. Non avete avuto guai da parte sua, immagino! Non ha tentato... ehm, di fare qualche approccio... se capite quello che voglio dire?» I suoi occhi mi chiedevano scusa, ma non lasciavano i miei.

Arrossii di colpo. Risposi in tono asciutto:

«Certamente no, capitano. Sì, mi ha lasciato una lettera. Una lettera molto semplice e chiara. Non ve ne ho parlato perchè non aggiunge nulla a quanto già sapete.» Aprii la cerniera della tuta, allungai una mano nella scollatura a cercare la lettera, mentre il rossore aumentava sulle mie guance. Che diavolo d'uomo!

Prese la lettera e la lesse con molta attenzione. Poi me la restituì. «Una lettera molto bella. Molto, ehm, precisa. Non ho capito quel pezzo, a proposito del sapone.»

Risposi asciutta: «Oh, si trattava di uno scherzo a proposito del sapone del motel. Disse che aveva un profumo troppo forte.»

«Capisco. Sì, certamente. Bene, questo è tutto, Miss Michel.» I suoi occhi erano ridiventati gentili. «Ecco, e adesso vi dispiace se aggiungo qualcosa di estremamente personale? Se vi parlo per un attimo come se foste mia figlia? O anche una mia nipotina... se avessi cominciato un po' prima.» E ridacchiò affabilmente.

«No, ditemi pure quello che volete.»

Il capitano Stonor prese un'altra sigaretta e

l'accese. «Bene, dunque, Miss Michel, quello che il comandante dice è giusto. E come se vi fosse capitato un grave incidente automobilistico: e non dovete aver alcun incubo che ve lo ricordi. Ma c'è dell'altro. Siete stata introdotta all'improvviso e con una certa violenza nel mondo segreto della delinquenza, nella lotta che continua da tempo e di cui leggete notizie sui giornali e che vedete al cinema. E come al cinema il poliziotto ha salvato la fanciulla dai banditi.» Si chinò verso di me attraverso la tavola e non permise al mio sguardo di abbandonare il suo. «Adesso, non fraintendetemi. E se vi dirò qualcosa che non vi sembra appropriato alla circostanza, Miss Michel, dimenticatevene subito. Sarebbe incomprensibile che non vedeste con occhi romantici il poliziotto che vi ha salvato, che non lo trasformaste in un eroe. Può anche capitare che vi riesca facile costruire un'immagine a sua somiglianza da tenere sempre presente, che vi mettiatelo a cercare nel mondo un altro simile a lui, che proviate il desiderio di sposarlo!» Il capitano si appoggiò di nuovo allo schienale della sedia. Poi sorrise con

aria di scusa. «Se vi ho detto tutto questo è perchè avvenimenti improvvisi e violenti come quelli attraverso i quali siete passata voi, lasciano il segno. Sono un duro colpo per chiunque, per ogni sfortunato cittadino al quale è capitato. E soprattutto per una persona giovane come voi. Ora, sono convinto,» e gli occhi diventarono un po' meno gentili, «e ho buone ragioni di credere da quello che mi è stato detto dai miei agenti, che abbiate avuto una relazione intima con il comandante Bond questa notte. Temo che la nostra abilità nello scoprire tracce di questi fatti sia uno dei nostri doveri meno gradevoli.» Il capitano Stonor alzò una mano. «Non ho alcuna intenzione di ficcare il mio naso in faccende private come questa, e so perfettamente che non sono affari miei, ma sarebbe molto naturale, e quasi inevitabile, che abbiate lasciato il cuore, o almeno una parte di esso, a questo interessante giovanotto inglese che vi ha salvato la vita qualche ora fa.» La simpatia, nel suo sorriso paterno, aveva una punta di ironia. «Dopo tutto quello che è stato fatto e detto, e dopo tutto quello

che si sente raccontare e si legge nei libri o si vede su uno schermo, perchè non dovrebbe succedere anche nella vita di tutti i giorni?»

Mi agitai impaziente sulla sedia, desiderando con tutto il cuore che quella stupida conferenza finisse, anelando ad essere già lontana di lì.

«Adesso concludo subito, Miss Michel, e so che state pensando che sono davvero impertinente, ma ormai ho passato buona parte della mia vita lavorando per la polizia, e mi sono sempre interessato di quelle che sono le conseguenze, in casi come questi. In particolare quando la persona è giovane e potrebbe restare in qualche modo danneggiata dall'esperienza attraverso la quale è passata. Così, desidererei che pensaste un poco a questo, Miss Michel, e poi voglio augurarvi ogni fortuna e un felice viaggio su quella strana motoretta che possedete! Ecco tutto, Miss Michel.»

Gli occhi del capitano Stonor non mollarono la presa e continuarono a fissare i miei, ma mi accorsi che non erano più a fuoco. Capii che quello che stavo per sentire gli veniva dal cuore.

È una cosa che capita raramente tra due generazioni, tra adulti e bambini. Smisi di desiderare di essere già lontano di lì, e gli prestai attenzione.

«Questa lotta contro il mondo della malavita, di cui vi stavo parlando, questa battaglia contro il crimine ed il vizio dura da sempre, sia che venga combattuta tra delinquenti e poliziotti sia tra spie e agenti del controspionaggio. È una lotta tra due eserciti addestrati a questo scopo, uno che combatte in nome della legge e di quello che il suo paese considera la giustizia, e uno che appartiene ai nemici di tutto ciò.» Il capitano Stonor ormai stava parlando per se stesso. Immaginai che stesse ripetendo qualcosa che «sentiva» intensamente, che forse aveva già manifestato in qualche discorso o che aveva trattato in qualche articolo per una rivista della polizia. «Ma nei ranghi più elevati di queste forze, tra i *duri* della professione, esiste una qualità tutta particolare di spietatezza che è comune a tutte le persone che vi agiscono, agli amici ed ai nemici.» Il pugno chiuso del capitano

si appoggiò delicatamente sul piano del tavolo, quasi a sottolineare queste parole, ed i suoi occhi, che ormai guardavano dentro di lui, si accesero di un lampo di collera esaltante, segreta. «I più abili delinquenti, o gli agenti dell'FBI, le spie migliori e gli agenti del controspionaggio più audaci sono assassini senza scrupoli, dal sangue freddo e senza pietà, Miss Michel. E non esistono eccezioni, in questo anche fra gli *amici* in opposizione ai *nemici*. E deve essere così. Se non possedessero queste doti, nessuno di loro riuscirebbe a sopravvivere. Mi avete capito?» Gli occhi del capitano Stonor riacquistarono vivacità e luce. Adesso fissavano i miei in una specie di amichevole preoccupazione, che era davvero commovente e che toccava i miei sentimenti ma, mi vergogno a dirlo, non il mio cuore. «Così, il messaggio che voglio lasciarvi mia cara — e ho già parlato con Washington e ho assunto informazioni sul comandante Bond e sulla sua posizione, che è veramente di primo piano in questo lavoro — è questo. Tenetevi alla larga da tutti gli uomini di questo tipo. Non sono fatti per

voi, sia che si chiamino James Bond sia Sluggsy Morant. Ambedue questi uomini, e altri come loro, appartengono a una giungla particolare nella quale voi vi siete aggirata e smarrita per qualche ora e dalla quale siete stata tanto fortunata da uscire. Quindi badate adesso di non lasciarvi trascinare da sogni d'ora per l'uno dei due, o spaventare da incubi, provocati dall'altro. Sono semplicemente persone particolari, che appartengono a una specie ben diversa da voi.» Il capitano Stonor sorrise: «Come i falchi e le colombe, se mi permettete questo paragone. Mi avete seguito?» La mia espressione non poteva non essere attenta e piena di interesse. Poi la sua voce riacquistò il solito tono tagliente: «E adesso, andiamocene.»

Si alzò in piedi e io lo imitai. Non sapevo che cosa dire. Rammentai la reazione che avevo avuto, quando James Bond era apparso sulla soglia del motel: «Oh, Dio, eccone un altro!» Ma mi tornarono alla memoria anche i suoi baci e le sue braccia che si stringevano intorno a me. Mi avviai con atteggiamento severo e arrendevole al

fianco di quell'uomo corpulento e affabile che mi aveva enunciato quei pensieri così benevoli e saggi, e tutto quello che riuscii a pensare fu che avevo voglia di un pasto copioso e di un lungo sonno ad almeno centocinquanta chilometri di distanza dal motel «I Pini Sognanti».

Era mezzogiorno quando riuscii a ripartire. Il capitano Stonor disse che avrei avuto qualche noia con la stampa, ma che avrebbe cercato di tener lontani i giornalisti per quanto gli era possibile. Ero libera di dire tutto quello che volevo a proposito di James Bond, purchè non accennassi alla sua professione o al modo con cui poteva essere rintracciato. Dalle mie parole doveva risultare semplicemente come un individuo sconosciuto, apparso nel momento del bisogno, e che poi se ne era andato per la sua strada.

Avevo preparato le mie sacche e il giovane tenente Morrow le legò ai lati del sellino della Vespa e mi aiutò a spingerla sulla strada. Mentre attraversavamo il prato, disse: «E state attenta alle buche che ci sono tra qui e Glens Falls,

signorina. Qualcuna è tanto profonda che sarà bene suonare il clacson prima di superarle. Può darsi che ci sia caduta dentro qualche altra persona, che viaggia con uno scooter come il vostro!» Risi. Era pulito, allegro, e giovane, ma implacabile e coraggioso a giudicare dal suo aspetto e dalla sua professione. Forse ecco il tipo d'uomo adatto a far scatenare la mia fantasia di ragazza romantica!

Salutai il capitano Stonor e lo ringraziai. Poi, temendo di passare per una sciocca, infilai l'elmetto antiurto e gli occhialoni, orlati di pelliccia bianca, saltai sulla Vespa e innestai la marcia. Grazie a Dio, il motorino non si fece pregare e si mise subito in moto. Adesso sì, che potevo farlo vedere a tutti, come ero capace di guidare! La ruota posteriore, come se l'avessi fatto apposta, era ancora sollevata sul suo sostegno; mollai il pedale con delicatezza e diedi una rapida spinta alla motoretta. La ruota posteriore, che girava vorticosamente, prese contatto con la superficie irregolare della strada e spazzò via polvere e ciottoli. Filai lontano, come

un razzo, e dopo aver cambiato tutte le marce nel giro di pochi secondi, mi trovai sui sessanta chilometri di velocità oraria. La strada, davanti a me, sembrava liscia e scorrevole e ne approfittai per gettare un'occhiata alle spalle e per alzare una mano, spudoratamente, in segno di saluto. Dal piccolo gruppo di poliziotti ci fu una risposta. Poi fui lontana, sulla strada lunga e diritta tra le due file di pini che sembravano messi lì come sentinelle e che parevano spiacenti al vedermi andare via senza che mi fosse capitato qualcosa di male. Qualcosa di male? Cos'aveva detto il capitano a proposito dei «segni»? Non ci credevo. Le ferite del mio terrore erano state guarite, rimarginate, da quello sconosciuto che dormiva con una rivoltella sotto il cuscino, quell'agente segreto che tutti conoscevano soltanto per mezzo di un numero.

Un agente segreto? Non mi interessava il suo mestiere. Un numero? Lo avevo già dimenticato. Sapevo perfettamente chi era e che cosa faceva. E tutto, anche nei minimi particolari, sarebbe rimasto scolpito nel mio cuore per sempre.